n. 3-4 | Luglio - Dicembre 2017

NOI DEI LAGER

Bollettino ufficiale dell'A.N.E.I. - Associazione Nazionale Ex Internati - Pubblicazione trimestrale destinata ai soci - 00165 Roma - Via S. Francesco di Sales, 5 - Registrazione del Tribunale di Roma n.2114 del 27-4-1951 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70%-C/RM/DCB

La guerra del Piave cento anni dopo

Il 24 ottobre 1917, l'esercito austro tedesco, sfondato il fronte a Caporetto (oggi Kaborid in Slovenia), con una penetrazione in profondità, incalza le truppe italiane, che, malguidate dai vertici, si sbandano. Gli alti comandi sono colti di sorpresa, è il caos: i soldati sono senza ordini o non obbediscono agli ordini e in massa cadono prigionieri, quasi trecentomila, le perdite sono enormi, gli austriaci dilagano nella pianura veneta, si sentono padroni e sono speranzosi di spingersi ancora più a sud "Italien Kaputt: Venedig, Mailand, Rom" le prossime tappe. Ma ecco i nostri, già nei giorni seguenti, compire il miracolo, attestatisi sulla linea del Piave si riorganizzano, e si riprende a combattere. Caporetto è l'evento decisivo di svolta La guerra diventa guerra di resistenza ad oltranza, di difesa del suolo della Patria. La consegna è "morire, non ripiegare". Il sistema paese regge. Il Piave in piena diventa un muro invalicabile. Il napoletano Gioviano Gaeta, che si scelse per nome d'arte E A Mario, tradusse in poesia in quei giorni l'emozione di cui fu partecipe tutta la nazione: "Si vide il Piave rigonfiar le sponde e come i fanti combattevan le onde. Rosso col sangue del nemico altero, il Piave comandò: Indietro va, straniero!".

SOMMARIO

Sul filo del rasoio… *(Anna Maria Casavola)* pag. 3
A cento anni dalla rotta di Caporetto pag. 5
Processo a Caporetto *(Roberto Reali)* pag. 6
Cento anni fa la Rivoluzione russa *(Alessandro Ferioli)* pag. 10
La partecipazione degli Stati Uniti alla Grande Guerra *(Mariano Gabriele)* pag. 15
La figlia di un ufficiale Caduto a Cefalonia *(Marcella De Negri)* pag. 19
A 75 anni dalla carica di Poloy *(Anna Maria Casavola)* pag. 23
Niklas Frank: "Mio padre un mostro nazista" *(Wlodek Goldkorn)* pag. 25
Calendario:
Stefano Rodotà - Giovanni Falcone e Paolo Borsellino pag. 28
Ernesto Che Guevara - Carlo e Nello Rosselli - Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti pag. 29
Recensioni *(a cura di Maria Trionfi)* pag. 30
La speranza era solo un'isba *(Lino Gobbi)* pag. 32
Lettera ai lettori pag. 34
Terranegra - 24 settembre 2017 *(Federazione di Padova)* pag. 35
I cosacchi in Italia 1944-1945 *(Anna Maria Casavola)* pag. 38
La Corea del Nord *(Silvio Piersanti)* pag. 41
Riemerge il Verbale inedito del Gran Consiglio pag. 44
Corrispondenza con le sezioni e con i soci pag. 47
Gli amici che ci hanno lasciato pag. 52
I due ragazzi di Pola *(Licio Felici)* pag. 54
Un bel e ingegnoso ragazzo *(Gaetano Locci)* pag. 58
Il caduto del Lager di Hallendorf *(Gaetano Montanari)* pag. 59
Dal ring al Lager nazista *(Anna Maria Calore)* pag. 60
L'8 settembre fu per noi una redenzione *(Pietro Testa)* pag. 62
Raccogliere pag. 64

"… Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. E un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo al punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

Italo Svevo,
La coscienza di Zeno, 1923

ANEI - Associazione Nazionale Ex Internati Ente morale dei Reduci dai Lager nazisti
D.P.R. n. 403/1948 - Iscritta nel registro delle persone giuridiche della Prefettura di Roma n. 836/2011 - Codice Fiscale 80225230582
Presidente Nazionale: Avv. Raffaele Arcella - **Presidente emerito:** Gen. Max Giacomini

Redazione e Associazione:
Via S. Francesco di Sales, 5 - 00165 Roma
Telefono 06.68301203 - Fax 06.68195385
c/c postale n. 44474005
www.anei.it – info@anei.it

Direttore responsabile ed editoriale:
Anna Maria Casavola

Redazione: Antonio Bernabei, Maria Trionfi

Comitato Scientifico:
Alessandro Ferioli (presidente)
Stefano Caccialupi
Alberto Celeghin, Antonella De Bernardis
Marco Grassi, Pietro Piotto
Maria Piras, Angelo Sambuco
Maria Schiena, Dino Vittori

Stampa:
Borgia S.r.l.
Industrie Grafiche Editoriali Associate
Via di Monteverde, 28-38 - 00152 Roma
Telefono 06.536557 - 06.58200728

Finito di stampare nel novembre 2017

Le opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati non impegnano in alcun modo la Direzione del Bollettino. L'ANEI autorizza la riproduzione dei testi purché venga citata la fonte.

Non dimenticate che Noi dei Lager esiste solo grazie ai suoi lettori e soci. Vi invitiamo pertanto a regolarizzare la vostra posizione associativa.

Se il contatto con le strutture locali dell'A.N.E.I. non può avvenire, le quote sociali debbono essere versate sul c/c postale n° **44474005** intestato a A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati oppure Iban:
IT80 L030 3203 2010 1000 0040 684

Le quote sociali suggerite sono:
Ordinaria 10,00 euro
Sostenitore 30,00 euro o più

Il versamento della quota dà diritto a ricevere il bollettino sociale "Noi dei Lager". **Il bollettino verrà spedito soltanto agli associati in regola con il pagamento della quota sociale.**

SUL FILO DEL RASOIO...

Il Nobel per la pace di questo anno ha premiato un'associazione, la Ican, che da anni si batte per fermare la proliferazione delle armi nucleari. Mai Nobel è stato più centrato, perché mai come in questo scorcio di anno siamo stati prossimi all'eventualità di una catastrofe atomica, per l'irresponsabile sfida di due capi di Stato, il dittatore nord coreano Kim Jong-un e il presidente degli USA Donald Trump. Nell'ordine giusto la colpa è prima di tutto del nord coreano, che spavaldo prosegue nel suo programma non autorizzato di produzione di armi atomiche e di sperimentazione di missili nucleari, minacciando direttamente l'America, al che Trump all'ONU, quindi nel più importante consesso internazionale, di rincalzo ha dichiarato che è pronto alla distruzione totale del territorio nord coreano e si tratterebbe di una guerra preventiva. È di questi giorni anche la notizia, pubblicata da alcuni giornali statunitensi, che avrebbe ordinato il potenziamento delle armi nucleari addirittura al decuplo delle attuali. Il Giappone, anch'esso minacciato, sta provvedendo a modificare l'articolo 9 della sua costituzione pacifista imposta dagli americani, per potersi riarmare in previsione di una guerra. In Corea d'altra parte, è in crescita l'odio verso gli americani e per le strade si possono vedere manifesti e cartelloni che raffigurano missili che distruggono il Campidoglio di Washington e fanno a brandelli la bandiera americana, mentre tutta la popolazione sembra già mobilitata verso la guerra, sentendosi forte della propria superiorità e sicura della vittoria. Insomma i due capi di Stato stanno camminando sul filo del rasoio senza rendersi conto che con la potenza smisurata di quelle armi il problema non è di chi sarà la vittoria ma se qualcuno sulla faccia della terra potrà sopravvivere a un'apocalisse atomica. Quindi se non si mette un fermo definitivo, noi siamo e saremo sempre esposti a quell'evento previsto dagli scienziati atomici, che può sopravvenire per pura casualità, data la combinazione di fallibilità umana e complessità tecnologica cui si è pervenuti, oppure per la irresponsabilità di capi di nazioni dotate di arsenale nucleare, che possono a un loro cenno, trattandosi di guerre preventive, scatenare l'inferno. E le nazioni che posseggono queste armi sono ormai tante, oltre Russia,USA, Francia, Cina, Gran Bretagna si sono aggiunte Pakistan, India, Israele, Corea del Nord senza contare le nazioni che, pur non possedendo in proprio un arsenale atomico, ospitano nel loro interno armi nucleari e sono Belgio, Germania, Italia, Paesi Bassi, Turchia. Tante, troppe e quindi i pericoli di cui sopra sono anche questi in pauroso aumento.

Come sostiene l'associazione Ican "Un trattato internazionale per bandire le armi nucleari chiuderebbe l'attuale deficit giuridico, aumenterebbe il marchio negativo associato a queste armi e fornirebbe una soluzione a lungo termine al problema. Il divieto sulle armi nucleari è atteso da lungo tempo e un numero crescente di Stati sta riconoscendo la necessità di bandire l'ultima arma di distruzione di massa e di creare un regime efficace e universalmente vincolante. Questo strumento colmerebbe finalmente tale lacuna, renderebbe illegale il possesso e l'uso di armi nucleari, ricomporrebbe una sconfitta durata per più di sette decenni e demistificherebbe le armi nucleari per ciò che realmente sono, non strumenti di potere e prestigio, ma minacce di guerra che devono essere proibite".

Dunque questo è il traguardo da raggiungere. Un sogno impossibile?

Finora il passato sembra non abbia insegnato nulla: le tragedie di Hiroshima e Nagasaki le abbiamo rimosse, qualcosa di lontano nel tempo che non ci riguarda più, e intanto le guerre con armi convenzionali sempre più sofisticate e con effetti sempre più devastanti le abbiamo continuate a fare. Dall'11 settembre 2001 per la guerra al terrorismo si è dato inizio a un nuovo tipo di strategia militare con aeromobili senza pilota meglio conosciuti come droni, sia di uso armato che di vigilanza e controllo. Prima li usavano solo gli USA adesso sono ben 50 i paesi dotati di droni che vengono lanciati a migliaia di km. di distanza e quindi non sempre controllabili e con frequenti ricadute su vittime civili. Ricordiamo ad esempio il tragico caso del cooperante italiano Giovanni Lo Porto, colpito per errore da un drone americano ad altri diretto. Dopo l'ultimo conflitto mondiale se ne sono combattute centinaia e centinaia sparse un po' ovunque fatta eccezione per il nostro pezzetto di Europa occidentale. Guerre in omaggio al principio *"Si vis pacem, para bellum"*. Ma se per preparare la pace costruisci e traffichi in armi, ad un certo momento quelle armi le usi, e questo ha cominciato a pensare il signor Kim Jong-un che dice di disporre addirittura della bomba H, pronto ad usarla. Insomma il mondo finora per costruire la pace non ha trovato di meglio che continuare ad armarsi e a fare le guerre a costo di sacrificare vite umane e enormi ricchezze. Davvero bisogna concludere che la follia abiti la terra e le teste dei capi di Stato perchè credo che i popoli, loro, le guerre non le vogliano. Ma forse più che di follia si tratta

di stupidità. Sentiamo cosa hanno detto o scritto i soldati, combattenti in prima persona, al tempo della prima guerra mondiale. Ecco un dialogo riportato dallo scrittore americano Ernest Hemingway nel suo famoso romanzo "Addio alle armi" e intitolato "La guerra non si vince con la vittoria".

"Tenente" disse Passini. "Lei ci lascia parlare. Senta. Niente è brutto come la guerra. Noi nell'ambulanza non si riesce neanche a capire come sia brutto. Quando si capisce com'è brutto non si può far niente per fermarla perché si diventa matti. C'è qualcuno che non lo capisce mai. C'è qualcuno che ha paura dei suoi ufficiali. Sono loro che fanno la guerra". "So che è brutto, ma dobbiamo finirla". "Non finisce. Non c'è fine per una guerra". "Sì che c'è". Passini scosse la testa."La guerra non si vince con la vittoria. E se anche prendessimo il San Gabriele? Se prendessimo il Carso e Monfalcone e Trieste? A che punto si sarebbe? Ha visto tutte quelle montagne quest'oggi? Crede che possiamo prenderle tutte anche quelle? Solo se gli austriaci smettono di combattere. Una delle due parti deve smettere di combattere. Perché non smettono di combattere? Se scendono in Italia si stancano e se ne vanno. Hanno già il loro paese. Ma no, invece c'è la guerra". "Sei un oratore". "Noi pensiamo. Leggiamo. Non siamo contadini. Siamo meccanici. Ma perfino i contadini sanno che non si deve credere in una guerra. Tutti odiano questa guerra". "La classe che controlla il paese è stupida e non capisce niente e non capirà mai niente. È per questo che c'è questa guerra". "E poi ci fanno i quattrini". "Molti non li fanno neanche" disse Passini. "Sono troppo stupidi. La fanno per niente. Per stupidità".

In una baracca austriaca, nella zona delle Tofane, il tenente italiano Enrico Jahier, trovò, vergato in lingua tedesca, un foglio di quaderno di scuola con queste parole accanto al disegno elementare di una ruota:

"La pace produce ricchezza, la ricchezza genera ambizione,
l'ambizione provoca la guerra,la guerra genera povertà,
la povertà induce all'umiltà, l'umiltà dona la pace,
la pace produce ricchezza".

Era la filosofia di quei soldati, che su tutti i fronti combattevano una guerra orribile che non sentivano, rassegnati al fatto che le guerre sono il risultato di un meccanismo fatale paragonabile a quello di una ruota che gira sempre nello stesso modo e al quale non vale ribellarsi (il documento originale si trova al Museo della guerra "Tre sassi" Valparola Cortina d'Ampezzo).

Ma c'è qualcuno che crede che questo meccanismo non sia fatale e che ci sia un'alternativa, basta volerla, si tratta ad esempio del medico italiano Gino Strada che accorre con Emergency dovunque ci siano le ferite di una guerra in atto. Così scriveva lo scorso anno nel mezzo della guerra siriana.

"I luoghi dei massacri si moltiplicano, si fa fatica a ricordarli tutti. Alla fine resta solo il dolore per le vittime e per i loro cari. Civili innocenti, che si aggiungono ai milioni di esseri umani vittime della violenza. Civili inermi, come il novanta per cento delle vittime delle guerre del nostro tempo. Le vite spezzate di tutti loro ci impongono di riflettere, ci chiedono di agire per uscire dalla spirale del terrorismo, della guerra, della violenza. Scrivevano molti anni fa: "esiste un'umanità che non invoca la vendetta per ogni offesa, esiste un'umanità che accanto a tutte le vittime scopre come unica sensata prospettiva la pace". Se questa è un'utopia, in questa utopia risiede la sola realistica, ragionevole speranza di un futuro umano.

Anna Maria Casavola

La Campagna Internazionale per l'Abolizione delle Armi Nucleari (**ICAN**) saluta l'assegnazione del Premio Nobel per la Pace all'*Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche* (**OPAC**). Dalla sua creazione nel 1997, attraverso continui sforzi nel sottolineare l'orrore di queste armi di distruzione di massa e tramite il proprio impegno verso i principi umanitari, OPAC è riuscita ad assicurare che 189 Stati divenissero parti alla Convenzione sulle Armi Chimiche, nonchè la distruzione di quasi l'80% della riserva mondiale di armi chimiche. OPAC ha avuto successo nello stabilire una efficace norma internazionale contro queste armi orribili e ha contribuito a proteggere i principi umanitari in guerra. Le recenti reazioni all'uso di armi chimiche in Siria dimostrano la forza e la natura incontestabile di tale norma. Il successo di OPAC comprova che quando vi è la volontà politica di proteggere e preservare i principi umanitari, la comunità internazionale può produrre un progresso reale nella spinta per un mondo senza armi di distruzione di massa.

** Ernest Hemingway, *Prefazione* a *Addio alle armi* (*Romanzi*, vol. 1°, I Meridiani, Mondadori, 1992, p. 259-260).

A cento anni dalla rotta di Caporetto

Caporetto, osserva lo storico e testimone, anche lui al fronte, Giacchino Volpe, è entrato nella memoria degli italiani come sinonimo di disfatta vergognosa, "ma le dimensioni del disastro sono state dilatate dagli italiani stessi sino a farne nella storia degli eventi bellici un fatto unico, quasi il fatto italiano per eccellenza, come la guerra italiana. Ma altre rotte, non molto minori della nostra, si verificarono sugli altri scacchieri dell'Intesa con manifestazioni collettive non molto diverse", ma non così enfatizzate. Mai evento bellico fu più discusso, analizzato di Caporetto senza peraltro venirne a capo, forse perché si cercò sempre di occultarne le reali responsabilità. Però accanto a Caporetto gli italiani di oggi devono anche collocare le pagine scritte successivamente sul Piave dai nostri fanti, le pagine della riscossa: per i nostri nonni e bisnonni furono il capolavoro della loro generazione e quell'orgoglio nessuno avrebbe più potuto portarglielo via.

All'alba del 24 ottobre 1917 un'armata congiunta austro-tedesca attacca gli italiani nel settore di Pezzo e Tolminno alla congiunzione tra la prima e la seconda armata. Reparti scelti fra i quali quello del tenente Erwin Rommel travolgono le difese ancora attonite, rompono il fronte e minacciano di aggiramento la terza armata. È il caos. In pochi giorni una fiumana di sbandati, che non obbedisce più agli ordini e che gli alti comandi non sono in grado di riorganizzare si ritira verso il Piave. Le cifre sono impressionanti 11mila morti, 29 mila feriti, quasi 300 mila prigionieri, altrettanti sbandati e oltre trecento mila profughi, l'intero Friuli occupato. Napoleone, spiegando la rotta dei suoi soldati a Waterloo diceva che vi è un momento in cui il panico s'impadronisce dei soldati e allora anche la truppa più agguerrita può diventare una marmaglia. Cadorna, all'indomani di Caporetto, in un comunicato, ritirato tardivamente dal governo, lascia cadere la responsabilità del disastro proprio sulla marmaglia:" *la mancata resistenza di reparti della seconda armata, vilmente ritiratisi, senza combattere o ignominosamente arresisi al nemico…*". La seconda armata, tra l'altro, aveva retto il peso di 11 battaglie sull'Isonzo a prezzo di centinaia e migliaia di morti e di mutilati, e di tale ingiusto giudizio di Cadorna approfitta la propaganda austriaca per diffondere tra i nostri soldati volantini del seguente tenore: *"Italiani, italiani! Il comunicato del generale Cadorna vi avrà aperto gli occhi sull'enorme catastrofe che ha colpito il vostro esercito. In questo momento così grave per la vostra nazione, il vostro generalissimo ricorre a uno strano espediente per scusare lo sfacelo. Egli ha l'audacia di accusare il vostro esercito che tante volte si è lanciato per ordine suo a inutili disperati attacchi! Questa è la ricompensa al vostro valore. Avete sparso il vostro sangue in tanti combattimenti, il nemico stesso non vi negò la stima dovuta ad avversari valorosi. E il vostro generalissimo vi disonora, vi insulta per discolpare se stesso".*

Ma Caporetto non è una sconfitta militare come le altre, è l'elemento chiave della grande guerra italiana. Coinvolge il fronte interno riattizzando contrasti e polemiche fra neutralisti e interventisti. Costringe a ripensare la strategia offensiva a oltranza e a riorganizzare l'economia di guerra su basi più solide. È una sconfitta che ha conseguenze militari (la sostituzione di Cadorna imposta dagli Alleati) e politiche (la formazione di un nuovo governo). Come era accaduto in occasione della disfatta africana di Adua nel 1896, la guerra, la sconfitta, diventano la cartina di tornasole dello stesso Stato unitario, dei suoi limiti e peccati d'origine. Caporetto non è né il fenomeno di viltà descritto dal comando supremo, né un esempio di cosciente ammutinamento, è il crollo di un esercito stanco e demoralizzato, portato in guerra sulla base di una disciplina ferrea, al quale è stata chiesta solo una passiva obbedienza. I soldati non sparano sugli ufficiali: semplicemente non ascoltano, sfogano la stanchezza morale e fisica dei singoli e collettiva muovendo verso la pianura. Arrivati al Piave si lasciano riorganizzare dagli ufficiali e vanno ancora all'attacco. Impostata con l'obiettivo di difendere il paese, dopo il 1917 la Grande Guerra degli italiani sarà diversa.

(cfr. Storia illustrata della prima guerra mondiale, Giunti, Firenze, 2008, p.125).

Processo a Caporetto

Il 2017 è, anche nell'ambito delle celebrazioni sulla Grande Guerra, il centenario della ritirata sull'Isonzo dell'esercito italiano, passata nella memoria collettiva con il nome di Caporetto. Questo semplice dato cronologico solleva ancora, non a caso, un'infinità di domande, riflessioni, discussioni, polemiche su quello che possiamo tranquillamente definire come l'evento fondamentale della guerra italiana sui vari fronti della prima guerra mondiale.

Le ragioni di ciò stanno non solo nella memoria e nella storia nazionali ma anche, ed ormai ne rappresenta un fatto acquisito, sullo scenario internazionale, che il 1917, quarto anno, (terzo per l'Italia) mostra nella sua drammaticità. In quell'anno lo Stato Maggiore tedesco di Hindenburg e Ludendorff, comincia a prendere in seria considerazione una ipotesi di resa della Germania che si sente soffocata da un blocco economico ormai insopportabile per la popolazione civile e militare ma contemporaneamente, dopo la battaglia dell'Aisne, i soldati francesi si ribellarono ai propri ufficiali, in particolare contro il generale Nivelle e molti di rivolgere le proprie baionette verso i politici di Parigi. Il 1917 fu l'anno, infine, in cui si realizzarono i due grandi avvenimenti politici del mondo contemporaneo. Il fronte russo cominciò ad incrinarsi tra marzo ed aprile, episodio iniziale di una crisi che portò alla rivoluzione d'ottobre e ai progetti di pace unilaterale con la Germania del nuovo governo dei Soviet. Sul fronte occidentale apparve poi l'intervento dell'esercito degli Stati Uniti, che concentrò la propria azione in aiuto dell'Intesa sul fronte settentrionale, ma che ebbe una parte rilevante anche in altri punti strategici della guerra. Il governo americano e il suo presidente, Woodrow Wilson, portarono a supporto di questa partecipazione nuove e profonde motivazioni politiche e culturali ad una guerra che in quell'anno conosceva il suo momento più complesso e difficile.

L'episodio italiano di Caporetto, al di là delle puntuali e fattuali responsabilità, va iscritto in questo scenario. Sarebbe inutile oggi considerarlo come un esempio di guerra nazionale perché sfuggirebbe ad ogni logica comprensione sia per le motivazioni militari che lo generarono sia per le conseguenze politiche e sociali provocate. Vi furono rivolte a Torino e in altre città italiane per la crisi alimentare e una crisi di governo che

portò alla sostituzione del Capo di Stato Maggiore e alla creazione di un diverso modo di condurre la guerra, con un'attenzione particolare alla costruzione di un consenso sempre più largo alla difesa della patria invasa, che il presidente del consiglio, Vittorio Emanuele Orlando aveva sintetizzato nei suoi appelli alla nazione. La guerra da semplice affare delle segreterie diplomatiche e degli uffici dell'esercito si scopre guerra totale, di risorse e di popolo. Ottenere una possibile vittoria non è più lo sforzo di qualcuno ma la volontà di tutto il paese, sia quello al fronte che quello nelle fabbriche, nelle officine, nei campi, nelle città.

In modo parallelo muta anche il concetto di alleanza sino a quel momento costruita tra i vari stati in guerra. Al sacro egoismo di Sonnino, all'idea di un interesse italiano da perseguire indipendentemente e, a volte contro l'interesse degli altri paesi alleati, si deve ricostruire un vero e proprio coordinamento di risorse e di eserciti. L'effetto di quest'anno è, dal punto di vista militare, la creazione di un **Comando Supremo dell'Intesa** con sede a Parigi ma anche la creazione di una centrale unica degli acquisti alimentari a Londra e la prima partecipazione di contingenti alleati sui vari fronti. Dalle Tesi di Aprile di Lenin, ai quattordici punti di Wilson, al nuovo assetto sociale richiesto dalle popolazioni, soprattutto contadine, incaricate di realizzare quella vittoria, discendono i cambiamenti fondamentali che agiteranno l'intero dopoguerra.

Il 1917 cambia completamente lo scenario

e, osservando bene la dinamica di Caporetto, vale la pena ricordare che l'Impero austroungarico chiese aiuto militare e logistico per la prima volta al comando tedesco a cui lo Stato Maggiore del *Reich*, preoccupato di un possibile cedimento del fronte austriaco, rispose subito inviando tra gli altri un giovane tenente, Erwin Rommel, che sviluppò l'azione strategica per aggirare le truppe italiane, creando le premesse per l'invasione. Ed è in occasione di quella battaglia che lo Stato Maggiore italiano chiese a Parigi di far intervenire delle truppe inglesi e francesi di supporto alla ritirata e alla ricostituzione del fronte. L'Intesa comprese la delicatezza e la pericolosità di quella crisi e fornì supporto, non solo militare, al superamento e alla successiva avanzata fino alla Battaglia del Solstizio nel giugno del 1918.

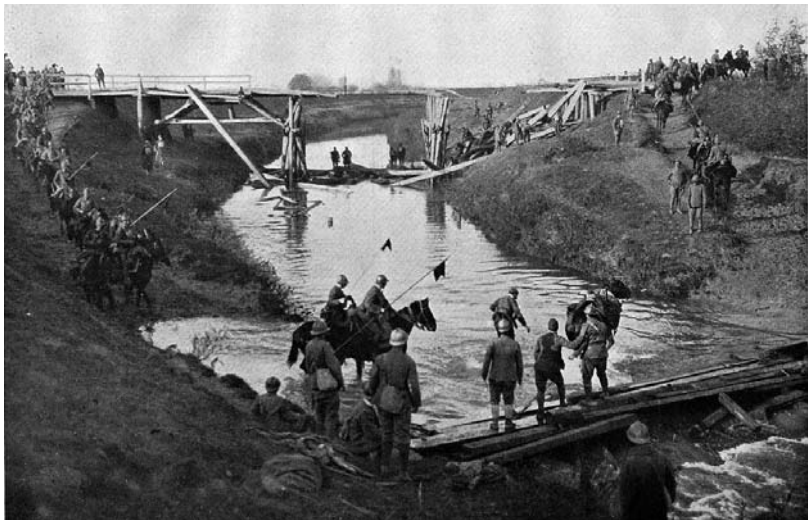
L'alleanza militare così concepita non solo era inedita ma apre immediatamente la possibilità di un nuovo modo di intendere le relazioni diplomatiche tra gli Stati coinvolti al fronte e un nuovo impegno a creare all'interno del Paese gli strumenti per motivare i soldati al fronte. Ad esempio, il ministro delle finanze Nitti inaugura un sistema di assicurazione nei confronti dei caduti e dei feriti legandolo al sostegno delle famiglie dei soldati al fronte quando in Francia tale istituto era funzionante dal 1914. Si comincia a discutere poi di una organizzazione di sostegno morale ai soldati in guerra con la creazione dell'Ufficio Propaganda e la possibilità per i soldati di partecipare in modo nuovo alla guerra sentendola in qualche modo come propria. Il tema degli argomenti a favore della vittoria, dei giornali di trincea, della costruzione di una partecipazione morale ad una lotta di resistenza contro l'invasore sarà il cardine dominante degli eventi bellici da Caporetto a Vittorio Veneto. Il "mito" collettivo della grande guerra si realizza in questo difficile momento.

A ben vedere Caporetto è, in fondo, la realizzazione di quelle idee che avevano animato il dibattito nella società italiana sin dal giugno del 1914. Gli interventisti democratici che avevano visto nella guerra la possibilità di una trasformazione sociale e politica trovano negli appelli alla partecipazione popolare la realizzazione di quel progetto. Gli interventisti nazionalisti guardano invece alla costruzione di quella identità nazionale attraverso la guerra che conclude dal punto di vista morale con la "creazione degli italiani", il processo risorgimentale.

Vi è tra tutti la ricerca di una risposta alla crisi

e lo sforzo collettivo generato dalla rotta di Caporetto è la fucina che dovrebbe produrlo. Accanto a questo processo che dinamicamente si sviluppa nell'arco di pochissimi mesi vi è però anche un mutamento di scenario per la classe politica e militare al potere in quel momento e questo passaggio non è né semplice né indolore. Le vecchie forze politiche e sociali che avevano immaginato o si erano opposte ad una guerra di élites simile a quella del XIX secolo iniziata nel 1914, non sono vanificate. Non basta la sostituzione di un Capo di Stato Maggiore (promosso a capo della delegazione italiana al nuovo Comando Supremo dell'Intesa a Versailles) a trasformare la guerra nazionale in una guerra totale come non è sufficiente consegnare alcuni battaglioni agli altri fronti nazionali alleati per creare un sistema di guerra comune con la creazione di grandi blocchi politico-militari sovranazionali.

Che Caporetto sia stato parte essenziale di questo passaggio morale e politico non fu comunque idea estranea a quelli che avevano osservato il conflitto nella sua genesi più profonda e nel suo sviluppo. Uno tra tutti e che diventa esempio emblematico del senso di quella battaglia è Benedetto Croce che, nel settembre del 1917, un mese prima della invasione austriaca, scriveva: *"Se anche, per modo di dire, con la presente guerra non si conseguisse da noi altro risultato che poter guardare a fronte levata, da pari a pari, gli altri popoli del mondo, il guadagno non solo morale, ma anche politico sarebbe immenso."*



Ed è sul riscatto morale e sulla capacità di reazione delle truppe italiane tra l'ottobre del 1917 e l'estate del 1918 che si giocherà il significato "nazionale" di Caporetto. Il filosofo napoletano, ovviamente immaginava una riscossa morale che si richiamava ancora profondamente alle idealità del XIX secolo e al Risorgimento, ma aveva comunque il pregio di guardare il divenire storico di quella guerra come di un sacrificio collettivo consegnato alla responsabilità di quella stessa élite politica e militare che ne era allora al comando.

Caporetto invece fu molto altro. Quella resistenza tanto celebrata dalle agiografie successive e criticata ed analizzata nei lavori storiografici recenti non aveva più soltanto quel significato morale. Cosa è dunque l'episodio di un "processo" a Caporetto di fronte a questo passaggio cruciale che, come scrive ancora il filosofo napoletano: "un mondo è per noi crollato col rovescio toccato all'Italia sull'Isonzo (…) ma, in quell'attimo stesso, è sorta l'esigenza e la possibilità di un mondo nuovo da costruire. (…) ora nel furore della guerra, quando la fornace arde e la massa incandescente fluisce."

Caporetto è dunque un'attesa del nuovo,

una nuova Italia tanto richiesta dai progetti politici interventisti, da molti elementi della classe liberale al potere così come dai socialisti e dai cattolici neutralisti. Caporetto è l'attesa di questo cambiamento e la risposta politica di una Commissione d'inchiesta sembra allora suonare in modo stonato, deformante, quasi si voglia di fronte alla grandezza e alla epicità dell'episodio tornare alla prosa dell'analisi dei fatti, della ricostruzione delle circostanze, della ricerca di responsabili che poco potevano comprendere dai loro ristretti punti di vista le implicazioni profonde dei fatti dell'ottobre del 1917.

Eppure è proprio nella creazione di una Commissione d'Inchiesta su quei fatti che si rende evidente concretamente la assoluta novità sociale e politica di quei mesi. Sino a quel momento la responsabilità della condotta della guerra era stata delegata dal Paese allo Stato Maggiore e al Monarca, sempre dimenticato ma continuamente presente in tutto il fronte di guerra. Come la diplomazia era stata appannaggio di alcuni uomini politici così la guerra era, in ossequio allo Statuto Albertino, il frutto di decisioni e di responsabilità molto precise. Paradossalmente, sapere chi fosse il responsabile di Caporetto era di una facilità estrema: bastava leggere l'art. 5 della Carta Fondamentale del Regno per identificare in modo univoco chi aveva preso le decisioni e quali fossero le circostanze del disastro.

Un'inchiesta di tipo parlamentare è quindi un fatto enorme. Per la prima volta ed in modo ufficiale il Parlamento può esaminare documenti e testimonianze, costruire una propria interpretazione dei fatti, conservare e divulgare documenti sino ad allora di esclusivo possesso delle segreterie governative e degli Stati Maggiori. L'"incubo" di Cadorna era diventato istituzione: il disfattismo, il neutralismo, il pacifismo si impadronivano degli strumenti per cominciare ad interpretare un comportamento militare e partendo da quell'episodio poter fare delle considerazioni molto più rilevanti sul piano politico e diplomatico. Non si comprende questo passaggio istituzionale come segnale di un cambiamento strutturale se non si richiama quel progetto alla corrente "democratica" liberale, che più di tutte aveva compreso che da quella strada passava la riappropriazione di spazi di partecipazione di quella società, che aveva combattuto sul Piave, sul Montello e che ora voleva sapere le ragioni di quel sacrificio e ne chiedeva conto in modo puntuale. Era un modo per riavvicinare, con tutte le dovute cautele, il Paese legale e il Paese reale, realizzando una riflessione collettiva della società italiana nel suo momento di crisi più alto. In quella Commissione si vedeva un possibile sbocco critico anche dei comportamenti politici che avevano portato a quella sconfitta: la sostanziale estraneità del parlamento alla decisione della partecipazione alla guerra, la creazione di uno Stato Maggiore insofferente e nemico di tutti i moti politici e sociali del paese, il mantenimento di una politica estera che aveva nella creazione dei patti segreti tra Stati il cardine del proprio comportamento.

La commissione d'inchiesta su Caporetto

fu quindi un passaggio cruciale, forse molto più della battaglia stessa, perché sanciva alcune considerazioni metodologiche e prassi politiche che chiaramente

si innestano in quella temperie di trasformazioni democratiche che furono presenti e molto forti nel dibattito politico nell'immediato primo dopoguerra. Le discussioni sul nuovo ruolo dell'esercito, sulla partecipazione di nuovi strati sociali alla vita politica, sull'idea di autodeterminazione popolare sono idee che discendono da quella dottrina wilsoniana che ebbe un enorme successo proprio in questi mesi all'interno di molte componenti della società italiana. Dietro a quella decisione vi fu un primo sforzo di dare un segnale politico concreto a quel cambiamento promesso nel corso dei mesi tra il 1917 e il 1918 al popolo italiano.

La lettura di una nuova ricerca sulla ricostruzione delle vicende di quella Commissione è quindi un'operazione né banale né inutile. Osservare la vicenda documentale dei dibattiti, delle risultanze e dei protagonisti rappresenta un prisma su cui leggere le contraddizioni, i dubbi, le reticenze e misurare i rapporti di forza tra quella parte della classe dirigente che voleva inaugurare un nuovo corso istituzionale e chi invece voleva considerare la ritirata del 1917 come un episodio qualunque, un passaggio da ignorare per osservare e narrare la meravigliosa rinascita di Vittorio Veneto. All'analisi si sostituiva il mito, al pensiero le canzonette, alla critica l'entusiasmo.

È in questo quadro che va letto allora il saggio di Luca Falsini – *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta,* Donzelli, Roma 2017 – che si avvale della pubblicazione dei documenti inediti della prima stesura del testo della Commissione. La stesura originale fu conservata dal suo Segretario Generale colonnello Fulvio Zugaro e conservata sinora tra i documenti dell'Ufficio Storico dell'Esercito. Il lavoro di Falsini riconduce quei documenti, dove le responsabilità militari sono attentamente ricostruite e vagliate, alla loro vicenda successiva, alle resistenze e alle trasformazioni che il Parlamento fece e che contribuì non poco ad alimentare con quelle censure una visione mitizzata del conflitto utile in quel momento alle classi dirigenti, vecchie e nuove, al potere. Vale la pena ricordare che di quel mito siamo rimasti prigionieri per molti anni. È solo nel 1967 che la Relazione Ufficiale dello Stato Maggiore dell'Esercito sulle operazioni militari relative a Caporetto vede la luce ed è solo oggi che si possono conoscere in modo puntuale i documenti riguardanti l'indagine condotta dai commissari, militari e parlamentari sugli eventi del 1917 in una versione in molti punti diversa da quella pubblicata nel 1919. Nel suo significato più profondo è, per molti versi, la consapevolezza delle conseguenze di quel metodo di lavoro a spaventare anche coloro che ne promossero l'avvio. L'episodio di Orlando che impedisce la discussione e il voto alla Camera del rapporto finale della Commissione, pur rivisto e rimaneggiato in più punti, rappresenta l'emblema non tanto della debolezza di un Governo quanto della enorme forza che intere parti che contano della società italiana di allora, mette in campo per impedire il funzionamento trasparente di un uno strumento efficace alla creazione di una opinione pubblica informata.

Letto in questo modo il lavoro di recupero

della versione originale delle carte della Commissione, custodite dal suo Segretario generale, e sepolte negli archivi, non rappresenta la conferma di questioni già note da tempo e discusse all'infinito da memoriali, diari, manifesti, discorsi, volantini. Rappresenta in verità la scoperta di come si possa trasformare un possibile pericolo, rappresentato dall'applicazione di un metodo da tutti retoricamente richiesto, maggioranza ed opposizione, in qualcosa di altro, nel punto iniziale della creazione del "mito" nazionale e popolare della vittoria che getterà nel silenzio di molti anni quelle vicende: dall'impreparazione strategico-militare, alla questione dei prigionieri, alla mappa dei campi di prigionia italiani, all'esercizio di una certa retorica politica, di maggioranza e di opposizione, che, a parole, richiede cose che fa di tutto per non ottenere. Tutti ammalati della stessa paura e tutti recisamente contrari ad usare correttamente gli strumenti che possano mettere la società italiana di fronte alle proprie responsabilità.

C'è molta materia per un'approfondita ricerca sull'identità italiana in Caporetto ed è per questo che tutti inconsciamente lo ricordiamo con un misto di sentimenti contrastanti ma sempre molto forti anche a distanza di cento anni. Sappiamo che lì, più o meno, si evidenziarono fatti, circostanze, abitudini, comportamenti che ci riguardano molto da vicino anche oggi. Lo studio della documentazione, edita o inedita non importa, fa luce su qualcosa di più profondo di un attacco militare, di una resistenza sul Piave, di una vittoria o di una sconfitta. In fondo per noi Caporetto è la stessa cosa che per Benedetto Croce fu la memoria della rivoluzione napoletana del 1799: *"se posso sentirmi affiatato e affratellato con tanti spiriti liberi d'Italia, di Europa e di altre parti del mondo lo debbo a coloro che, centodiciotto anni addietro, nella mia Napoli, si fecero impiccare, tra gli sghignazzamenti della plebaglia, sulla piazza del Mercato"*. Riguarda allora la nostra identità. Se vogliamo davvero uscire da Caporetto dobbiamo quindi entrarci sul serio, osservare e rendere pubblico quello che accadde non solo sul fronte ma in tutto il paese e, senza trasformarci in nuovi commissari d'inchiesta, leggere quello che fummo per saper finalmente leggere ciò che siamo.

Roberto Reali CNR

CONTRIBUTO STORIOGRAFICO

Cento anni fa la Rivoluzione russa

Un secolo fa, a distanza di pochi mesi, avvennero le due rivoluzioni in Russia: quella di febbraio, che liberò il paese dall'autocrazia zarista, e quella d'ottobre, che aprì la via del totalitarismo.

Le due rivoluzioni del 1917

Fra l'autunno del 1916 e buona parte del 1917 pressoché tutti gli Stati belligeranti in Europa furono scossi da gravi crisi interne che misero a dura prova la capacità di tenuta delle istituzioni, le quali reagirono anche con giri di vite in senso autoritario. Tuttavia da nessuna parte come in Russia la Grande guerra colse il paese in un momento di forti cambiamenti, con un impatto sociale ed economico devastante sulle strutture dell'Impero. L'inflazione, con l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, e il problema alimentare nelle città concorsero a rendere sempre più difficile l'esistenza della popolazione. La stessa famiglia imperiale era messa apertamente in discussione: lo zar Nicola II, assumendo nel settembre 1915 il comando delle forze armate, aveva preso su di sé anche la responsabilità diretta delle sconfitte in Galizia (i successi dell'offensiva del 1916, con la cattura di 450000 prigionieri, non servirono a rilanciare il patriottismo), mentre la zarina Alessandra, ingiustamente accusata di favorire la Germania a causa delle sue origini anglo-tedesche, era ormai dominata dall'ambiguo monaco Rasputin e malvista dalla popolazione.

Il ritorno di Lenin in Russia

Da tempo il parlamento – la Duma costituita dopo l'insurrezione del 1905 – reclamava maggiori libertà ed era vista come l'unica istituzione capace di far progredire il paese nella direzione di un liberalismo democratico all'occidentale; ma i veri luoghi dove maturarono gli eventi "rivoluzionari" decisivi furono le strade e le fabbriche delle città, i villaggi e le caserme. La sollevazione dei giorni fra il 23 e il 27 febbraio (8-12 marzo secondo il calendario gregoriano) 1917 a Pietrogrado – spontanea e dovuta essenzialmente alle condizioni di vita – si estese rapidamente in tutto l'Impero, coinvolgendo operai, contadini e persino i soldati che per non andare al fronte sposarono la causa della rivoluzione. Lo zar Nicola II, che anche negli anni precedenti non aveva voluto rivedere il proprio sistema di potere assoluto, non poté fare altro che abdicare. La rinuncia alla successione da parte del granduca Michele, che avrebbe voluto la legittimazione di un'assemblea costituente, segnò la fine della dinastia Romanov e dell'autocrazia. Il governo provvisorio guidato dal principe G. E. L'vov ebbe una composizione prevalentemente liberale, anche perché i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi (i due più importanti partiti marxisti) ritenevano che non fossero maturi i tempi per la rivoluzione socialista. Esso affermò importanti principi sulla libertà di parola, stampa e riunione, di associazione e di sciopero, e sancì l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, inserendo per la prima volta la Russia, allora abitata da circa 140 milioni di persone, nel novero degli Stati democratici. La sua capacità d'azione era tuttavia limitata dalla rivalità con il soviet di Pietrogrado, ovvero il consiglio di rappresentanza del popolo che di fatto controllava i servizi pubblici e le unità militari: l'emblema di tale "diarchia" era il fatto che nel palazzo di Tauride dovevano coabitare forzatamente sia il governo che il soviet. Del resto, come ha osservato J. Joll in "Cento anni

d'Europa: 1870-1970" (Laterza, Roma-Bari 1975, p. 288), la mancanza di un ceto borghese vanificava la possibilità di una rivoluzione democratica, cosicché «i politici liberali cercavano in realtà di compiere una rivoluzione in un vuoto nel quale non possedevano né un punto di appoggio politico, né una base economica ed amministrativa su cui costruire».

Fu il capo dei bolscevichi Vladimir Il'i Ul'janov (*Lenin*) a proporre nelle Tesi d'Aprile, rese note al suo rientro in Russia dall'esilio in Svizzera, quegli obiettivi che avrebbero fatto del suo progetto politico una bandiera per tanti in Russia e nel resto d'Europa: il passaggio di tutti i poteri ai soviet, la pace, la distribuzione delle terre ai contadini, l'autodeterminazione dei popoli. Il ruolo determinante che ebbero poi i bolscevichi alla fine d'agosto nel vanificare il presunto colpo di stato del generale Lavr Kornilov, oltre all'inflazione sempre più galoppante, consentì a Lenin di ottenere la maggioranza nei soviet di Pietrogrado e Mosca, aprendosi così la strada per la seconda rivoluzione, quella bolscevica del 24-25 ottobre (6-7 novembre per il calendario gregoriano), che dopo la cacciata del governo di A. Kerenskij portò alla costituzione di un nuovo gabinetto, chiamato Consiglio dei commissari del popolo (Sovnarkom), presieduto dallo stesso Lenin e costituito solo da bolscevichi, fatto salvo un breve periodo in cui s'aggiunsero i socialrivoluzionari di sinistra.

Alla costruzione del "mito" della rivoluzione bolscevica contribuì in modo decisivo l'insieme dei decreti varati dal Sovnarkom nei suoi primi mesi di attività, riguardanti la nazionalizzazione delle banche, la separazione tra Stato e Chiesa (con l'introduzione del matrimonio civile e del divorzio), i nuovi diritti delle donne e dei minori, nonché i diritti dei lavoratori (partecipazione alla gestione delle fabbriche, ferie retribuite, giornata di otto ore, pensione), che in breve tempo facevano della Russia il luogo di realizzazione delle istanze della tradizione del socialismo europeo. Questo fu il motivo per cui il "credo" rivoluzionario ebbe larga diffusione, consentendo poi nel 1919 la formazione della Terza Internazionale. Ciò che sarebbe rimasto più in ombra, invece, era il fatto che tali diritti riguardarono principalmente gli abitanti dei centri urbani, mentre la maggioranza della popolazione – specialmente i contadini, discriminati anche nelle modalità di voto politico, poiché il voto rurale valeva un quinto di quello urbano – ne era parzialmente esclusa. Più di tutti, però, ebbe effetto dirompente sull'opinione pubblica internazionale il decreto con cui si aboliva la grande proprietà fondiaria e si affidava ai comitati dei contadini il compito di ridistribuire la terra fra le famiglie in base al numero dei componenti: ciò era funzionale a ottenere il consenso della popolazione rurale, ma la formazione di una piccola proprietà apparve fin da subito incompatibile con la costruzione di un'economia comunista basata sulla statalizzazione integrale.

Eppure, quando in novembre le elezioni all'Assemblea costituente dettero la maggioranza relativa ai socialisti-rivoluzionari (38% dei voti) e relegarono i bolscevichi in minoranza col 24% dei voti, segnalando così un limitato consenso al nuovo governo, Lenin non esitò a far sciogliere dai marinai l'assemblea sostenendo che essa non rappresentasse davvero la sovranità popolare. Come ha sostenuto A. Lepre ("Guerra e pace

Soldati russi festeggiano la pace di Brest-Litovsk

Il direttore della Čeka, Feliks Džerzinskij

nel XX secolo: dai conflitti tra Stati allo scontro di civiltà", Il mulino, Bologna 2005), questo atto, «difficilmente giustificabile agli occhi di una parte rilevante dei socialisti europei», era un vero e proprio secondo colpo di Stato che chiudeva alla Russia ogni possibilità di avviarsi verso la democrazia e imponeva il ricorso sistematico alla coercizione e alla repressione.

L'altra faccia della rivoluzione: i campi di concentramento

La liquidazione dell'Assemblea costituente fu l'inizio di una nuova fase conflittuale: guerra civile contro i fautori del vecchio regime (i "bianchi") e i loro sostenitori europei; guerra nazionale contro i movimenti indipendentisti; repressione di ogni forma di opposizione alla trasformazione della società nel senso bolscevico – cioè, come ormai si diceva, comunista – e lotta aperta alle chiese e alle pratiche religiose. Cominciava insomma la fase detta del "comunismo di guerra", che alla supremazia dello Stato sacrificava le libertà del mercato e i diritti dei lavoratori (esemplare in tal senso l'abolizione della libertà di sciopero). Lenin impose dunque la centralizzazione delle direttive politiche e socio-economiche, assegnando un potere monolitico al partito unico (e alla sua burocrazia) e affidando a una speciale polizia politica il compito di rimuovere ogni ostacolo con l'attuazione di un vero e proprio regime del Terrore. Fu così decisa, nel dicembre 1917, la costituzione della Commissione Straordinaria *(Čeka)*, alle dipendenze del comitato rivoluzionario di Pietrogrado e sotto la direzione di Feliks Dzeržinskij, che cominciò ad attuare perquisizioni e arresti arbitrari, fermo di ostaggi, confische di beni e fucilazioni ai danni di controrivoluzionari veri o presunti tali. Il richiamo ai provvedimenti giacobini nella Francia rivoluzionaria del 1792 era del resto esplicito anche nella frase di Lev Trotsky, secondo cui «non è la prigione ma la ghigliottina che attende i nostri nemici». L'evento forse più eclatante della nuova fase è rappresentato dallo sterminio della famiglia imperiale avvenuto a Ekaterinenburg il 17 luglio, ma nella quotidianità la Čeka perseguiva con spietata brutalità le idee politiche divergenti e l'appartenenza a una determinata classe sociale. Ciò poteva dirsi in parte una risposta (forse non obbligata) alla pressione degli eventi, come del resto avveniva in tutti gli Stati coinvolti nella Grande guerra, ma soprattutto era la conseguenza dell'ideologia e della determinazione dei dirigenti bolscevichi a conservare il potere a ogni costo, dopo aver strappato la causa rivoluzionaria dalle mani di socialrivoluzionari, menscevichi e anarchici. La nuova sede della Čeka alla *Lubjanka* di Mosca divenne presto il simbolo del Terrore rosso.

Il 5 settembre 1918 – in piena guerra civile e dopo una serie di attentati a personalità bolsceviche – fu istituzionalizzato con un decreto il ricorso ai campi di concentramento per proteggere la repubblica dai nemici di classe; poi, con un ulteriore decreto in febbraio, fu affidato alla Čeka il compito d'internare avversari e controrivoluzionari. Così l'invio nei campi di concentramento veniva deciso al di fuori dei tribunali, pur derivando da una disposizione di legge, e i campi stessi «non rientra[va]no più nei provvedimenti eccezionali legati alla guerra, ma costitui[vano] ormai una realtà che fa[ceva] corpo con il regime sovietico» (J. Kotek, P. Rigoulot, "Il secolo dei campi: detenzione, concentramento e sterminio: la tragedia del Novecento", Mondadori, Milano 2002, p. 103). I campi di lavoro forzato erano già parte integrante del sistema di repressione zarista (basti pensare alla descrizione che ne fanno F. Dostoevskij nelle "Memorie da una casa di morti" e A. echov nel reportage "L îsola *di* Sachalin"), ma le condizioni di vita erano ben lontane da quelle dei lager comunisti, che già nella loro prima fase di vita si caratterizzarono invece per l'alta mortalità dovuta alla brutalità delle guardie, alla mancanza d'igiene e alla sottoalimentazione.

Nell'aprile del '19 un regolamento istituiva una Direzione dei campi di lavoro in seno alla Čeka e

distingueva due tipologie di campo: i "campi di concentramento", destinati specialmente ad avversari politici in seguito a provvedimento amministrativo, e i "campi di lavoro forzato", per i soggetti condannati per comportamenti pericolosi socialmente. Sotto la gestione del Commissariato del popolo per gli affari interni (NKVD) furono aperti fra il 1919 e il 1922 oltre 60 campi che accolsero più di 70000 internati, inaugurando una metodica di controllo politico e sociale che aveva il suo perno nel sistema concentrazionario. Secondo M. Lewin, «lo scarto più grande tra le intenzioni di Lenin e lo svolgimento reale dei fatti si incontra nel campo dei metodi» ("L'ultima battaglia di Lenin", Laterza, Bari 1969, p. 153).

Secondo V. Zaslavsky, «la violenza e il governo attraverso il terrore erano insiti nel regime totalitario sovietico, che fin dall'inizio si pose il compito di un rinnovamento della società così radicale che richiedeva l'eliminazione fisica non soltanto degli oppositori politici, ma anche di intere categorie di cittadini ritenuti avversari per il fatto stesso di esistere» ("Gulag. Il sistema dei lager in URSS", a c. di M. Flores e F. Gori, Mazzotta, Milano 1999, p 30). La principale categoria da eliminare era però la borghesia, vista come un ostacolo al compimento della rivoluzione e comunque destinata a scomparire nell'evoluzione storica: appartenervi, in base al livello d'istruzione o alla professione, era di per sé motivo di colpevolezza e dava luogo a condanne sommarie sia per sopprimere i nemici del popolo sia per accelerare il progresso verso una società senza classi. È proprio quest'azione di purificazione della società dai soggetti nocivi, definiti come parassiti sociali da sterminare al pari di insetti pericolosi, che fa sostenere a Zaslavsky l'analogia fra il sistema repressivo nazionalsocialista e quello comunista.

Già nell'immediato dopoguerra cominciarono a circolare libri sui Lager scritti da socialriformisti esiliati: ricordo quello di R. Vaucher, "L'inferno bolscevico" (Treves, Milano 1919), e quello di S. Volsky, "Nel regno della fame e dell'odio: la Russia bolscevica" (Libreria russa Slovo, Roma 1921). Eppure in tutti i paesi i comunisti rifiutarono di riconoscerne l'esistenza, se non come luoghi di rieducazione, almeno sino a quando N. Chruš ëv, intervenendo al XX Congresso del partito del 1956, ammise l'esistenza di un sistema concentrazionario sovietico (anzi, staliniano), dichiarandolo superato e preparandone così lo smantellamento.

Elementi per un bilancio

Alla fine della Grande guerra l'Impero zarista non esisteva più e al suo posto si era affermato uno Stato multinazionale, sensibilmente ridotto nei territori dalle condizioni di pace. Se la prima rivoluzione, quella di febbraio, aveva avuto programmi connotati in senso democratico-borghese, quella d'ottobre era stata dovuta soprattutto all'impulso ideologico dato da Lenin, che aveva superato la tesi del marxismo riformistico secondo cui l'atto rivoluzionario sarebbe stato compiuto nella fase di massima crisi del sistema capitalistico, sostenendo invece che l'inizio del passaggio alla società comunista poteva realizzarsi proprio in Russia, alla periferia del mondo industriale, perché lì si trovava l'anello debole della catena imperialistica che avvolgeva il mondo, e che al partito comunista – vera avanguardia del popolo costituita da pochi membri disciplinati e fidati – dovesse essere delegata la guida dell'atto rivoluzionario e il successivo controllo affinché il paese si mantenesse sulla via del socialismo. La scelta di Lenin di far scoppiare l'atto rivoluzionario in periferia portò anche, in un certo senso, a una frattura col socialismo occidentale, da cui il comunismo russo si sarebbe differenziato sempre più.

Scuola per i soldati

La rivoluzione d'ottobre apparve come una grande promessa per tutti i diseredati, specialmente in un momento in cui il capitalismo mostrava il suo volto più brutale. L'esempio russo indusse presto anche i comunisti di altri

Istituto Smol'nyj a Pietrogrado, sede dei bolscevichi

paesi a tentare l'insurrezione: i casi più rilevanti registrati nel 1919 furono quello di Béla Kun in Ungheria, di breve durata, e quello, soffocato nel sangue, della lega spartachista di K. Liebknecht e R. Luxemburg in Germania. Inoltre il comunismo catalizzò subito su di sé un largo interesse perché, in definitiva, in un contesto internazionale dominato dal revanscismo, gli unici statisti capaci di parlare di pace apparivano Lenin e T. Woodrow Wilson. Esaminando il decreto sulla pace e il discorso "dei 14 punti" del presidente statunitense, è stato notato che «la fonte d'ispirazione ideale dei due messaggi era assai simile: entrambi si rifacevano ai valori generali della rivoluzione francese della libertà e dell'eguaglianza», proponevano a tutti i governi trattative per una pace duratura, richiamavano i principi della fratellanza e dell'autodeterminazione dei popoli (C. Pinzani, "Il secolo della paura. Breve storia del Novecento", Editori riuniti, Roma 1998, p. 71).

Tuttavia la Russia si avviò verso una militarizzazione sempre più capillare della politica e dell'economia: «l'organizzazione delle masse armate si era trasformata nella coercizione dei contadini, nell'istituzione di campi di lavoro per i recalcitranti, nelle esecuzioni di massa da parte della eka e nello sviluppo labirintico della burocrazia», col risultato di produrre una nuova forma di autocrazia (A. Wood, "La rivoluzione russa", Il mulino, Bologna 1999, p. 108). Né valsero a normalizzare la situazione lo scioglimento della Čeka e la sua sostituzione con la GPU, che ne ereditò subito metodi e competenze, aprendo anche un'apposita "sezione religiosa" per lo smantellamento della devozione residuale. Tale militarizzazione provocò nell'immediato quei malumori diffusi che sfociarono nell'ammutinamento dei marinai di Kronštadt, nella rivolta dei contadini di Tambov e negli scioperi operai di Pietrogrado. Se lo scontento dilagava tra coloro che della rivoluzione erano stati i primi sostenitori, appariva dunque scontato allentare la stretta sulla popolazione: così, al X congresso del partito nel marzo '21, mentre si decideva il divieto di frazionismo e la subordinazione del sindacato al partito, sancendo la fine di ogni libertà nel campo comunista, veniva avviato anche quel grande compromesso con i piccoli attori economici delle campagne che fu la Nuova Politica Economica (NEP). La malattia che nel 1922 colpì Lenin, però, cominciava ad aprire la strada per la conquista del potere a Iosif Stalin, che del sistema repressivo costruito dal "comunismo di guerra" avrebbe fatto largo uso, portandolo a un'estensione e a una radicalizzazione mai vedute prima.

Alessandro Ferioli

Bibliografia

E. H. Carr, *Storia della Russia sovietica. 1: La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi, Torino 1979

M. Flores, *La forza del mito. La Rivoluzione russa e il miraggio del socialismo*, Feltrinelli, Milano 2017

A. Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, Il mulino, Bologna 2011

R. Pipes, *La rivoluzione russa: dall'agonia dell'ancien régime al terrore rosso*, Mondadori, Milano 1995

R. Service, *Lenin: l'uomo, il leader, il mito*, Mondadori, Milano 2001

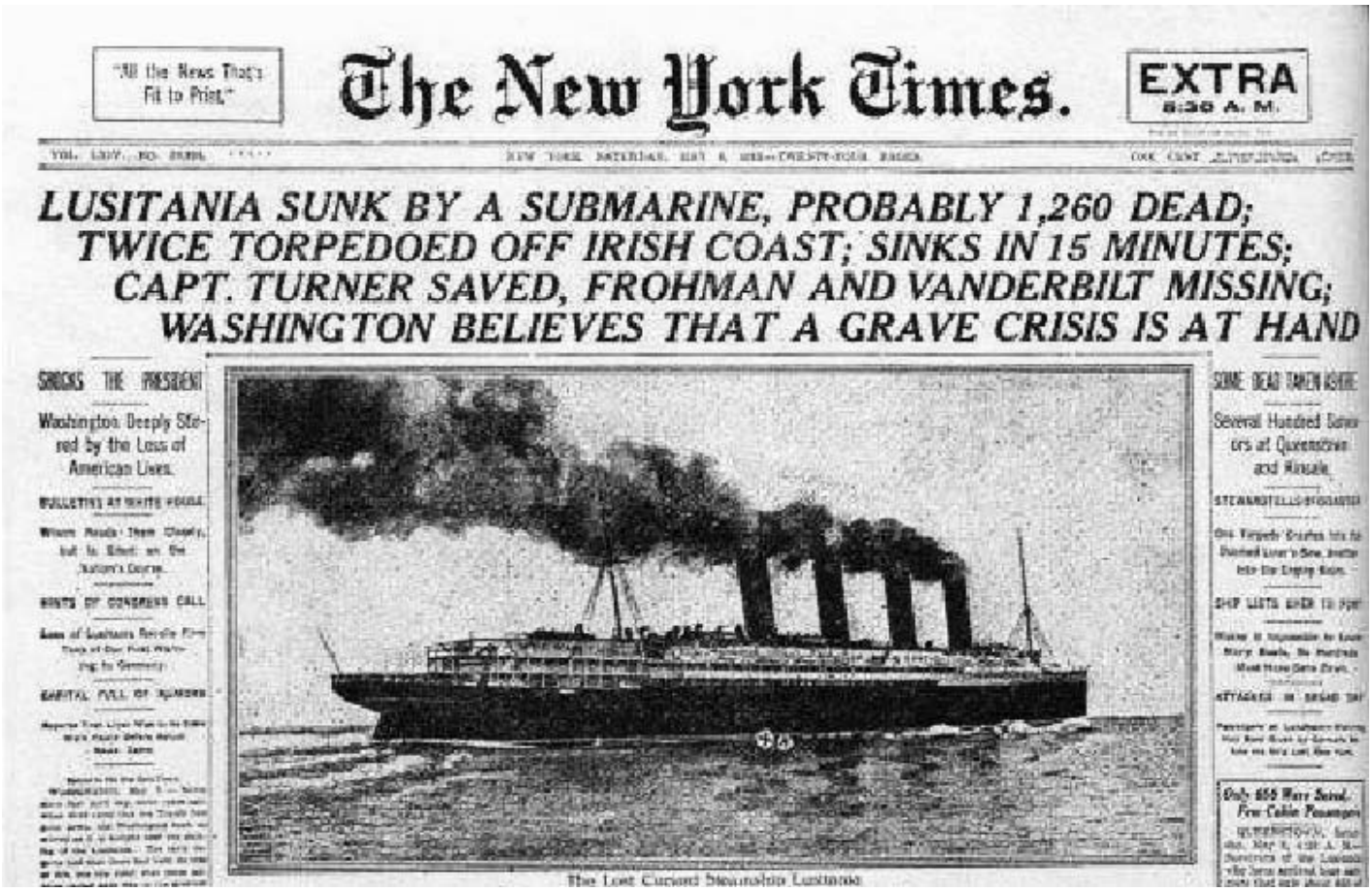
V. Strada, *Impero e rivoluzione. Russia 1917-2017*, Marsilio, Venezia 2017

A. Wood, *La rivoluzione russa*, Il mulino, Bologna 1999

CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA

La partecipazione degli Stati Uniti alla Grande Guerra

L'intervento degli USA nella guerra contro la Germania, deciso il 2 aprile 1917, offre all'Intesa una formidabile copertura ideologica alle motivazioni imperialistiche e nazionalistiche che sottostanno al conflitto Il Presidente W. Wilson si fa campione della democrazia, della libertà e dell'autodeterminazione dei popoli. Famoso il suo discorso al Congresso in cui si appella a ragioni etiche per vincere la riluttanza alla guerra del popolo americano fino ad affermare "… perchè la giustizia è più preziosa della pace". L'apporto americano avrà un peso di rilievo soprattutto sul fronte occidentale. Esso diverrà operativo solo nel '18 e comunque appare determinante non tanto per le immediate conseguenze, che indubbiamente ci furono, ma in quanto ha l'effetto di infondere nuova forza su uno scenario in cui tutti i paesi in guerra sono stremati.



"All the News That's Fit to Print."

The New York Times.

EXTRA 8:30 A.M.

LUSITANIA SUNK BY A SUBMARINE, PROBABLY 1,260 DEAD; TWICE TORPEDOED OFF IRISH COAST; SINKS IN 15 MINUTES; CAPT. TURNER SAVED, FROHMAN AND VANDERBILT MISSING; WASHINGTON BELIEVES THAT A GRAVE CRISIS IS AT HAND

SHOCKS THE PRESIDENT

Washington Deeply Stirred by the Loss of American Lives.

BULLETINS AT WHITE HOUSE

Wilson Reads Them Closely, but Is Silent on the Nation's Course.

HINTS OF CONGRESS CALL

CAPITAL FULL OF RUMORS

SOME DEAD TAKEN ASHORE

Several Hundred Survivors at Queenstown and Kinsale.

STEAMSHIP ILLUSTRATED

SHIP LISTS GIVEN TO PRESS

ATTACKED IN BROAD DAY

Only 650 Were Saved, Few Cabin Passengers

The Lost Cunard Steamship Lusitania

Le premesse storiche

Alla morte della regina Vittoria, nel 1901, la *pax* britannica aveva fatto il suo tempo. Durante il secolo XIX° la Gran Bretagna aveva goduto dell'egemonia politica ed economica nel mondo: tra il 1800 e il 1900 il suo impero era cresciuto da 4 milioni di km^2 a 20 e da 30 a 320 milioni di sudditi; nello stesso periodo il movimento commerciale era passato dai 30 milioni di sterline del 1800 ai 1467 del 1900, assicurando in ogni punto del globo la penetrazione delle merci inglesi. Per molto tempo l'industria del Regno Unito, prima a decollare in Europa, non aveva avuto rivali e aveva invaso tutti i mercati del mondo coi propri prodotti. Nel corso del secolo però negli Stati Uniti industria e finanza conoscevano un tempo di grande espansione, e la loro crescita impetuosa li proponeva sempre più come concorrenti-rivali della Gran Bretagna. Nell'ultima decade del secolo la produzione siderurgica e carbonifera americana superò quella britannica, lasciandola sempre più alle spalle negli anni successivi. E all'inizio del XX° secolo un messaggio concorde venne dalle due rive dell'Atlantico, nel 1900 quello dell'americano Adams, *The American Supremacy*, nel 1902 quello dell'inglese Stead, *The Americanization of the World:* i titoli parlava-

no da soli. In Europa, inoltre, l'ascesa economica e militare della Germania modificava rapidamente il panorama – negli anni '90 anche la produzione siderurgica tedesca superò quella britannica – modificando gli equilibri del passato e mettendo in pericolo anche la sopravvivenza di quelli esistenti. Ma come si giunse all'intervento americano?

Gli U. Boote erano un'arma nuova

e non avevano codici internazionali di comportamento: in linea di principio si pretese che i sottomarini da guerra avvisassero le navi attaccate, le fermassero e ne salvassero gli equipaggi, applicando norme che avevano senso per gli incrociatori. Su pressione del capo di SM Falkenhayn in zona di guerra (acque inglesi) i siluramenti divennero senza preavviso né garanzia di salvataggio dal 4 febbraio 1915. Il 7 maggio 1915 fu affondato il *Lusitania*, transatlantico inglese, con la morte di 128 passeggeri americani su 1.198 periti; l'episodio viene citato spesso come lontana premessa dell'intervento degli Stati Uniti, ma occorre ricordare che i pericoli di imbarcarsi su una nave battente bandiera inglese era ben nota e l'ambasciata tedesca negli Stati Uniti l'aveva sottolineata con un apposito avviso a pagamento sulla stampa; si aggiunga a questo la fissazione dell'Ammiragliato di mandare le navi senza scorta e le imprudenze del comandante del *Lusitania,* e si comprende perché alla lagnanze di prammatica americane non abbia seguito nessuna misura concreta, anche perché il siluro che colpì il transatlantico, fece esplodere le 4.200 cassette di munizioni che la nave trasportava e che congiurarono a darla affondare in 18 minuti. Comunque, in seguito alle proteste americane si ritornò alla pratica dell'avviso e del salvataggio dal 24 marzo 1916, ma dal 1° febbraio 1917, di nuovo su pressante richiesta dei capi di S.M. Hindenburg e Ludendorff, la guerra sottomarina venne ripresa senza restrizioni. Sopraggiunse la decrittazione britannica del telegramma Zimmermann, con cui il responsabile della politica estera germanica sollecitava il Messico ad attaccare gli Stati Uniti, promettendogli grandi finanziamenti e il recupero del Texas, dell'Arizona e del Nuovo Messico perduti nel 1848, non solo, ma indicando l'opportunità di coinvolgere Tokyo contro Washington. Così Wilson, che era stato eletto promettendo la pace, convocò il Congresso e il 2 aprile gli Stati Uniti entrarono in guerra. La nuova bilancia delle forze non ebbe effetto nel 1917 e parte del '18, tuttavia progressivamente si manifestò e fu decisiva, sia dal punto di vista industriale, sia da quello del potenziale militare. Correlli Barnett si avventura ad affermare che senza gli Stati Uniti gli alleati avrebbero perduto.

Come si arrivò all'intervento

All'inizio della guerra, il presidente Wilson aveva proclamato la totale neutralità degli Stati Uniti. Il non intervento americano doveva riguardare ogni possibile implicazione con i paesi belligeranti, evitando qualunque tipo di presa di posizione in favore o contro ciascuno dei blocchi contrapposti. Nel suo discorso alla nazione del 19 agosto 1914 aveva raccomandato ad ogni singolo cittadino di non manifestare pubblicamente alcuna preferenza politica per nessuno degli schieramenti. Anche le banche erano state ammonite a non concedere arbitrarie facilitazioni finanziarie. La società americana era profondamente divisa: nelle regioni più a est, dove maggiore era la presenza degli ex emigranti inglesi, vi era una maggiore simpatia per l'Intesa; nelle regioni centrali, invece, gli immigrati olandesi e tedeschi parteggiavano per gli imperi centrali. Il prolungarsi della guerra in Europa aveva costretto i paesi dell'Intesa a chiedere agli esportatori americani una sempre maggiore quantità di materiali, di armi e di derrate alimentari. L'acquisto di questi beni richiedeva, però, una adeguata disponibilità finanziaria che i paesi importatori non avevano. Il presidente americano, per salvaguardare gli interessi economici nazionali, fu costretto ad autorizzare le banche a concedere i dovuti prestiti. Gli Stati Uniti da semplici esportatori divennero così anche finanziatori, alimentando un irreversibile legame con i paesi europei La vittoria della Germania avrebbe infatti compromesso il rientro dei crediti. Per questo i banchieri avrebbero finanziato un grande movimento di opinione per esercitare pressione sul Governo. Inoltre la morte di molti civili nel corso dei ripetuti affondamenti aveva indispettito l'opinione pubblica americana, più disposta ora a prendere una posizione nazionalista.

L'intervento suscitò entusiasmo

nei tre Paesi occidentali della coalizione che si opponeva alla Germania e ai suoi alleati. Il 4 luglio 1918 anche Benito Mussolini volle esprimere sul "Popolo d'Italia" la sua esultanza dopo aver assistito alla sfilata dei primi soldati americani arrivati in Italia in un ispirato articolo che si concludeva così: "Oggi, giorno della festa nazionale americana, i nostri sentimenti più

profondi di riconoscenza e di ammirazione vanno al popolo della grande repubblica e al suo grande Presidente. Salutiamo la bandiera stellata che sventola sui campi di battaglia della vecchia Europa. Essa simboleggia il Diritto armato, la nuova storia, che si inserisce alla nostra e imprime a quest'ora unica e decisiva nella vita degli individui e dei popoli il ritmo della solidarietà mondiale nella lotta contro la schiavitù e la barbarie". Più terra terra, ma certamente sentita appare una canzone dei soldati *yankee* ossessionati dal freddo, di cui si riporta la prima strofa: "*Quando questa guerra crudele sarà finita e avremo lasciato da parte i nostri odi, / quando avremo riattraversato il mare che fa da confine ai nostri amati Stati Uniti, / quando dormirò in un pigiama leggero, e non più col maglione, le calze e il cuore in gola, / penserò a questo accantonamento, dove gelavo nella Francia solatia*". È sperabile che almeno questo sogno del termosifone si sia avverato, dal momento che al ritorno dalla guerra si rischia sempre qualche delusione, come quella che all'arrivo a New York, nel 1919, ebbero i reduci della divisione *Rainbow* (Arcobaleno) che tanto si era distinta al fronte: essi immaginavano che una folla strabocchevole li avrebbe accolti e rimasero molto male a vedere che c'era solo un ragazzo, seduto su una bitta, che si occupava dei fatti suoi. Tuttavia il ragazzo chiede loro chi erano e fieramente il Comandante Mac Arthur gli rispose che erano la famosa 42°. Allora il ragazzo gli chiese se erano stati in Francia...

* * *

Non c'è dubbio che gli Stati Uniti siano usciti dal conflitto da potenza egemone a livello mondiale, forte di una enorme superiorità economico-finanziaria e industriale esaltata dalla guerra che aveva stremato ogni possibile concorrente. Significativo ed emblematico può essere considerato lo sviluppo della flotta, cui nel 1916 Wilson aveva additato l'ambizioso traguardo di essere "incomparabilmente la massima Marina militare del mondo". Gli anni del dopoguerra mostrarono chi poteva spendere e chi no: tra il 1919 e il 1921 gli Stati Uniti avviarono la costruzione di 86 nuove unità, il Giappone di 73, la Gran Bretagna di 8. Era evidente che la Conferenza di Washington, convocata nell'estate 1921, avrebbe consacrato il diritto americano alla parità navale col Regno Unito.

Mariano Gabriele
Prof.emerito "La Sapienza" Roma

Il calvario dei prigionieri italiani continua alla fine della guerra

"Alla fine della guerra, la disgregazione dell'armata austro-ungarica liberò centinaia di migliaia di prigionieri italiani che intrapresero, spesso a piedi, il viaggio di ritorno al loro paese. Lontano dall'essere terminate erano le prove da affrontare, ed essi continuarono a soffrire la fame attraversando terre in balia di saccheggi e rivolte. L'autorità tedesca permaneva invece stabile, e non facilitò l'esodo dei prigionieri. Il governo italiano, da parte sua, fece di tutto per ritardare il loro ritorno, e la sua decisione di non provvedere più, dopo l'armistizio, all'invio di pacchi di provviste, suscitò la collera dei detenuti. Essi si servirono dei viveri dei Francesi e degli Inglesi già rientrati nei loro paesi, in attesa di un rimpatrio a partire dalla Germania, che avvenne per ferrovia in condizioni decorose. Fra il novembre del 1918 e l'aprile del 1919 furono rimpatriati 485.000 prigionieri italiani. Il loro arrivo in massa, in provenienza dall'Austria-Ungheria, non era contemplato dalle autorità italiane, in un paese che li considerava alla stregua di sconfitti. L'idea di una resa volontaria dei combattenti di Caporetto restava la più diffusa, ma il sospetto di diserzione non era il solo ad influenzare la condotta degli ambienti politici italiani, che consideravano con diffidenza anche lo spirito sovversivo dei prigionieri. L'alto comando e il maresciallo Diaz in persona avevano proposto, già dal marzo del 1918, di tenerli in "stretto isolamento" e di spedirli poi in Libia. Dapprima furono abbandonati a sé stessi e andarono errando fino al loro arresto da parte dei carabinieri, che li condussero in centri d'accoglienza improvvisati in fretta e sprovvisti di tutto. Una Lega dei parenti dei prigionieri intervenne invano presso le autorità per far aver loro un trattamento migliore. L'umiliazione si aggiungeva alla precarietà delle condizioni materiali dei loro alloggiamenti. Furono organizzati dei campi, riempiti già a fine novembre del 1918 da 500.000 detenuti, quasi tutti ex-prigionieri. Questi uomini furono sottoposti ad interrogatori mirati a procedure di giudizio da parte di tribunali militari. Al contrario, la commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti umani commesse dal nemico, istituita nel novembre del 1918, si limitò ad un esame evasivo dei comportamenti dei tedeschi e degli austroungarici".

Michel Ostenc *(trad. Letizia Matteucci)*

Cfr. Michel Ostenc ,"Guerres mondiales & conflicts contemporains", n. 254 del 19/06/2014, pp.27-41)

Gli ufficiali fucilati alla Casetta Rossa
settembre 1943

La Casetta Rossa era una villetta di Argostoli, ora acquisita allo Stato italiano, ma quasi tutti gli italiani sicuramente ignorano l'evento che ad essa è legato e che andrebbe ricordato allo stesso modo con cui si ricordano la strage delle Ardeatine e quella di Marzabotto.

Gli ufficiali, prelevati dalle caserme Mussolini e Vittorio Emanuele, dove erano stati raccolti, vengono fucilati a quattro a otto a dodici per volta. Vengono chiamati a cenni, non per nome, perché i fucilatori non hanno elenchi né si danno cura di compilarne alcuno che permetta un giorno di avvertire le famiglie lontane. I designati si staccano dal muro, oltrepassano il cancello e vengono condotti in una specie di fossato. Sul posto vi sono tre plotoni di otto uomini ciascuno e ogni plotone uccide quattro vittime per ogni scarica. Il cappellano don Formato, uno dei trentasette ufficiali miracolosamente scampati all'eccidio, ci ha trasmesso della strage uno straziato resoconto (Romualdo Formato, *L'eccidio di Cefalonia*, Mursia, Firenze, I ed. 1968): *"Tutti si mantengono meravigliosamente calmi. Nessun gesto di disperazione. Un solo caso di follia di un giovane sottotenente che si getta a terra dimenandosi in risa convulse. Ognuno prima di andare sotto il plotone di esecuzione passa da me a consegnarmi l'anello della fede per la moglie lontana o la catenina d'oro e l'orologetto e qualunque ultimo ricordo. Tutti mi consegnano i portafogli, tutti mi fanno scrivere l'indirizzo della propria famiglia (purtroppo quei cari oggetti, sistemati dal sacerdote in due borse di cuoio e in due grandi zaini, gli andranno sottratti dai tedeschi con l'inganno e non li rivedrà mai più. Così l'unica fonte per informare le famiglie sarà solo la memoria del sacerdote). La scena quanto mai commovente fa pensare ai primi tempi del cristianesimo, quando i martiri, prima di essere dati in pasto alle fiere, si raccoglievano in preghiera intorno al sacerdote benedicente".*

Tra i tanti episodi che don Formato racconta, incisi indelebilmente nella sua mente, voglio citarne alcuni che mi sono sembrati emblematici di questo comportamento di grande dignità. Ad esempio quello del colonnello Romagnosi che, dopo essersi accomiatato dal cappellano e averlo ringraziato per la sua opera, va alla morte con la pipa tra le labbra, ed essendosi ricordato di avere nella borsa due grossi cartoni di confetti, li va a prendere e li distribuisce ai più vicini. Poi, dopo aver consumato con loro serenamente la candida leccornia, sorridendo come un papà tra i suoi ragazzi, va a farsi fucilare. Oppure quello del giovane sottotenente Clerici del 317° Reggimento fanteria: batte amichevolmente la mano sulle spalle di questo o quel collega che vede immerso in una cupa mestizia, "coraggio – va ripetendo – sarà un attimo, ma almeno moriremo da forti e questa canaglia non potrà dire che siamo dei vigliacchi". Distribuisce a tutti le sue sigarette e gioca con il fumo che emette dalla bocca. Ancora un altro episodio, il cui protagonista è il capitano del quale il cappellano non ricorda il nome,(Il capitano senza nome è il padre della signora Marcella De Negri) che all'aspetto dimostra un'età alquanto avanzata. (Ha 55 anni, è ufficiale di complemento, richiamato nel 1940, promosso tenente nel corso della prima guerra mondiale) Questo personaggio senza nome può assurgere a simbolo di tutti quelli che non volevano certo immolare la propria vita e volevano sopravvivere per la loro famiglia. "Cappellano, cappellano io ho cinque figli. Come faranno? Poveri figlioli miei belli, non rivedrete più vostro padre…" poi si allontana e va incontro alla morte, piangendo sulla sorte dei figli lontani che rimarranno orfani della sua presenza.

Il comandante Giuseppe Grazioli del 33° reggimento artiglieria giunge quando il grosso è già da circa un'ora nel tragico cortile della morte. È senza giacca, con pantaloni di truppa, si era travestito da soldato e avrebbe potuto confondersi in mezzo alla truppa, rimanendo nel campo di concentramento. Ma nonostante le pressanti reiterate richieste dei suoi soldati, egli non ha saputo protrarre una finzione che a lui sembrava viltà. Si è dunque presentato, è stato afferrato bruscamente e spinto con modi selvaggi verso la morte. Ad un certo punto si sparge la voce che qualcuno viene risparmiato se riesce a dimostrare il proprio passato fascista, vengono esibite tessere della Milizia. S'avanza il tenente Onorato, una benda sporca di sangue gli cinge la testa, è venuto via il giorno prima dalla famiglia greca che l'aveva accolto, un po' per non esporla e un po' perché non era giusto sottrarsi alla sorte degli altri. Si è così presentato alla caserma Vittorio Emanuele. Chi lo conosce sa che Onorato è stato ufficiale della Milizia, immagina che sfrutterà la fortunata circostanza. Il tenente prosegue verso il gruppo dei tedeschi, toglie la benda insanguinata "tanto non serve più". E comunica che è pronto per essere fucilato (Cfr. Alfio Caruso, *Italiani dovete morire,* Longanesi 2000, p. 238).

Insieme con quelli che hanno potuto dimostrare un passato fascista vengono risparmiati quelli originari di Trento e Trieste, dal momento che Hitler si è annesso quei territori e Lanz ha stabilito, in segno di buona volontà, che i nativi di lì possano vivere aderendo al Reich. Alle pressanti richieste di padre Formato che supplica dopo quattro ore di massacro di salvare l'ultimo gruppo, sono in tutto trentasette, compreso padre Formato, gli scampati all'eccidio.

Anna Maria Casavola

La figlia di un ufficiale Caduto a Cefalonia
ci racconta la sua strenua battaglia per la giustizia *

Mi chiamo Marcella De Negri e sono la figlia di Francesco, uno dei tanti ufficiali della Divisione Acqui, fucilati a Cefalonia il 24 settembre 1943. Questa è la storia dei processi non fatti per la strage di Cefalonia e la breve storia del primo ed unico processo celebrato in Italia contro Alfred STÖRK per la strage degli ufficiali della Divisione Acqui a Cefalonia il 24 settembre 1943 e terminato con sentenza del Tribunale Militare di Roma, di condanna dell'imputato all'ergastolo, il 18 ottobre 2013.

Il fascicolo 1188, in quello che fu chiamato da Franco Giustolisi, che fu il primo giornalista a scriverne, "**armadio della vergogna**", "scoperto" (sappiamo ora che molti avevano pescato in quell'armadio nel corso del tempo) durante il processo Priebke, riguardava la strage di Cefalonia.

La Casetta Rossa

Sappiamo ormai da anni che in questo armadio erano contenuti moltissimi fascicoli riguardanti soprattutto le più efferate stragi di civili in Italia (Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto-Montesole, Falzano di Cortona, piazzale Loreto… e molte altre). Stragi per cui, già nell'immediato dopoguerra erano stati individuati dagli Alleati, molti responsabili nazifascisti, che però non si vollero perseguire, perché l'inizio della guerra fredda e l'individuazione nel comunismo come il grande nemico, aveva suggerito ai paesi dell'occidente di perseguire, come fine primario, quello del riarmo veloce della Germania.

Questi fascicoli, più di 2.000, 695 i più importanti, furono "archiviati provvisoriamente", con un provvedimento assolutamente illegittimo, e certamente conosciuto dalle autorità politiche del tempo, dal procuratore generale militare Enrico Santacroce, il 14 gennaio 1960.

Non si voleva turbare il popolo tedesco con processi contro i criminali di guerra, soprattutto se si trattava di militari della Wehrmacht, di cui la Germania ha sempre tentato di difendere il corretto comportamento nella seconda guerra mondiale, ma che fu proprio la responsabile della strage di Cefalonia, con le sue truppe scelte del XXII corpo d'armata, i tragicamente noti Gebirgsjäger, cacciatori di montagna. La giustizia italiana, in particolare i tribunali militari, sino al 1980 dipendenti dal Ministero della Difesa, quindi sottoposti al controllo politico, non vollero o non fu loro consentito di occuparsi della strage di Cefalonia.

Paolo Emilio Taviani, che fu un capo partigiano durante la Resistenza, e poi presidente della Federazione Italiana Volontari della Libertà, e ministro della Difesa dal 1953 al 1958, scrisse nel suo testo uscito postumo, *"Politica a memoria d'uomo"*, pag. 354 e seguenti: "Ho già avuto occasione di dichiarare che intervenne la ragion di Stato per la rinuncia a chiedere l'estradizione di un ufficiale germanico, presunto responsabile della strage di Cefalonia. Fu una decisone di Gaetano Martino e mia, nell'ottobre del 1956…". Tra i due ministri ci fu uno scambio sul tema, per arrivare alla decisione comune dell'insabbiamento, scambio che Andreotti, anni dopo, definì con la sua beffarda sfrontatezza "privato".

Il 14 giugno1960 infine il giudice istruttore militare designato Carlo Del Prato, prosciolse in istruttoria "per non aver commesso il fatto" molti imputati per la strage di Cefalonia, tra cui addirittura il generale Hubert Lanz, il comandante del XXII corpo d'armata, il massimo responsabile della strage.

Il generale Hubert Lanz fu l'unico processato a Norimberga, nel 1948 da un tribunale americano, soltanto per la strage degli ufficiali a Cefalonia (una giustizia di classe anche in questo caso).

Fu condannato a 12 anni ma ne scontò soltanto 3 (tre) poichè Adenauer, nel 1951, ottenne la liberazione di quasi tutti i criminali di guerra tedeschi detenuti in carceri del paese.

* Il presente testo è stato inviato dalla signora De Negri alla dott.ssa MariaTrionfi, sua amica, il 15/9/2017.

A proposito della strage degli ufficiali,

il pubblico ministero americano, Telford Taylor, durante il processo dichiarò: *"Questa strage deliberata di ufficiali italiani che erano stati catturati o si erano arresi è una della azioni più arbitrarie e disonorevoli della lunga storia del conflitto. Questi uomini, infatti, indossavano regolare uniforme. Portavano le proprie armi apertamente e seguivano le regole e le usanze di guerra…".*

Lo storico e militare Gerhard Schreiber scrisse, tempo dopo, che le migliaia di soldati italiani uccisi "caddero vittima di crimini di guerra" ma "nonostante siano stati presi in consoderazione nei processi di Norimberga, gli eventi di Cefalonia e di Corfù continuano ad essere in Germania sostanzialmente ignorati se non addirittura negati".

Ho sempre detestato, e quasi mai ho partecipato, alle c.d. cerimonie per ricordare la strage della Divisione Acqui a Cefalonia. Questo perché ho sempre giudicato queste manifestazioni come un alibì per lo Stato italiano per non aver compiuto il proprio dovere: di perseguire i criminali di guerra responsabili della strage nè di dare aiuto alle vedove e agli orfani, soprattutto dal punto di vista economico.

Finalmente nel 2003 appresi, per puro caso, dal quotidiano, la Repubblica, che in Germania, presso la Procura speciale per i crimini nazisti di Dortmund, il Procuratore Ulrich Maaß aveva riaperto il caso Cefalonia, e decisi quindi di costituirmi come parte civile, per la prima volta.

Con me si costituì soltanto un nipote, che vive in Brasile, ma anche e soprattutto a causa del padre partigiano, molto legato alla memoria del nonno di cui porta il nome, Francesco De Negri.

Ero quindi concretamente sola a Monaco di Baviera e, come scrissi al Presidente Napolitano, la mia era una battaglia privata, io sola contro la Repubblica Federale di Germania.

Questa costituzione, fatta con l'amico e avvocato Gilberto Pagani, che mi ha poi seguito e sostenuto anche nelle due diverse costituzioni a Roma, non ha avuto alcuna conseguenza pratica rispetto alla punizione dei due indagati, Johan Dehm e Otmar Mühlhauser, dalla Procura di Dortmund prima e poi, per competenza territoriale, da quella di Monaco di Baviera.

Dehm morì nel 2005 mentre per Mühlhauser il procuratore di Monaco I, August Stern, decise per l'archiviazione del procedimento sostenendo che i soldati italiani erano traditori, paragonabili ai disertori tedeschi e quindi, come ebbe sempre a sostenere anche Mühlhauser, *"l'unica soluzione possibile era l'esecuzione"*.

Questa ordinanza, contro cui feci ricorso due volte, fu confermata, prima dal Procuratore generale Musiol e poi, definitivamente, dal Presidente della Corte d'appello della Baviera Kaiser, con un linguaggio appena un poco edulcorato rispetto a quello di Stern, decisamente di tipo hitleriano, il 24 ottobre 2007. La Corte d'Appello della Baviera fu così generosa da esentarmi dal pagamento delle spese processuali. La vicenda del procedimento in Germania, anche se non provocò la condanna di nessun criminale, ebbe però vasta eco sulla stampa italiana ed europea soprattutto a causa della parola "traditori" usata dal PM Stern per i soldati di Cefalonia e provocò un rinnovato interesse per quella tragica vicenda, tanto che il presidente Napolitano decise di recarsi per il 25 aprile di quell'anno nell'isola della strage.

Quando nel 1994 fu "scoperto"

quello che fu poi chiamato da Franco Giustolisi, nel suo libro, "armadio della vergogna", l'allora procuratore militare Antonino Intelisano decise di archiviare il fascicolo 1188 riguardante la strage di Cefalonia, che si trovava, con molti altri fascicoli, nell'armadio di Palazzo Cesi, sede della Procura Generale Militare, poiché ritenne che la vicenda fosse già stata chiusa con il tristemente noto proscioglimento in istruttoria del procuratore militare designato Carlo Del Prato il 14 giugno 1960. Purtroppo non ebbe l'iniziativa di informarsi se, per caso, in Germania si sapesse qualcosa di più su criminali ancora viventi e possibili responsabili della strage.

In Germania, già nel 1967 e poi nel 2003, i succitati Dehm e Mühlhauser, avevano fatto le loro deposizioni a Dortmund, prima come persone informate dei fatti, poi come indagati.

Ma Roma non ebbe il tempo, l'impegno, la volontà (politica anche questa volta ?) di informarsi e quindi il fascicolo 1188 fu nuovamente e, si sperava forse, definitivamente archiviato.

Ma io e l'amica Paola Fioretti, figlia del tenente colonnello Giambattista, Capo di Stato maggiore, fucilato anche lui a Cefalonia il 24 settembre 1943, deci-

demmo di presentare un esposto alla procura Militare di Roma affinché procedesse all'apertura di un procedimento contro Otmar Mühlhauser, reo confesso dell'uccisione di un numero non precisato di ufficiali tra cui era anche il generale Antonio Gandin, comandante la Divisione Acqui, su cui lo stesso ordinò il "fuoco".

Per quanto riguarda questo possibile responsabile non era valido naturalmente il c.d. "ne bis in idem", sostenuto da Roma, cioè la impossibilità di giudicare un "pregiudicato" poiché il procedimento a suo carico in Germania non aveva mai superato la soglia dell'istruttoria, non era mai stato giudicato, tanto meno condannato naturalmente, solo indagato e poi prosciolto.

Purtroppo la procura Militare di Roma, che nel novembre del 2007 dichiarò di aver aperto, finalmente, un procedimento, ha però poi proceduto assai lentamente nei confronti di Otmar Mühlhauser, nonostante io avessi depositato a Roma una grande quantità di documenti utili per una maggiore speditezza processuale (confessioni dell'indagato, tradotte da professioniste "asseverate" presso la procura di Monaco di Baviera, autenticate dal consolato italiano di quella città, documenti vari, per un totale di circa 15.000 pagine (raccolti in 2 DVD), ottenuti grazie alla mia costituzione di parte civile, sia dalla procura di Dortmund, sia da quella di Monaco di Baviera.

E poiché, come ebbe a dire in una intervista, il dottor Antonino Intelisano, la giustizia non può, come fanno invece gli storici, processare i morti, questo procedimento, il primo aperto in Italia per la strage degli ufficiali a Cefalonia, ebbe termine nel luglio 2009, nel corso dell'Udienza Preliminare, per "morte del reo".

Arriviamo al procedimento contro Alfred Störk.

Quando l'attuale Procuratore Militare Capo a Roma, Marco De Paolis – per cui ho molta stima per tutti i processi, per stragi di civili, che è riuscito con ammirevole impegno a celebrare quando era Procuratore a La Spezia (Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto-Montesole, Falzano di Cortona, Civitella in Val di Chiana, etc.) – mi avvisò dell'indagine in corso contro Störk, per qualche tempo ho avuto perplessità e incertezze sull'idea di costituirmi, ancora una volta, come parte civile.

Mentre il precedente imputato Mühlhauser era un ufficiale, quindi in posizione di maggiore responsabilità, Störk aveva solo vent'anni nei giorni in cui ha partecipato al massacro.

Ho poi letto però la sua confessione, rilasciata nel 2005, in cui ammette che il plotone di cui faceva parte fucilò 73 ufficiali. La frase che più mi ha colpito e turbato è stata questa: *"… I corpi sono stati ammassati in un enorme mucchio uno sopra l'altro... prima li abbiamo perquisiti togliendo gli orologi, nelle tasche abbiamo trovato delle fotografie di donne e bambini, bei bambini".*

Questo frugare nei corpi ancora sanguinanti, nelle tasche di divise dalla giacca slacciata (a cui erano stati tolti i bottoni che avrebbero potuto deviare i colpi dei fucili) per portar via gli oggetti di valore e tenere fra le mani quelle fotografie di bambini, "belli", e donne che mai più avrebbero rivisto i loro cari massacrati, mi ha convinto alla costituzione di parte civile.

L'età media dei soldati a Cefalonia era di 23-24 anni. Mio padre, molto vecchio, era stato richiamato perché "ufficiale di complemento". Si era trovato a Caporetto durante la prima guerra mondiale. Era un uomo d'altri tempi, con profondi sentimenti per la famiglia e per i suoi cinque figli. Certamente aveva le nostre fotografie nelle sue tasche, lo scriveva anche nelle sue ultime lettere dei primi di settembre del '43, e io ero una di quei "bei bambini".

E allora ho fatto mie le parole del Procuratore militare De Paolis durante la conferenza stampa in cui annunciò la richiesta di rinvio a giudizio per Störk: *"…È ingiusto in sé svolgere dei processi a quasi 70 anni dai fatti … c'è la consapevolezza di essere ormai in grave ritardo e c'è amarezza nel non essere riusciti a dare giustizia alle vittime nelle forme e nei tempi appropriati. Tuttavia l'apertura del nuovo processo è un atto doveroso, sia nel rispetto della legge che della memoria dei nostri militari barbaramente uccisi e dei loro familiari".*

De Paolis poi, annunciandomi pochi giorni prima la richiesta di rinvio a giudizio, mi aveva scritto: *"…Questo processo è quasi impossibile. Ciò non toglie che noi lo faremo. Nel rispetto della legge e soprattutto nel rispetto dell'onore e della memoria delle vittime".*

Altri due motivi mi hanno convinto alla costituzione.

Leggendo e rileggendo la deposizione di Störk mi sono convinta del fatto che era ben consapevole di commettere un crimine di guerra partecipando alla fucilazione degli ufficiali.

"Ero sfinito completamente – ha dichiarato alla polizia tedesca che lo interrogò su richiesta della procura di Dortmund – *Pensavo come si potesse fare una cosa così… Eravamo comunque già preparati in merito dall'epoca della Russia… Non abbiamo più parlato di questa cosa. Dovevamo prestare attenzione. Bisognava tenere questa cosa più segreta possibile".*

Ultima, ma non la meno importante, ragione della mia costituzione fu dovuta all'incoraggiamento a farlo di tutte le amiche e gli amici che ebbero parenti massacrati, non in battaglia ma essendo prigionieri di guerra o deportati e poi morti nei campi di concentramento o di sterminio.

Il processo contro Alfred Störk si è svolto dal 15 giugno 2012 al 18 ottobre 2013, giorno della sentenza.

Paola Fioretti, mio nipote Francesco De Negri, le nipoti di Sante Conte, Stella e Domitilla, ed io, eravamo le parti civili "persone", assistite rispettivamente dall'avvocato Gilberto Pagani, Ezio Menzione e dall'avvocata Simonetta Crisci.

Si era poi costituita la Presidenza del Consiglio, con l'avvocato dello Stato Luca Ventrella, che ha fatto una splendida arringa, l'Anpi, con l'avvocato Emilio Ricci e l'Associazione naz. Divisione Acqui con l'avvocato Amedeo Arpaia.

L'imputato aveva come difensore d'ufficio l'avvocato Marco Zaccaria.

Durante le molte udienze si sono ascoltate le parti civili e molti reduci di Cefalonia, ancora vivi, ultranovantenni, ma assai lucidi.

Nelle ultime udienze c'è stata l'arringa del Procuratore Militare Marco De Paolis e poi la difesa dell'avvocato dell'imputato, a cui hanno replicato l'avvocata e gli avvocati di parte civile, e l'avvocato dello Stato, tutti molto bene.

Alla fine dell'udienza del 18 ottobre 2013, dopo una non lunga Camera di Consiglio, Alfred Störk, nonostante la Corte avesse deciso che la sua confessione non era utilizzabile poiché resa senza la presenza-assistenza di un avvocato difensore (l'Italia è un paese garantista), è stato condannato all'ergastolo. Si attendono naturalmente le motivazioni della sentenza, che saranno rese pubbliche ormai entro un mese.

Questa sentenza che è la più severa possibile, ma per la quale il condannato Störk non avrà sicuramente conseguenze concrete, è un esito non ingiusto ma per me amaro.

È la condanna simbolica di un "soldato qualunque", quasi un "soldato ignoto", perché i veri responsabili della strage dei soldati che si erano arresi, avendo il diritto ad essere trattati come prigionieri di guerra e della fucilazione degli ufficiali - sono riusciti, grazie alla protezione del loro paese, la Repubblica Federale di Germania, e con la complicità della classe politica italiana del dopoguerra, a farla franca, avendo goduto, come il generale Hubert Lanz e molti altri, anche di una lunga e gratificante vita, e occupato posti di alta responsabilità nell'amministrazione della "nuova" Germania.

Quando vado a chiacchierare nelle scuole

intorno a Cefalonia, ma anche parlando con giovani amici, cerco sempre di insistere su questo tema: la responsabilità personale di ognuno di noi per tutto ciò che facciamo, e la impossibilità, l'ingiustizia nel fare ricorso, come giustificazione, alla catena di comando (fosse il duce, il kaiser, il fürher, il padre, la madre, l'insegnante), per giustificare una azione scorretta o, peggio, un crimine. Credo che questo processo, seppur tardivo, possa, debba insegnare ai giovani che è giusto processare e condannare gravi crimini contro l'umanità, anche se non ci sarà mai l'esecuzione della condanna a causa della tarda età dell'imputato e dell'assoluto rifiuto della Germania (complice l'Italia) rispetto all'esecuzione in patria di una eventuale sentenza, anche solamente con gli arresti domiciliari. Vorrei poi aggiungere che si parla poi molto, in questi ultimi tempi, di " storia condivisa", tra l'Italia e la Germania, un tema più politico che storico, temo.

Credo che si potrebbe arrivare ad una vera pace e quindi anche alla condivisione, ad un perdono, soltanto però con l'ammissione delle colpe, e con dei risarcimenti, almeno parziali e garantiti dagli Stati, sia da parte tedesca sia da parte nostra verso quei paesi nei quali anche l'Italia ha commesso crimini di guerra terribili come in Libia, in Eritrea, nei Balcani: crimini tuttora impuniti e neppure mai risarciti.

* * *

È stato pubblicato da alcuni mesi, finalmente anche in Italia, *"Il massacro di Cefalonia"* di Hermann Frank Meyer che, come scrive Giorgio Rochat nella prefazione " …è la più grande ricostruzione mai condotta di quanto avvenne a Cefalonia, difficilmente superabile per l'ampiezza di documentazione e per la grande onestà". Con questo testo che spero verrà letto da molti, soprattutto da docenti di ogni ordine e grado, mi auguro si inizi il cammino dal mito verso la storia, più verosimile possibile, di quanto accadde nell'isola nel tragico settembre 1943.

Credo fermamente che questo libro possa aiutare a capire, capire per non dimenticare.

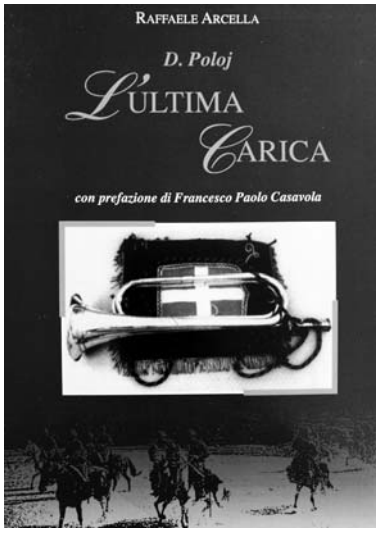
Non dimenticare perché ciò che è successo a Cefalonia non abbia a ripetersi mai più.

Aggiornamento del 24 settembre 2014

In seguito alla rinuncia al processo d'appello, da parte di Alfred Störk, la sentenza di primo grado, pronunciata dal Tribunale Militare di Roma, il 18 ottobre 2013, è passata in giudicato ed è quindi divenuta definitiva.

Marcella De Negri

ANNIVERSARIO



A 75 anni dalla carica di Poloy

Per ricordare nell'anniversario l'ultima carica della cavalleria italiana, nella seconda guerra mondiale, siamo andati a rileggere il libro di memorie del nostro presidente Raffaele Arcella che quell'evento visse da protagonista come giovanissimo cavalleggero. Arcella, anche quest'anno, nonostante gli impedimenti dell'età , non ha voluto mancare all'appuntamento e mi ha raccontato di aver visto turbato affiorare dal terreno le ossa calcinate di una fossa comune, le ossa indistinte dei suoi commilitoni rimaste lì insepolte dopo la battaglia e ignorate dalla Patria lontana. Ora le radici degli alberi che sono nati in questo arco di settant'anni, si sono ad esse strettamente intrecciate come in un materno pietoso abbraccio che ci testimonia il trionfo della vita sulla morte e sulla dimenticanza.

L'ultima carica di Raffaele Arcella non è, come può sembrare superficialmente, un libro di memorie nel senso di una rievocazione distaccata di fatti che non bruciano più. È piuttosto una requisitoria appassionata, a più voci, intorno ad un solo fatto d'arme, accaduto nel corso della seconda guerra mondiale ed inspiegabilmente dimenticato e rimosso dalla storia ufficiale. Si tratta della battaglia combattuta a Poloy in Croazia il 17 ottobre 1942, contro reparti regolari dell'esercito di Tito denominati "Brigate d'assalto" dal 14° Cavalleggeri Alessandria, secondo le regole da manuale della Cavalleria, tutti uniti in cinque squadroni con il colonnello e lo stendardo in testa al suono delle trombe e con la sciabole sguainate. L'ordine del generale comandante la Divisione Cesare Lomaglio sarebbe stato ineseguibile, perché si era all'imbrunire ed i reparti erano già sistemati in difesa per attendere l'alba ed i rinforzi, essendo i militari titini schierati in posizione strategica più favorevole ed in numero soverchiante. Tuttavia con spirito di obbedienza i cavalleggeri attaccarono, mentre gli stessi nemici per primi, presentendo il massacro li avevano esortati alla diserzione. Si batterono senza risparmio, generosamente, meritando il riconoscimento dello stesso Tito, che in una comunicazione ufficiale, così si espresse: "Abbiamo avuto l'onore di scontrarci con i Cavalleggeri di Alessandria". A terra restarono tra morti e feriti centoventisei cavalieri, centosessanta cavalli.

Leggendo il libro e conoscendo personalmente l'autore, si ha l'impressione che quel passato che lo vide protagonista – allora sottotenente – non riesca a passare e che egli lo viva continuamente come una visione o un'allucinazione da cui non possa distogliere lo sguardo. Questo spiega perché la sua memoria, nonostante la forte distanza temporale, sia in grado di ricostruire le fasi di quella battaglia fin nei dettagli. Non mancano inoltre particolari che testimoniano i rapporti di singolare affetto che si stabiliscono tra cavallo e cavaliere, come ad esempio le seguente scena: "Ecco spuntano dal buio soldati feriti, appiedati e singoli cavalli che, perduto il cavaliere, hanno seguito il galoppo dei compagni. Qualcuno invece si è fermato dopo pochi metri, tornando indietro alla ricerca del proprio cavaliere che lo guarda senza vederlo, senza allungare la mano per accarezzargli il muso perché forse non può, ferito com'è. Ed allora l'animale si china e cerca con il muso di spingerlo, incitandolo ad alzarsi come altre volte è accaduto".

L'autore che ben ricorda lo sfogo amaro che suo superiore, il colonnello Antonio Ajmone Cat, lo stesso che guidò la carica: "Che dirò a tante madri? Che un ordine pazzo ha stroncato la vita delle proprie creature?" da allora si è caricato di un compito, di una missione, quella di sollevare il velo su questo episodio, ristabilendo la verità dei fatti e cercando di ottenere per quei

morti un riconoscimento tangibile da parte della Patria, una medaglia allo Stendardo del reggimento. Raffaele Arcella si è molto battuto, anno dopo anno, senza stancarsi, bussando a tutte le porte, ma fino ad ora senza successo: quei compagni sono rimasti interrati in una fossa comune, in terra straniera, dimenticati per ragioni di convenienza prima ed ora per incomprensibili ragioni burocratiche.

Ciò che vorrebbe Arcella è che nella storia gloriosa della Cavalleria Italiana fosse ricompresa questa battaglia e che il nome del 14° Cavalleggeri "Alessandria" figurasse accanto a quello del Savoia Cavalleria,

Il presidente Arcella con i sacerdoti cattolico e ortodosso

medaglia d'oro allo Stendardo, perché protagonista della carica di Isbunschenski il 24 agosto 1942 in Russia.

Ciò che chiede in fondo è ben poco, vuole una citazione, un ricordo ufficiale, vuole che la Patria per quei suoi figli non si comporti da matrigna. Oggi lui è l'unico ufficiale sopravvissuto tra i superstiti di Poloy che possa ancora perorare questa causa. Perciò ha scritto un memoriale-testamento cui ha affidato la sua richiesta, che si è fatta più spasmodica, più stringente ed impellente, consapevole com'è che è legata ora all'arco della sua sola vita.

Anna Maria Casavola

Grazie all'incessante attività del Presidente dell'Associazione di Cavalleria maggiore Mugnaioni, si è pervenuti all'intervento del Ministero della Difesa – Direzione Generale Onor Caduti – che, finalmente si decide a recarsi sul posto per fare un sopralluogo insieme con una delegazione croata per il recupero delle salme.

Comunicazione da ONOR CADUTI

Presidente
Ho visto le località indicate nella sua mail sulla cartina. Tutto OK.
Appuntamento al paese di Generalski Stol presso la chiesa della cittadina alle ore 10.00/10.30 del 6/12 2017.
Cercherò di gestire il posticipo, rispetto al programma inviato dai croati, direttamente parlando con loro il giorno precedente. Se ci dovessero essere ulteriori modifiche la contatterò telefonicamente.
Le ricordo di portare copia dei vari documenti (che spero riuscirà a procurare) attestanti l'attuale proprietà dei terreni. Infatti su tale punto durante la riunione svolta a Roma con i croati mi era parso di capire che anche loro non erano riusciti a definire esattamente l'attuale proprietario.
Buona serata

Col. Pil. Maurizio MASI
Direzione Storico Statistica
Direttore
06.4821054

Niklas Frank: “Vi racconto mio padre, un mostro nazista”

Governatore della Polonia occupata. Responsabile di milioni di morti. Impiccato a Norimberga. Per il figlio, ancora oggi, Hans Frank incarna il male assoluto. Un male che può tornare: «Quando vedo la xenofobia in Germania penso: per fortuna è morto, se fosse vivo sarebbe contento».

Il processo di Norimberga

Hans Frank dietro ad Adolf HitlerNiklas Frank ha quasi 78 anni, li compie a marzo, ed è figlio di Hans Frank. Hans Frank, a sua volta, dal 1939 e fino a gennaio 1945 è stato il Governatore della Polonia occupata dai nazisti (ne parla anche Curzio Malaparte nelle pagine più impressionanti e veritiere di “Kaputt”). Catturato dagli americani, processato a Norimberga, condannato a morte per crimini contro l’umanità, è stato impiccato il 16 ottobre 1946. Nei territori che gestiva sorgevano tre campi di sterminio: Treblinka, dove vennero assassinati oltre 900 mila ebrei, tra cui quasi tutta la popolazione del ghetto di Varsavia; Belzec, con le sue 500 mila vittime mandate alle camere a gas; Sobibor, luogo dell’uccisione di 300 mila ebrei; nonché il campo di concentramento di Majdanek. Niklas, cresciuto nel Castello reale di Wawel a Cracovia, un edificio rinascimentale pieno di quadri d’epoca, da adulto reporter del settimanale “Stern”, quasi tre decenni fa pubblicò il libro “Der Vater: Eine Abrechnung” (“Il padre: i miei conti”). E da allora continua a fare i conti con la figura di un uomo che incarnava il Male assoluto e radicale e che tuttavia era suo padre. L’abbiamo intervistato per avere uno sguardo particolare sul ricordo, in occasione della giornata della memoria.

La presente intervista è del 26 gennaio 2017.

Avvertenza: questo è un colloquio tra un cronista che ha avuto quasi tutti i parenti, ebrei polacchi, assassinati nella Shoah, e il figlio del carnefice; quindi una certa intimità è stata evitata, per timore di cadere nel kitsch.

Signor Frank, lei ripete spesso la frase: «Grazie a Dio, mio padre è stato impiccato». Perché?

«Perché se non fosse stato impiccato, se fosse sopravvissuto al processo di Norimberga, mio padre avrebbe rovinato la mia adolescenza con le sue parole velenose e nefaste. Avrei avuto bisogno di molto tempo e di grande forza per liberarmene. Io sono contro la pena di morte, ma lui se l’è meritata».

La frase «se l’è meritata» è valida solo per suo padre o riguarda tutti i criminali nazisti?

«Non mi sono mai curato degli altri nazisti, a me importa la figura di mio padre. Posso dire questo: la colpa è individuale. I nazisti sapevano che le loro azioni erano contrarie alle leggi e a tutto ciò che rende umani gli umani. E allora sì, la pena di morte se la sono meritata tutti quanti».

Porta sempre con sé la foto del cadavere di suo padre, pochi istanti dopo l’impiccagione a Norimberga?

«L’ha visto in un filmato, vero? E allora, mi spiego. La portavo in tasca, anni fa. Un’ondata di xenofobia e razzismo si stava riversando sulla Germania. Volevo quindi essere sempre sicuro che mio padre fosse davvero morto, che non stesse sorridendo e ammiccando, perché se fosse stato vivo, in quel momento sarebbe stato contento. Avrebbe pensato che le sue idee e i suoi pensieri non erano morti».

Cracovia, il castello

Oggi, invece al centro di Berlino, a due passi dal Parlamento, dall'edificio del Reichstag, c'è il memoriale della Shoah...

«Certo, i carnefici costruiscono monumenti alle loro vittime...»

Amara ironia la sua...

«Ma si rende conto che questi monumenti, questo presunto lavoro sulla memoria non è espressione autentica, non viene dal profondo del cuore né dal travaglio dell'anima?»

Sta dicendo che la costruzione della memoria in Germania è artificiale?

«Sì. La maggioranza silenziosa del mio Paese non vuole fare i conti col passato. I miei connazionali non hanno mai provato empatia per gli ebrei, mai hanno pensato a come si dovesse sentire una madre ebrea che cercava di proteggere i propri bambini dai tedeschi mentre le stavano strappando i figli per uccidere prima loro e poi lei. Non siamo mai stati empatici con le vittime. E oggi, nel mio Paese vengono incendiate le dimore dei richiedenti asilo e l'estrema destra sta diventando sempre più forte».

Alla situazione attuale ci torneremo. Intanto, vuole raccontare l'infanzia al Castello reale di Cracovia? Suo padre era una specie di re, sua madre regina. E lei?

«Stavo molto bene. La Polonia era proprietà della famiglia Frank. Potevo permettermi tutto. Mi piaceva abitare in un castello dei re. E mi piaceva pure stare nella tenuta di Kressendorf, in polacco Krzesnice, espropriata da una famiglia di aristocratici polacchi. Mi ricordo una storia. Un giorno, l'inserviente che si occupava dei camini di questa magione versò, inciampando, un po' di cenere su un letto di una stanza e sporcò le lenzuola. Mia madre cominciò a urlare: "Ora ti mando in un Lager, meriti di morire". Io cominciai a piangere per lo spavento e perché volevo bene a quest'uomo. La mia reazione ebbe effetto e così, a guerra finita, lui raccontava ai vicini e amici che io, il piccolo Niklas Frank, gli salvai la vita. Ma certo, non potevo rendermi conto della situazione in cui vivevo».

Una volta raccontò di aver visitato il ghetto di Cracovia.

«Ci sono andato con mia madre. Eravamo su una Mercedes. Mia madre entrò in un negozio per accaparrarsi delle pellicce; lei adorava il lusso, le pellicce, i gioielli, ci teneva moltissimo allo status di una donna dell'alta società. Mi rammento le facce tristi delle persone, mi ricordo gli uomini con la frusta in mano (le SS, ndr.). Mi stupivo che anche i bambini fossero tristi e così a uno di questi avevo fatto la linguaccia, doveva essere due anni più grande di me. Il bambino si voltò se ne andò e io mi sentivo come se avessi vinto un duello. Mi ero alzato in piedi in macchina e avevo fatto il gesto di trionfo con le braccia. La mia tata, si chiamava Hilde, mi costrinse a rimettermi a sedere».

Come fa a ricordarselo?

«Circa trent'anni dopo Hilde stava morendo di cancro e io sono andato a trovarla. Le raccontai quella scena e lei mi spiegò che si svolse davvero nel ghetto di Cracovia».

In quel momento nel ghetto di Cracovia si trovava un bambino diventato famoso: Roman Polanski. Sua madre faceva la donna delle pulizie al Castello dove lei abitava. È stata assassinata ad Auschwitz, in una camera a gas, mentre era incinta. Lei ha mai incontrato Polanski?

«No. Non ci siamo mai visti. Quando scrissi il libro su mio padre glielo mandai, gli chiesi se voleva farne qualcosa, o forse parlami. Io lo ammiro come regista. Ma lui, molto gentilmente declinò».

Vorrebbe dirgli qualcosa ora, tramite questa intervista?

«Ho detto tante cose a tanti ebrei, polacchi, ucraini. Posso solo ripetere: quello che abbiamo fatto agli ebrei (ma anche ad altri popoli nei Paesi occupati) è stato spaventoso e disumano. E io sono molto dispiaciuto».

Cracovia, foto storica

Tutto qui?

«Guardi, quando i miei amici coetanei ebrei mi raccontano le loro vite, si risveglia in me un sentimento di rabbia velenosa nei confronti di mio padre. Per me resta incomprensibile come abbia potuto fare quello che ha fatto».

Cosa è la memoria per lei?

«Prima di tutto dolore. Provo un immenso dolore quando penso a ciò che abbiamo fatto. Ma nel contempo, nella mia vita privata e intima non mi sono mai lasciato distruggere dai misfatti di mio padre e di mia madre. Mai. La vita è più forte di loro, delle loro menzogne, dei loro crimini. La vita è anche più forte della Shoah. Si guardi intorno, la gente continua a vivere. Ma noi tedeschi dobbiamo riconoscere ciò che abbiamo fatto. E non è facile. Io ho sempre trovato la storia tedesca bellissima, fino al 1933. A partire da quell'anno ci siamo chiamati fuori dal consesso dei popoli. E il dolore, ripeto è immenso. E tuttavia, io ho avuto una vita buona. Non mi sono lasciato distruggere. Amo la vita».

Però, non poter amare proprio padre, continuare a odiarlo, è una situazione da vittima.

«Ma cosa sta dicendo? Non sono una vittima, ho avuto una vita bella e piena di soddisfazioni anche professionali, da giornalista. E per quanto riguarda mio padre: come avrei potuto amarlo? Ha distrutto milioni di vite umane. Perché mai avrei potuto e dovuto perdonare questo assassino senza cuore? Mio padre non si è mai pentito davvero (a Norimberga ebbe un atto di conversione; e pronunciò frasi da cui si poteva dedurre che gli dispiaceva per quello che aveva fatto, ndr). Il suo presunto pentimento era finto, era un insieme di menzogne».

Sua madre Brigitte? Anche su di lei ha scritto un libro...

«Era una donna fortissima. Si era arricchita in una maniera inverosimile con i beni degli ebrei (ma anche dei polacchi). Lei era una segretaria, una dattilografa. Così negli anni Trenta conobbe mio padre, nazista, vicinissimo a Hitler e ministro della Giustizia in Baviera. Da segretaria aveva l'abitudine di fare sempre una copia carbone dei testi che batteva o scriveva. Un giorno, tra le sue carte trovai una lettera a un'amica con le seguenti parole: "Se penso al passato, devo ammettere che noi eravamo spietati". È una frase che ha cambiato il mio rapporto con lei».

E poi?

«Dopo la guerra, ridotta in povertà, doveva provvedere al mantenimento di quattro figli. Per guadagnare da vivere vendeva il libro di memorie di mio padre. Dalle 3 del mattino e fino alle 10 di notte, scriveva lettere a tutti i preti di Germania in cui chiedeva di acquistare il volume. Ogni lettera era diversa e personale. È morta di cancro ai polmoni a 63 anni».

Signor Frank, qual è il suo rapporto con la Germania?

«Diffido dei tedeschi. Come dicevo, nel rapporto con i profughi viene fuori l'anima cattiva dei miei connazionali. Non voglio generalizzare. Siamo pur sempre un popolo di 82 milioni di persone, ma ho molta paura. Penso che rischiamo di diventare una società orribile».

Però la cancelliera Merkel sui profughi ha avuto posizioni chiare e buone...

«Fece un bel gesto quando disse di volerli accogliere. Ma non siamo una società matura per confrontarci con un fenomeno di migrazione massiccia».

Ha mai visitato i campi di sterminio?

«Sì, sono stato a Birkenau, anche se quel luogo non faceva parte dei territori governati da mio padre».

Quante volte c'è stato?

«Più volte».

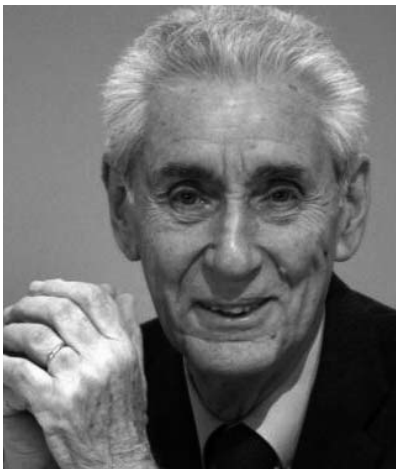
E come si è sentito?

«Ho sentito una rabbia furiosa».

Wlodek Goldkorn
da Internet

CALENDARIO

23 GIUGNO 2017
È MORTO STEFANO RODOTÀ



il grande giurista innamorato della Costituzione, garante della privacy e dei diritti umani. Da oggi senza di lui ci sentiamo un po' meno sovrani, un po' più indifesi, e più fragili. Ricordiamolo attraverso le sue parole: "*Sono un vecchio, incallito, mai pentito moralista. La parola mi piace, perché richiama un'attitudine critica da non abbandonare. Il moralista non si fa incantare dal realismo di chi invoca la natura ferrigna della politica come salvacondotto che legittima qualsiasi azione ".*

VENTICINQUE ANNI FA
LE STRAGI DI MAFIA DI CAPACI E DI VIA D'AMELIO
MA OMBRE E MISTERI PERMANGONO TUTT'ORA SUI MANDANTI

Capaci 23 maggio 1992 -. Il giudice Giovanni Falcone è ucciso con la moglie Francesca Morvillo e tre uomini della scorta: Vito Schifani, Rocco Dicillo, e Antonio Montinaro.

Diceva Falcone: *"Chi tace e chi piega la testa, muore ogni volta che lo fa, chi parla e chi cammina a testa alta muore una volta sola".*

* * *

Via D'Amelio 19 luglio 1992 - Il giudice Paolo Borsellino ucciso con cinque agenti della scorta: Agostino Catalano, Emanuela Loi (prima donna a far parte di una scorta e prima donna a cadere in servizio), Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

Diceva Borsellino: "Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla. Perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non ci piace per poterlo cambiare"

* * *

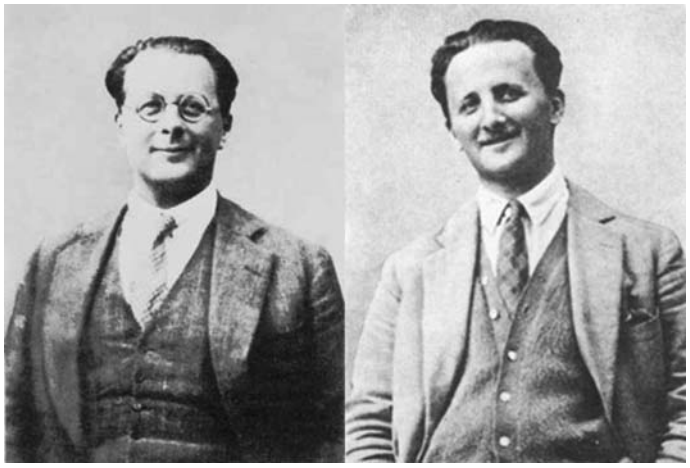
Entrambi magistrati antimafia si consideravano servitori dello Stato; e in nome di uno "Stato così come dovrebbe essere", hanno lottato e sono morti per la credibilità "di questo Stato così com'è".

Via d'Amelio il giorno della strage

CINQUANTANNI FA
ERNESTO CHE GUEVARA

Il 9 ottobre 1967, il "Che" viene ucciso in Bolivia, dove combatteva l'ultima battaglia. Il medico argentino, seguace di Fidel Castro, eroe della vittoriosa rivoluzione cubana, diviene un'icona per i giovani dell'epoca che ne fecero uno dei simboli del 1968, considerato il rivoluzionario per eccellenza, un romantico ribelle, profeta di un nuovo mondo senza oppressi o oppressori. .Questa infatti la consegna lasciata ai figli *"Vi prego di sentire sulla vostra pelle, come una ferita, ogni ingiustizia fatta ad un altro essere umano*",

OTTANT'ANNI FA
CARLO E NELLO ROSSELLI



Fondatori di Giustizia e Libertà, esuli a Parigi, furono uccisi il 9 giugno 1937 da una squadra di "cagoulards", miliziani della "Cagoule", formazione eversiva di destra francese, su mandato, forse, dei servizi segreti fascisti e si dice di Galeazzo Ciano. I fratelli Rosselli furono sepolti nel cimitero monumentale parigino di Père Lachaise, ma nel 1951 i familiari ne traslarono le salme in Italia, nel Cimitero Monumentale di Trespiano, comune di Firenze. Nello stesso cimitero sono sepolti anche Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Piero Calamandrei e Spartaco Lavagnini. La tomba riporta il simbolo della "spada di fiamma", emblema di GL, e l'epitaffio scritto da Calamandrei: "**Giustizia e libertà, per questo morirono, per questo vivono** "

NOVANTANNI FA
NICOLA SACCO E BARTOLOMEO VANZETTI

poco dopo la mezzanotte il 23 agosto 1927, nel Massachusset, vengono giustiziati ingiustamente sulla sedia elettrica. Furono accusati di una rapina avvenuta a South Braintree, un sobborgo di Boston, poche settimane prima del loro arresto; in tale occasione erano stati uccisi a colpi di pistola il cassiere della ditta e una guardia giurata A nulla valsero le numerose testimonianze a discarico che affermarono di averli visti in altro luogo. Dopo sette anni di carcere l'esecuzione. Una storia di ordinaria ingiustizia, che divenne qualcosa di più grande e simbolico. I due italiani, pugliese il primo, piemontese il secondo, che erano emigrati negli USA nel 1908, furono i capri espiatori di un'ondata repressiva lanciata dal presidente Woodrow Wilson contro la «sovversione. Ma nè Sacco né Vanzetti si consideravano comunisti e Vanzetti non aveva nemmeno precedenti con la giustizia, ma i due erano conosciuti come anarchici, coinvolti in scioperi, agitazioni politiche e propaganda contro la guerra. La loro morte fu però come un fantasma, continuò ad agitare l'America per decenni. Finché nel 1977, cinquant'anni dopo, il governatore del Massachusetts Michael Dukakis riconobbe in un documento ufficiale gli errori commessi nel processo e riabilitò completamente la memoria dei due italiani.

RECENSIONI

Mario Josè Cereghin e Giovanni Fasanella per l'editore Sperling & Kupfer hanno scritto il libro intitolato "**Tangentopoli nera**". Libro molto impegnativo che, utilizzando i documenti della Segreteria particolare di Mussolini e quelli degli archivi britannici britannici decriptati di recente, racconta l'intreccio perverso fra politica, finanza e criminalità nell'Italia del ventennio. È un libro che si legge tutto d'un fiato, come un libro giallo, tanto è incalzante e denso di avvenimenti, di personaggi, di situazioni.

Renato Tamassia nel libro "**Una vittoria amara**" (editore Marlin, 2013), ha trascritto i diari e le lettere di suo padre, generale Giulio Cesare Tamassia e di sua moglie, Bianca Mazzarotto. Il generale, dopo l'armistizio, raggiunge la capitale e vive i nove mesi di "Roma, città aperta" collaborando al fronte militare clandestino con il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo. Mentre quando erano separati, Giulio Cesare e Bianca avevano l'abitudine di scriversi quasi tutti i giorni, durante il periodo della Resistenza, la corrispondenza diventa più saltuaria perché la posta deve fare lunghi giri attraverso la Svizzera, il Vaticano e le sedi estere della Banca Nazionale del Lavoro. Ad un certo punto il generale non può più inviare lettere ed allora prende l'abitudine di tenere un diario. Anche Bianca scrive un diario e i due scritti sono riportati fedelmente e con amore dal figlio Renato sul libro. Il libro è corredato da fotografie.

Luigi Fattorini di Sezze ha inviato in omaggio all'ANEI il libro che ha scritto sugli Internati Militari della provincia di Latina, intitolato "**I.M.I. di Littoria**", Augh edizioni, 2016. Tale libro è stato scritto sotto la guida del prof. Luciano Zani, della dott.ssa Sabrina Frontera e del dott. Vincenzo Faustinella in occasione della sua tesi di laurea alla facoltà di Sociologia dell'Università "la Sapienza" di Roma.

Luigi ha cercato gli I.M.I. ancora viventi partendo dalla consultazione dei "Ruoli matricolari Militari" conservati presso l'archivio di Stato di Latina limitatamente alle classi 1923 e 1924 arruolate nelle Forze Armate italiane, rispettivamente negli 1942 e 1943: 754 I.M.I. La ricerca è continuato focalizzando l'attenzione sui residenti nei comuni di Sezze, Priverno, Roccagorga, Bassiano Cori, Sermoneta, Maenza, Sonnino, Norma e Prossedi. Fra tutti, in un primo tempo, Fattorini ha trovato tre ex I.M.I. tutti in buona condizione di salute e disposti a farsi intervistare e poi in un secondo tempo altri due. A tutti, ha distribuito un questionario. Dopo una necessario quadro della situazione politico-militare, vengono riportare nel libro le cinque interviste (Augusto Visca, S.C., Giuseppe Petrianni, Adio Pocaterra, Mariano Parisi) da cui scaturisce un'immagine viva e tragica di quello che sono stati e che cosa hanno rappresentato i Lager nazisti fra i nostri giovani.

La prof.ssa Silvia Pascale, nostra collaboratrice ed amica, ha scritto un libro: "**Come stelle nel cielo – In viaggio tra i Lager**" – edizioni CIESSE, nel quale ha affrontato lo studio accurato di un diario di un I.M.I. Alfredo Zaros: una vicenda individuale che ripropone in maniera drammatica la scelta difficile e sofferta degli I.M.I. Il libro contiene riproduzione di documenti originali, foto ed un'ampia bibliografia.

Il libro di Emilio Marconi: "**Date da ricordare – storia di una deportazione (1944-1945)**" – edizione Arteé, Città della Pieve (PG), 2015 parla della prigionia dell'autore, calzolaio di Torrenieri. Deportato a Mauthausen per la sua opposizione al fascismo, Emilio riesce a salvarsi e in fondo ad avere una reclusione "più leggera" se così si può dire, trattandosi sempre di Lager, per il suo mestiere che svolgerà anche nei due anni della deportazione. Il diario scritto su fogli di carta di fortuna è anche la storia dei suoi compagni di "tutto" perché c'è la corrispondenza che hanno potuto tenere fra di loro, con le date dei loro incontri e delle loro speranze che non sono mai venute meno.

Martino Panico, "**Nella Casa dei Paoli, storie e ricordi di Martino Panico**", omnia comunicazione. 2015. Il testo ha l'innegabile merito di consegnare alla memoria, affiancandole due Resistenze: quella opposta dagli Imi nei Lager tedeschi "una resistenza senza armi" e quella armata dei partigiani. In particolare si parla di quella che si organizza in un piccolo paese delle Marche, Cantiano, contro l'occupazione tedesca. Per gli Imi l'autore ricostruisce la storia del padre Giuseppe Panico, giovanissimo ufficiale catturato alla scuola allievi di Pistoia e deportato in Germania. Questo permette al lettore, grazie alla visione d'insieme, di calarsi in prima persona nel complesso contesto storico del periodo e nel vissuto emotivo dei personaggi e quindi di comprendere come entrambe le resistenze siano state volontarie, sofferte e importanti per il riscatto morale dell'Italia dalla dittatura fascista. La forma piana, sobria, intercalata da espressioni dialettali marchigiane è un altro pregio della narrazione, che dovrebbe favorir-

ne la diffusione nelle scuole, in primo luogo quelle delle Marche, che è stata una regione che ha riportato assai ferite dalla guerra e ha vissuto a lungo sotto il tallone dell'occupazione tedesca. In essa ricordiamo passava la famosa linea gotica. Quanto ai ricordi trasmessi dal padre credo che l 'autore abbia intrecciato anche molto dalle sue copiose letture sull'argomento, così da farne un racconto esemplare della condizione concentrazionaria.

(**amc**)

Storie dai Lager

Per Enzo Zatta e Giancarlo Feriotti, curatori del libro *"Storie dai Lager"* (Mursia, Milano, 2017), dare voce anche all'ultimo dei deportati e degli internati, è sopratutto un dovere civico.

Si apre con una locuzione di padre Luigi Francesco Ruffato: *«… anche le vittime possono uccidere quelli che rimangono, se non sono restituite alla verità dalla memoria dei posteri».*

Il libro si compone di quattro manoscritti che raccontano quattro storie diverse di prigionia, di deportazione e di internamento ma tutte legate dalla sofferenza e dalla privazione della libertà di cui sono stati carichi gli anni bui della Seconda guerra mondiale e della ritirata di Russia. Quattro sopravvissuti ai campi di concentramento che raccontano della loro drammatica odissea, in cui risuonano forti anche le voci di chi dai lager e dai gulag non è tornato.

È di **Fritz Wandel,** oppositore tedesco al regime nazifascista, arrestato nel marzo 1933 e poi imprigionato per dodici anni, di cui cinque anni e mezzo a Dachau, il primo manoscritto. Wandel iniziò a scriverlo pochi mesi dopo il suo ritorno dal fronte, dove era stato mandato dai tedeschi a combattere contro i russi gli ultimi mesi di guerra. Dal suo racconto, sobrio e toccante, mai tradotto in Italiano, emerge tra l'altro un fatto assai rilevante accaduto nel lager di Dachau il 1° novembre 1938 che potrebbe riscrivere una pagina della storia sulla *Shoah* e riaprire il capitolo sulle motivazioni che hanno scatenato la cosiddetta *Notte dei cristalli*. Segue la vicenda di **Delfina Borgato** la sedicenne di Saonara che il 5 agosto del 1944 fu deportata in Austria per aver aiutato degli ex prigionieri inglesi e neozelandesi a mettersi in salvo in Svizzera. "*Trattate come bestie, raggruppate come animali, affrontammo una strada recintata da reticolato che saliva immersa in una fitta boscaglia; noi ancora non lo sapevamo, ma ci avrebbe condotti al campo di concentramento di* Mauthausen". Tornata molto provata dalla prigionia, Delfina cercò di superare la drammatica esperienza dedicandosi alla famiglia. Solo col passare degli anni riuscì a parlarne e molte furono le occasioni in cui si recò nelle scuole per portare la sua testimonianza. Insignita del titolo di Cavaliere della Repubblica dal Presidente Azeglio Ciampi ed elogiata nel 2015 con un'altra importante onorificenza dal Presidente Sergio Mattarella, oggi questa figura viene ricordata anche nel Giardino dei Giusti del mondo di Padova. Il diciannovenne padovano **Ferruccio Bortolami**, artigliere di stanza in Grecia durante l'Ultimo conflitto mondiale, è il protagonista del terzo racconto. Fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre per essersi rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò, fu deportato in un vagone bestiame per essere poi internato a Torgau e a Leimbach. Ferruccio Bortolami, grazie alla sua innata capacità di sapersela cavare in situazioni avverse, non solo riuscì a sopravvivere ai campi di concentramento ma, durante la prigionia conobbe **Ilse**, una giovane tedesca che lavorava come impiegata nel *Lager* e se ne innamora. Una storia d'amore che neppure gli aguzzini di Hitler riusciranno a impedire. È il bene che trionfa sul male, è l'amore che sopravvive all'odio e al disprezzo per la vita altrui. Il quarto racconto è stato scritto da **Giovanni Feriotti** un alpino della Julia. Arruolato nel 9° Reggimento Vicenza, fu mandato dal fascismo a combattere in Grecia e poi in Russia dove sopravvisse miracolosamente per tre anni ai terribili campi di concentramento sovietici. Feriotti attese oltre sessant'anni prima di decidersi a scrivere le sue memorie. In queste pagine rivivono le dolorose e drammatiche giornate del fronte russo con l'immediatezza di un reportage. Riappaiono i volti e le gesta dei protagonisti meno noti, e di chi in quella guerra lasciarono la miglior parte di sé. *La mia guerra* - così la chiama Feriotti - narra della marcia forzata nella sconfinata Siberia con il freddo a meno trentasette gradi sotto lo zero e di commilitoni che non ce l'hanno fatta: "*Solo la neve c'era contro i morsi della fame*". Ma racconta anche di gesti di solidarietà di famiglie russe sebbene fossero anch'esse ridotte in miseria.

Enzo Zatta, nato a Padova, è figlio di un internato militare nel campo di concentramento di Ziegenhain-Stalag IXa. Da oltre un ventennio svolge ricerche sulla deportazione dall'Italia e sui *lager* nazisti della Seconda guerra mondiale.

Giancarlo Feriotti, nato a Cornedo Vicentino, appassionato ricercatore storico sui campi di sterminio e deportazione, è figlio di un internato a Spandau (Berlino). Da oltre venticinque anni raccoglie pubblicazioni sulla Seconda guerra mondiale.

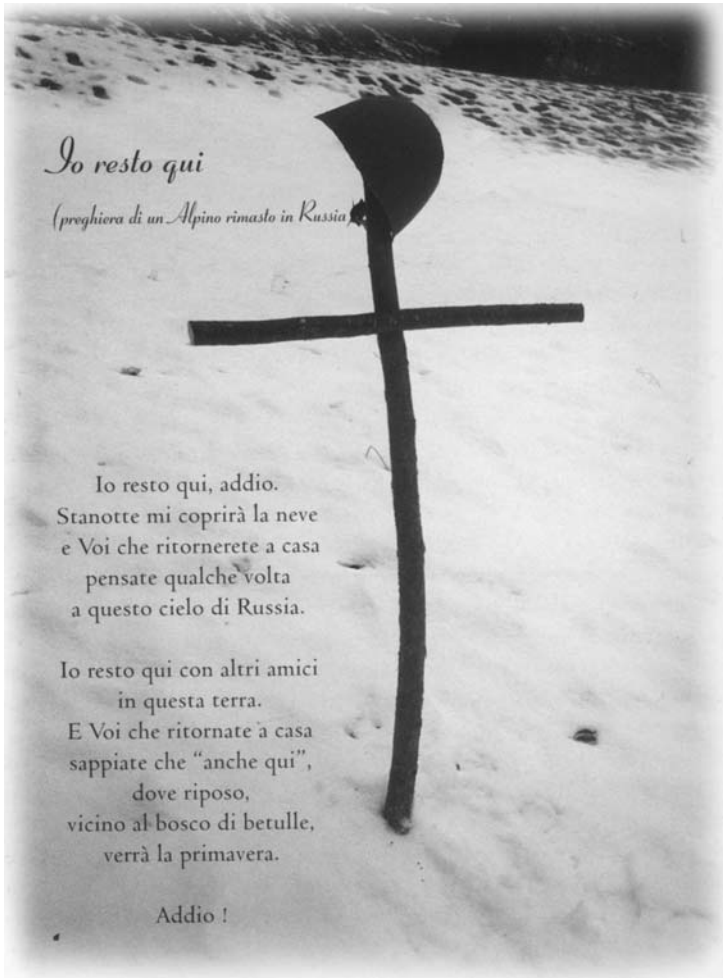
STORIE DI IMI

La speranza era solo un'isba

Una marcia nelle neve di quattro giovani alpini in Russia, salvati in extremis da un "vecchietto" e da un po' di paglia L'autore autodidatta rivela in queste memorie straordinarie capacità narrative e un grande senso religioso della vita che ha costituito la sua vera forza nelle durissime vicissitudini incontrate nel corso della guerra.

"Siamo tutti giovani, curvi anche nel cuore, nello spirito, nelle ossa, con un'ultima speranza: quella di scoprire un'isba, l'unica che può vanificare quel tremendo incubo che sta soffocando la nostra accanita voglia di sopravvivenza. Più nessuno fa il conto di quante ore si cammina: l'annichilita speranza getta lo sguardo avanti nella notte.

Ricordo come fosse oggi, caro Ampelio, il tuo compassionevole sguardo, fisso sulla straziante condizione del nostro amico Cornelio. E tu lo ammonivi, mentre lui scrollava il capo.



Stremati dalle forze, tentiamo il tutto per tutto per non abbandonarlo. Lo carico in qualche modo sulle spalle: ma più che portare è un trascinare, mentre tu ti carichi sulle spalle il suo zaino, sopra il tuo.

Me lo sento avvinto, quel poveretto, anche se continua a ripetermi: "*Lasciami qui, lasciami qui, salutami la mia mamma*". Tu però continui a incitarlo a non mollare.

Non vogliamo arrenderci, ben certi tutti quanti che, altrimenti, finisce in un gelido sonno senza risveglio.

Mi sento già in ginocchio, sono tentato di dire: "*Ecco, ora è tutto finito*!" e di accasciarmi con lui, quando un'ombra camuffata da fantasma, si fa più riconoscibile, come una speranza di vita: ti ricordi, Ampelio, quell'isba? L'uscio non era sbarrato: una trapunta di piuma faceva da porta e da spartifreddo. Entriamo senza chiedere nulla. Si fa avanti una figura imbacuccata. Senza troppe parole ci offre un po' di paglia (erano tanti giorni che un po' di tepore non ci ristorava): pare profumata dal caratteristico odore dei nostri campi, dal profumo degli ultimi covoni lasciati sotto il sole in quei dorati trapezi sparsi per la valle, legati stretti stretti e poggiati l'un l'altro durante l'ultima licenza. Povero vecchietto!

Ci corichiamo senza tanti complimenti. Solo guardandoci negli occhi sicuramente capisce la nostra riconoscenza.

Siamo rimasti un gruppetto di quattro alpini che da qualche giorno hanno perso il contatto con il grosso della compagnia.

Rannicchiati in quel poco spazio aiuto il mio caro Cornelio, che non so se tra poche ore avrà la forza di proseguire.

La stanchezza e la sofferenza ci fanno cadere presto in un profondo sonno. La delirante agitazione, però, non mi lascia tanta tregua. Guardo verso i miei compagni: vedo quei mucchietti inerti, nascosti dall'oscurità. Mi viene tanta paura anche per loto.

È una zona controllata da molti ribelli, che sono tanto barbari anche con quelli che ci ospitano.

Fantastico, non riesco a capire dove siamo e penso sia la direzione giusta in cui incamminarci, al risveglio dei miei compagni.

Quei tanti giorni di treno, che ci ha portati lontano lontano, sena sapere dove; quella sterminata distesa di ghiaccio; quel rincorrersi di aerei a mitragliarci; tutta quella strada percorsa per fuggire all'inseguimento dei carri armati russi; laceri in tutto, quattro bombe e mano per difesa più il famoso 91 tanto appesantito dal ghiaccio da renderlo inutile; l'ossessione di dover ancora fuggire fuori nella notte; il pericolo che i miei compagni siano colti nel sonno: tutto ciò mi rabbrividisce.

Tengo sott'occhio ogni mossa di quell'anziano. Egli

si muove in uno spazio ristretto, triste e pensoso. Non mi sembra che ci sia motivo di aver paura ma, dopo tante scampate tragedie, che riesca a controllare l'incubo della paura?

Mi alleviano da quelle tristezza le prima luci dell'alba. Alzo gli occhi e vedo in un angolo due piccole icone: il Sacro Cuore di Gesù e la Madonna. Non riesco a pregare, ma penso alle Sue sofferenze, al Suo giorno dopo giorno ... dalla Greppia all'Egitto, dall'Egitto alla Croce.

Li fisso con tristezza, animato da quella povera fede che non ti lascia mai solo. Mi sento lusingato di poterne chiedere l'aiuto, ma mi sembra di mancare di fiducia in Loro; già il trovarsi lì quale dono poteva essere più grande, quella notte?

Mi giro un attimo. Guardo ancora quel vecchietto. Mi pare di vedere il suo dolore, la sua tristezza. Si accorge che sono sveglio. Evidentemente mi ha visto mentre guardavo quelle icone ed allora, senza parole, mi manifesta la sua fede e mi indica lì sotto un piccolo altare: due foto, un lumicino consumato. Sono i suoi due figli.

Dai suoi tristi cenni capisco che non torneranno più. Un muto colloquio, ma pieno di grazia di Dio, un'Epifania di fede, nel segreto dell'amore. Quel mondo, che ha voluto la guerra, ci vuole nemici".

Lino Gobbi

Dal libro: "*Quei Natali senza campane - Echi di guerra – angosce di prigionia (1941-1945)* edizione in proprio.

IL SINDACO DI PADOVA INCONTRA L'EX IMI LUDOVICO LISI

Il Sindaco di Padova Sergio Giordani consegna la Medaglia Ricordo al Cav. Lodovico Lisi (da sx, dopo il Sindaco, in piedi: il Consigliere Trentin, il Pres. della Fed. di Padova Lenzi, la Consigliera Rampazzo, il Consigliere Bracconeri)

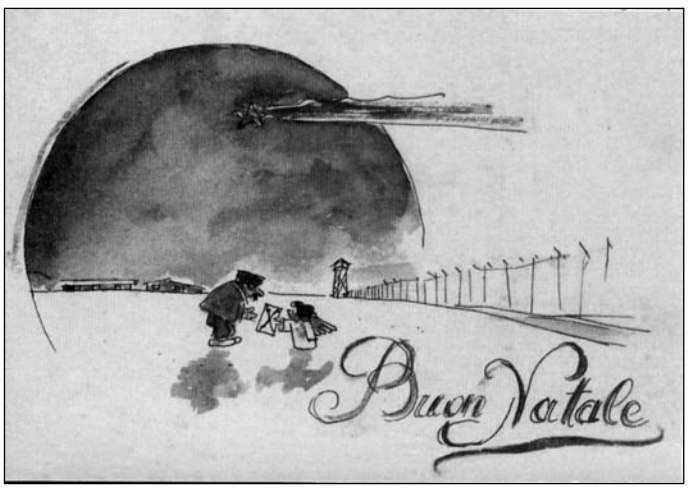
BancoPosta
CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Versamento
sul C/C n. 4 4 4 7 4 0 0 5
di Euro
IMPORTO IN LETTERE
INTESTATO A
A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati
CAUSALE
ESEGUITO DA
VIA - PIAZZA
CAP
LOCALITÀ
BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE

BancoPosta
CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Accredito
sul C/C n. 4 4 4 7 4 0 0 5
di Euro
TD 123
IMPORTO IN LETTERE
INTESTATO A
A N E I A S S O C I A Z I O N E N A Z I O N A L E
E X I N T E R N A T I
CAUSALE
ESEGUITO DA
VIA - PIAZZA
CAP
LOCALITÀ
BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE
codice bancoposta
IMPORTANTE: NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE
importo in euro
numero conto
tipo documento
Mod. CH 8 BIS - EP 0934 - MOD. 12401 (EX W127902E) - SL [1c] Ed. 05

LETTERA AI LETTORI E SOCI ANEI

Mi spiace che l'incidente occorsomi lo scorso settembre e la mia conseguente impossibilità di lavorare per il giornale, vi faranno arrivare in ritardo questo numero di Noi dei Lager, e anche gli auguri di fine d'anno, che intendo però farveli di tutto cuore a nome della redazione e della Presidenza nazionale. Guardando il calendario mi sono accorta che son passati già 6 anni da quando, scomparso il mai dimenticato direttore Marcello Palumbo, ho preso in mano il giornale dell'associazione. Il colloquio frequente per telefono o per mail con parecchi di voi ha sostenuto me e la dott. Trionfi, in questa impresa abbastanza ardua di mantenere il giornale in linea con le direzioni precedenti e con la tradizione editoriale dei Quaderni. Abbiamo ripercorso in questi anni le date salienti del nostro calendario civile nell'intento di far conoscere ai più giovani o meno informati quanti sacrifici siano costati il raggiungimento dell'unità nazionale e il cammino del nostro paese verso la democrazia.Il mio ringraziamento va a tutti i collaboratori, giornalisti e ricercatori, che in questi anni non hanno fatto mancare i loro articoli, veri contributi storici, in particolare al nostro amico prof. Alessandro Ferioli, impagabile relatore anche nei convegni, e a Giorgio Giannini, che conduce da anni battaglie per i diritti umani, e con il quale ci complimentiamo per aver vinto recentemente il premio Città di Castello. Informiamo altresì che nel settembre scorso, esattamente il 23, si è tenuto a Padova, alla vigilia della Cerimonia di Terranegra, il Consiglio Nazionale dell'ANEI, che tra l'altro ha proposto una bozza di statuto che dovrà essere approvata dal Congresso Nazionale. Congresso che si è deciso, si terrà a Padova entro il primo trimestre 2018. Ci farà piacere conoscere le vostre disponibilità ad esserne coinvolti. Contattatteci.

Anna Maria Casavola



AVVERTENZE

Il Bollettino deve essere compilato in ogni sua parte (con inchiostro nero o blu) e non deve recare abrasioni, correzioni o cancellature.
La causale è obbligatoria per i versamenti a favore delle Pubbliche Amministrazioni.
Le informazioni richieste vanno riportate in modo identico in ciascuna delle parti di cui si compone il bollettino.

Terranegra - 24 settembre 2017

" Abbiamo conosciuto gli orrori dei Lager, ma non abbiamo riconosciuto la repubblica di Mussolini. Chi dice prigioniero in Germania dice Resistenza".

L. Monchieri, Diario di prigionia, p. 158

Da sinistra: sindaco Giordani, dott. Franceschelli, gen. De Cicco, consigliera Bulgarello, gen. Lenzi

Il 24 settembre 2017 si è svolta la cerimonia per commemorare il 74° Anniversario dell'Internamento. La giornata piovosa ha costretto gli organizzatori a svolgere le varie fasi della cerimonia all'interno del Tempio Nazionale dell'Internato Ignoto, messo a disposizione dal rettore don Alberto Celeghin. Tutto si è svolto in perfetto ordine, e forse il fatto di essere all'interno del Tempio, ciò ha coinvolto emotivamente e maggiormente i numerosi partecipanti, che a stento hanno trovato posto in chiesa. Alla cerimonia hanno preso parte anche numerose Associazioni combattentistiche e d'Arma con i propri Medaglieri e Labari, fra i quali spiccava quello Nazionale dell'ANEI. Da rimarcare la presenza dei Gonfaloni della Città e della Provincia di Padova e quello dell'Università degli Studi di Padova, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, che hanno conferito maggiore lustro e prestigio alla manifestazione. Dopo l'alzabandiera e la deposizione di una corona di alloro per onorare i Caduti, presso il sacello dell'Internato Ignoto, decorato di medaglia d'Oro al Valor Militare, c'è stato un momento di riflessione da parte di don Alberto Celeghin, successivamente egli ha benedetto, alla presenza dei familiari, diciannove piccole lapidi in marmo, che saranno poi cementate sulle pareti del pronao del Tempio, con incisi i nominativi di altrettanti internati nei Lager, deceduti nel corso di questi anni. I discorsi del sindaco di Padova, Sergio Giordani, del vice comandante del Territorio del Comando Forze Operative Nord, gen. D. Carmelo De Cicco e del presidente A.N.E.I. della Federazione provinciale di Padova gen. B. (aus.) Maurizio Lenzi, che ha rappresentato il presidente nazionale, avvocato Raffaele Arcella, hanno illustrato ai presenti il significato della giornata dedicata agli IMI. In particolare il sindaco ha insistito sulle condizioni durissime di lavoro, paragonabili ad una sorta di schiavitù, cui furono sottoposti i militari italiani internati nei Lager, dai quali circa cinquantamila non fecero ritorno. Condizioni che volontariamente accettarono a seguito del loro rifiuto a collaborare con i fascisti e i nazisti. Un esempio – egli ha detto - di fedel-

tà ai valori della coscienza e dell'onore militare da trasmettere alle nuove generazioni. Il generale De Cicco a questo proposito ha voluto ricordare con compiacimento come, nella cerimonia dell'alzabandiera del 2 febbraio scorso presso il Comando forze operative Nord, alla presenza di un nutrito gruppo di studenti, sia stato rievocato un episodio di autentico eroismo verificatosi nel campo ufficiali di Wietzendorf, dove 44 giovani si offrirono volontari per una decimazione in luogo dei loro commilitoni più anziani e con famiglie. Revocata successivamente la fucilazione, i 44 furono condannati allo Straflager di Unterluss in tutto simile a un campo di sterminio, e di essi 6 non sopravvissero. Il gen. Lenzi, dopo un breve cenno alla storia dell'ANEI che da anni si batte per questa memoria, ha informato i presenti della mostra che la federazione di Padova in occasione del 74° anniversario dell'internamento, ha allestito presso le Scuderie di palazzo Moroni, mostra che sta suscitando grande interesse e che è visitabile fino al 1° ottobre. "Non siamo dei nostalgici retorici, egli ha detto, ma il nostro intento è far conoscere una pagina di storia per troppo tempo ignorata che può insegnare a tutti, e in particolare ai giovani, che in ogni situazione di sopraffazione e di prevaricazione , per quanti condizionamenti vi siano, vi è sempre la possibilità di opporsi, di dire NO ". Dopo le allocuzioni l'ex I.M.I. Plinio Piotto (classe 1919) ha letto con voce forte e chiara la preghiera dell'Internato che qui riportiamo, il cui autore è stato lo storico Presidente nazionale Paride Piasenti ".

Signore, tu che hai voluto crearci uomini liberi, accogli nella tua gloria i nostri fratelli, che per amore della libertà si immolarono fra i reticolati della tirannide, concedi il conforto a noi, immeritatamente vivi, e a quanti versarono per essi nella lunga e vana attesa, le più amare lacrime. La tua infinita bontà doni e mantenga la pace della nostra terra, riscattata alla libertà anche dal loro sacrificio. Per questo dal profondo del cuore noi ti invochiamo, Signore. Amen

Al termine della messa gran parte dei partecipanti hanno visitato il Museo dell'Internamento dove sono state particolarmente apprezzate le ultime realizzazioni, ovvero la lavagna interattiva con la carta e le informazioni sui vari lager e le nuove vetrine che hanno consentito di esporre materiale che per mancanza di spazio era custodito in archivio. La mattinata si è conclusa, piacevolmente, con il pranzo sociale al quale hanno partecipato numerosissimi Soci provenienti da tutta Italia: Vicenza Brescia, Val Camonica Bari, Firenze, Livorno, Torino, Bari, Perugia, Roma, Lamezia Terme… a testimonianza di quanto l'A.N.E.I. sia ancora un'Associazione viva e come sia sentita la ricorrenza dell'Internamento che si svolge ogni anno, l'ultima domenica di settembre di fronte al Tempio Nazionale dell'Internato Ignoto.

PADOVA, 12 ottobre 2017

CONSEGNA DELLE MEDAGLIE D'ONORE

Il prefetto di Padova, dott. Renato Franceschelli, in occasione delle attività per celebrare il 74° Anniversario dell'Internamento, il 12 ottobre, in accordo con l'Ufficio scolastico provinciale ha consegnato le Medaglie d'Onore ai familiari degli insigniti, di fronte agli studenti delle quinte classi di istituti medi superiori che si sono riuniti nell'Aula Magna dell'Istituto Superiore "Pietro Scalcerle", (Liceo Linguistico e Istituto Tecnico) insieme alle massime autorità cittadine. Il motivo di tale scelta, condiviso dalla Federazione ANEI di Padova, è stato quello di trasmettere alle nuove generazioni la memoria del dovere compiuto dagli internati militari italiani nei Lager essendosi rifiutati di collaborare con i tedeschi e di aderire alla repubblica Sociale italiana. Il professor Riello dell'Ufficio Scolastico Provinciale, avvalendosi dei testi preparati dall'A.N.E.I. in occasione della mostra sugli I.M.I allestita presso il Comune di Padova dall'8 settembre al 1 ottobre, ha organizzato un riuscito e toccante spettacolo, con alcuni bravissimi studenti che si sono avvicendati per leggere alcuni brani che hanno ripercorso la vicenda degli I.M.I., dalla cattura, avvenuta dopo l'8 settembre 1943, fino alla liberazione dai campi di concentramento. Il prefetto ha consegnato ventinove medaglie, ventotto ai familiari di

Internati ormai scomparsi ed una all'ex I.M.I. Pietro Cogo di Saccolongo (PD), classe 1923. Fra i presenti per fornire la propria testimonianza anche il socio ex I.M.I. della Sezione di Padova Luigi Marchetti. La presenza dei due ex internati ha fatto comprendere agli studenti che i fatti narrati pur essendo accaduti oltre settant'anni fa, storicamente sono ancora molto vicini e che vicende simili purtroppo si sono ripetute anche nelle guerre scoppiate dopo il 1945 . Molto apprezzati gli interventi del prefetto, del dirigente dell'Ufficio scolastico provinciale e del presidente A.N.E.I. della Federazione di Padova che hanno sottolineato l'importanza dell'iniziativa della consegna delle Medaglie d'Onore di fronte ai giovani.

Il Presidente di Padova a Perugia

ha presentato il 12 giugno 2017, nella Sala dei Notari al palazzo del Comune, il pregevole libro scritto da un figlio: Marco Terzetti, *Lettere da un giovane militare (1942-45). La vicenda di Bruno Terzetti* (Perugia, 1920-79), Morlacchi Editore, 2017. L'autore racconta l'esperienza del padre, un giovane cresciuto e formato nel fascismo e trovatosi poi, per scelta consapevole, a "combattere" la guerra in Germania dietro al filo spinato: le vicende sono narrate seguendo fedelmente la documentazione originale e le lettere autografe inviate ai familiari dall'agosto 1942 all'agosto 1945. Bruno ha una grande passione la pittura, che riesce a coltivare come può anche in campo di concentramento tanto che nell'ultimo, a Wietzendorf, giunge a fare dei suoi quadri addirittura una mostra e alcuni di essi si possono ammirare tra le illustrazioni del testo. Il libro in uscita ha riscosso grande successo a Perugia, che è stata una sede storica della associazione ANEI al tempo del mai dimenticato colonnello Leopoldo Teglia e recentemente al Museo dell'Internamento a Padova.

SECONDA GUERRA MONDIALE

I cosacchi in Italia 1944-1945

*Il comune di Verzenis, cittadina del Friuli, ha curato due convegni, il 7 maggio 2005: "Carnici e cosacchi sessanta anni dopo" ed il 27 aprile 2007: "I cosacchi in Italia 1944 – 1945" sulla presenza dei cosacchi nel suo territorio durante la Seconda Guerra Mondiale, con la partecipazione di illustri slavisti, storici e testimoni. Si tratta di una pagina di storia assolutamente inedita in Italia, di cui noi siamo venuti a conoscenza grazie alla pubblicazione degli atti curata dallo stesso comune.**

La Carnia faceva parte del territorio del litorale est che il *Reich* si era annesso nel 1943. Questa fu l'ultima residenza del Kazakistan, cioè di quella formazione politica di tartari che si erano spostati, al seguito degli eserciti tedeschi, dal territorio originario del Don nel nostro paese.

Non si trattava di un semplice spostamento di truppe, ma di un tentativo disperato di questo popolo, perseguitato da Stalin, di acquisire una nuova patria. I cosacchi infatti avevano affiancato i tedeschi non per servilismo ma per odio contro Stalin, avevano creduto alle ingannevoli promesse dei nazisti nell'illusione che sarebbero ritornati nella loro patria liberata dal bolscevismo oppure avrebbero potuto ricreare altrove la loro terra conservando leggi e costumi. È incredibile che alla fine del 44 e inizio 45 ancora credessero che la Germania avrebbe vinto la guerra. Del resto anche Mussolini confidò a lungo nelle nuove armi tedesche. Si calcola che nel territorio dell'URSS, siano stati quasi un milione i collaborazionisti e questo si spiega per i prigionieri, sia per le condizioni terribili dei Lager dei tedeschi, e sia per il regolamento interno all'Armata Rossa, che prescriveva che i soldati, caduti prigionieri, fossero considerati alla stregua di traditori, passibili al

* Comune di Verzegnis, Atti dei convegni di Verzegnis, a cura di Adriana Stroili, Tolmezzo, 2010. La bibliografia indicata è vasta ma principalmente in lingua carnica, russa o tedesca, segnaliamo in italiano il molto ammirato libro di Patrizia Deotto "L'illusione cosacca di una terra" e il film documentario della regista della RAI di Trieste Noemi Calzolari "Kosakenland" (2001).

ritorno in patria di prigionia e fucilazione. Ma perchè i cosacchi odiavano tanto i sovietici ? Quale ruolo i cosacchi hanno avuto nella storia della Russia ? I cosacchi, gruppo etnico specifico formatosi ai confini meridionali dello Stato russo, per molti secoli avevano esercitato la funzione di scudo, di difesa del paese. Il cosacco è stato prima di tutto un guerriero che considerava questo suo compito un impegno sacro. Talvolta i cosacchi sono stati paragonati ai cavalieri dell'Europa medievale per le affinità relative alla posizione sociale ed al modo di vivere e concepire il valore militare e l'onore Nei secoli i cosacchi diventarono una forza militare potente e parteciparono con successo a quasi tutte le guerre comprese tra il diciottesimo e l'inizio del ventesimo secolo. Un loro merito fu ad esempio la conquista della Siberia. Nel periodo sovietico i cosacchi, data la loro abilità nell'organizzarsi autonomamente, caddero in disgrazia. Uno dei primi decreti emanati dal potere sovietico cancellava giuridicamente lo status dei cosacchi come ceto a sé e per cinque anni gli eserciti cosacchi smisero di esistere. Anche se l'idea dei kolchotz militari fu copiata dal sistema dei cosacchi, il nuovo potere procedette alla cosiddetta decosacchivazione: centinaia di migliaia di cosacchi furono fucilati o spediti nei gulag dell'estremo nord. I cosacchi che possedevano aziende agricole fiorenti, vennero spogliati di tutti i loro beni e poi internati nei gulag. A questo seguì poi la carestia degli anni trenta, le repressioni del periodo del Grande Terrore.

Nel 1936 terminò il processo di sovietizzazione dei cosacchi ed iniziò la campagna a favore. Il potere annunciò la rinascita dei cosacchi colcosiani socialisti. Infatti una parte di essi con le proprie formazioni militari combatté eroicamente per la patria sovietica durante la seconda guerra mondiale. Ma un'altra parte dei cosacchi vide in Hitler lo strumento per distruggere il potere sovietico e entrò a far parte volontariamente dell'esercito tedesco. L'epilogo fu e si può immaginare, la consegna dei cosacchi all'Unione Sovietica da parte degli inglesi a Lienz il primo giugno 1945 in base agli accordi stipulati a Yalta. Ma non anticipiamo la loro tragica fine.

I cosacchi vennero in Italia, nel Friuli,

non per combattere contro gli angloamericani bensì per essere usati contro i partigiani del Friuli e della Carnia che pullulava appunto di partigiani, quindi combattere insieme con le spietate SS e le bande criminali della RSI. La popolazione della Carnia valutabile in 60mila persone si trovò a convivere con 40 mila cosacchi e 20 mila cavalli. Gli abitanti di quei paesi rimasero stupiti di fronte a questa incredibile armata che, come i Longobardi nel 568, si portavano appresso, insieme con le unità militari, vecchi donne e bambini appollaiati su miserevoli carri trainati da cavalli. Furono ospiti indesiderati oltre che per la crudeltà di cui talvolta si dimostrarono capaci (stupri, uccisioni, ruberie, violenze) perché pretendevano di vivere a carico della comunità locale, che tra l'altro ammorbavano con gli odori nauseabondi della loro cucina mescolati al fetore del letame dei cavalli e dei cammelli. Quando se ne andarono nel maggio 45, si racconta che lasciarono nei pesi occupati montagne d'immondizia e una incredibile sporcizia Comunque a parte questo, ci furono anche pagine di civile convivenza perché non tutti erano truci soldati; tra di loro c'era un numero notevole di appartenenti al clero e all'intellighenzia, medici, insegnanti; nobili, ufficiali emigrati al tempo della rivoluzione, questi parlavano francese inglese anche italiano, e quindi fu anche possibile in qualche caso conoscersi, frequentarsi, stimarsi. Nella memoria dei valligiani, dopo tanto tempo, più che delle violenze subite è rimasto il ricordo di qualcosa di esotico, legato ai cammelli , alle danze sfrenate del loro folclore, ai cori religiosi possenti (i cosacchi sono cristiani di rito ortodosso) e soprattutto è rimasto il ricordo della loro tragica fine, quindi anche loro vittime, travolti dalle conseguenze spaventose della guerra e della sconfitta dei tedeschi. Fine che coinvolse anche quelli che non avevano mai portato le armi, come civili, donne, bambini, intere famiglie. Questi i fatti.

Il generale Retinger, comandante degli eserciti tedeschi in Italia, decise di capitolare il 30 aprile 1945, i cosacchi avrebbero voluto dirigersi in Svizzera, ma li rifiutarono. Allora lo Stato Maggiore dell'Ataman Domanoff che era il loro capo, decise di evacuare i reparti regolari ed i profughi dall'Italia in Austria, nel Tirolo orientale, nella speranza di ottenere la protezione degli Alleati. Un campo di transito fu Peggetz .I cosacchi illudendosi, speravano che gli Alleati avrebbero desistito dallo spedire in Unione Sovietica chi non lo desiderava. Si mitizzava lo spirito cavalleresco degli

inglesi. Si attribuiva importanza ai seguenti fatti: Il re d'Inghilterra è parente del nostro sovrano, i nostri generali hanno le decorazioni inglesi conferite durante la prima guerra mondiale e durante la Guerra Civile. Invece il ministro degli Esteri inglese Mac Millan aveva già dato ordine alla VI Armata di consegnare ai sovietici i generali bianchi. E così se questi la prima volta erano riusciti a fuggire all'estero salvandosi, la seconda volta, sognando di ritornare in patria, vi riuscivano come deportati in via di sterminio Gli inglesi fecero circolare ad arte una diceria nel campo di un imminente trasferimento dei cosacchi in Africa o in Canadà, quali truppe scelte destinate a compiti militari e di sorveglianza . Ma poiché i cosacchi erano ben armati, ma di armi le più disparate, il passaggio successivo fu convincerli che bisognava consegnare tutte le armi in vista di un riequipaggiamento unitario. Infine per separare gli ufficiali dal resto della popolazione fu comunicato che questi erano attesi a convegno dal generale Alexander in persona a Judenbourg, un luogo non distante da Lienz. È documentato che alcuni capi cosacchi pensavano che Alexander avrebbe avuto un occhio di riguardo per loro, considerandoli vecchi compagni d'armi, giacché egli aveva combattuto insieme a loro contro l'Armata Rossa negli eserciti bianchi dopo la rivoluzione sovietica. Il 28 maggio gli ufficiali vennero caricati su un camion alla volta di Lienz mentre il resto della popolazione si mosse dal campo il 1° giugno.

Lienz, una trappola per topi

Quando il Kazakistan cominciò ad avvinarsi a Lienz, in molti tirarono un sospiro di sollievo, soltanto in alcuni balenò il pensiero che quella vallata con un'unica via d'uscita assomigliava un po' troppo ad una trappola per topi. Quando poi capirono l'inganno, i cosacchi, incoraggiati dai loro sacerdoti, decisero di affrontare quella giornata pregando. In mezzo al campo fu allestito un altare, di buon mattino cominciò la funzione religiosa, tra sventolìo di gonfaloni e stendardi, si innalzano cartelli con la scritta: "**Meglio morire qui che tornare in Russia".** Il 29 maggio gli ufficiali dopo una sosta nel lager di Spittel furono fatti salire a viva forza con le baionette, in camion scortati da mezzi blindati alla volta di Yudenbourg , dove sarebbe avvenuta la consegna. Quelli che ebbero il tempo preferirono impiccarsi nel campo staccando i fili della luce, altri spaccando le vetrate e con pezzi di vetro si tagliarono i polsi o si suicidarono con il veleno. Quando sul ponte della Drava venne fatta la consegna, molti si gettarono nelle gelide e turbolente acque. La stessa scena si ripetè il primo giugno con la massa dei cosacchi, costretti con la forza dai soldati inglesi armati a salire sui camion, molti tentarono la fuga ma parecchi furono ripresi, molti preferirono annegarsi come i loro ufficiali insieme con le loro famiglie. Una volta assaporata la libertà, non volevano più ritornare in quel mondo dove erano stati tanto perseguitati. In Unione Sovietica li aspettava un destino di morte. Secondo l'etnografo Donskoi, seimila cosacchi furono processati e condannati alla fucilazione, oppure a diversi anni di reclusione. I generali bianchi compreso il vecchio Ataman Petr Krasnov dopo essere stati processati, furono fucilati il 18 gennaio 1947. Sedicimila cosacchi furono spediti come contingente speciale nelle miniere del Magadam dove ben pochi riuscirono a sopravvivere. Dei 2000 ufficiali internati nei Gulag, quando Krusciov nel 1955 annunciò l'amnistia, solo 59 erano sopravvissuti. Le ossa degli altri giacciono sparse, senza segni di riconoscimento, nei diversi campi della tundra siberiana e così trovarono la stessa sorte anche migliaia di familiari e di civili cosacchi. Di questi ultimi non si sa quanti si salvarono, certo non molti

. Nel dopoguerra la sovietizzazione continuò, le tradizioni cosacche furono messe al servizio del sistema, ma l'interesse per i cosacchi aveva per lo più carattere folkloristico. I cosacchi sovietici condivisero il destino di tutti i contadini sovietici. Nelle famiglie cosacche si aveva paura di pronunciare la parola cosacco, le foto di famiglia con gli uomini in divisa vennero distrutte. Soltanto dopo la Perestrojka ebbero la possibilità di parlare apertamente delle loro radici. Il congresso della comunità cosacca a Mosca del 5 gennaio 1990 può essere considerato l'evento ufficiale dell'uscita in pubblico dei discendenti dei cosacchi. I cosacchi hanno preteso di essere annoverati fra i popoli repressi e riabilitati e che fosse riconosciuta la politica criminale di liquidazione praticata nei loro confronti nel periodo staliniano e la abrogazione di tutti i provvedimenti emessi nel passato dallo Stato contro di loro. Al giorno d'oggi " i bambini di Lienz, cioè quelli che sopravvissero al massacro del 1°giugno 1945, perchè aiutati da famiglie contadine austriache impietosite, e che si trovano sparsi in tutto il mondo, vogliono recuperare questa memoria e cercano di divulgarla e di erigere a quei morti dei memoriali. A Lienz ad esempio è stato allestito un piccolo museo e l'attiguo cimitero è molto curato. Infatti non è questa solo una pagina di storia del popolo cosacco o del popolo russo, è una pagina di storia che ci interroga tutti come europei e persone umane.

Anna Maria Casavola

La Corea del Nord
uno degli Stati più brutalizzati del mondo

Ripubblichiamo con autorizzazione dell'autore un articolo uscito sul "Venerdì" di "Repubblica" il 6 giugno 2014 pagg. 38-41 di Silvio Piersanti, il cui contenuto è oggi paurosamente di attualità. Si basa sull'esplosivo rapporto di una commissione dell'ONU che ha indagato per un anno sulla Corea del Nord: centomila detenuti politici, migliaia di omicidi e stupri e poi tortura, divieti religiosi, ricatti: "Non potrete dire, stavolta, noi non lo sapevamo".

Il "Leader Supremo" Kim-jonh-un

L'inferno c'è, e non è vuoto come sosteneva l'erudito teologo svizzero Hans U. Von Balthasar; anzi è affollato. Ci vivono e soffrono circa venticinque milioni di persone: si chiama Choson Miminjujuùi Inmin Konghwaguk o Repubblica Popolare Democratica di Corea, (DPRK). O, come è meglio conosciuta nel mondo, Corea del Nord. Ben più terrorizzante di quello dantesco è lo spaccato di un inferno terrestre che emerge dall'agghiacciante rapporto di oltre quattrocento pagine che una commissione di indagine delle Nazioni Unite ha reso pubblico recentemente, dopo oltre un anno di lavoro. È un catalogo di crimini contro l'umanità impunemente commessi nel passato e nel presente nella Corea del Nord. "Stragi, schiavitù, assassini, torture, prigionie, stupri, aborti forzati, persecuzioni religiose, politiche, razziali, di genere; esodi forzati di popolazioni, scomparsa di persone, rapimenti, disumane carestie, cinicamente pianificate, elenca il rapporto e lancia un appello alla comunità internazionale affinchè intervenga subito per portare davanti alla Corte Penale Internazionale dell'Aja, i responsabili di questa sistematica violazione dei diritti umani.

La gravità, la vastità ed il numero di queste violazioni è senza paragoni in qualsiasi altra nazione, afferma la Commissione creata nel marzo 2013 dal Consiglio dell'ONU per i Diritti Umani ed affidata alla direzione del giudice australiano Michael Kirby, con l'assistenza dell'attivista serba Sonja Biserko e dell'indonesiano Marzuki Darusman. "Abbiamo saputo di gente comune che è stata torturata ed imprigionata solo perché trovata a vedere una soap opera straniera o perché professava una fede religiosa", ha dichiarato Kirby. "Donne ed uomini che hanno esercitato il loro basilare diritto di lasciare il Paese per cercare più umane condizioni di vita sono stati fatti rimpatriare con la forza, torturati, stuprati, tenuti arbitrariamente in prigione".

La lettera del rapporto della Commissione fa drizzare i capelli. I superstiti e testimoni hanno raccontato che i prigionieri politici rinchiusi, spesso assieme ai loro familiari, nei numerosi campi di detenzione sono ridotti a catturare serpenti e topi per avere qualcosa da mettere sotto i denti dei loro figli in procinto di morire di fame. Si legge nel rapporto che sono tra gli ottantamila ed i centoventimila i prigionieri politici rinchiusi nei quattro maggiori campi di lavoro penale del Paese, dove vengono deliberatamente lasciati morire di fame. Anche le prigioni ordinarie sono teatro di pesanti violazioni dei diritti umani.

Il 3 maggio 2011 Amnesty International ha mostrato le immagini satellitari ad alta definizione dei campi di prigionia nord-coreani ed ha raccolto testimonianze di prigionieri politici ex guardiani riusciti a fuggire da uno dei campi maggiori quello di Yodok, nel nord-est.

Parata militare

Secondo Jeong Kyoungil, ex detenuto in quel campo tra il 2000 ed il 2003, circa il quaranta per cento dei detenuti nella "zona rivoluzionaria di Yodok" è morto di fame.

Il rapporto della Commissione di indagine dell'ONU ha raccolto testimonianze che dimostrano come la libertà di pensiero, di religione, di coscienza di associazione, di espressione, di informazione è praticamente nulla. Lo Stato ricorre ad una pesante ed ossessiva propaganda finalizzata ad ottenere un'obbedienza cieca nel Leader Supremo, incitando all'odio verso altre nazioni ed altri popoli.

Una rete strettissima di sorveglianza controlla ogni aspetto della vita privata dei cittadini. La minima manifestazione di dissenso, anche nell'intimità della casa tra membri della stessa famiglia, viene scoperta e duramente punita. Le delazioni vengono lodate come atti di patriottismo e ricompensate. Il sistema politico nordcoreano si regge su un apparato di sorveglianza politico-militare che ricorre strategicamente a coercizioni, paura, punizioni che precludono ogni espressione critica verso l'apparato del potere.

Esecuzioni pubbliche ed internamenti in campi per prigionieri politici da cui letteralmente si scompare sono i mezzi cinicamente usati dal sistema per terrorizzare e sottomettere la popolazione.

Afferma ancora il rapporto: "Le inenarrabili atrocità commesse contro i prigionieri nel "kwanliso" (= campi dove vengono rinchiusi i detenuti politici) ricordano gli orrori dei Lager degli stati totalitari de ventesimo secolo. Ma allora non si conosceva l'inimmaginabile profondità raggiunta dal male. Oggi invece è possibile sapere tutto. Non abbiamo scuse per non informare il mondo intero di quello che è successo e che continua a succedere in questo Paese nella più totale impunità".

La società nordcoreana è articolata secondo la legge del "sangbun" che divide la popolazione per classi, privilegiando quella miliare, in un rigido sistema che stabilisce dove ciascuno deve vivere, dove lavorare, dove studiare ed anche chi deve sposare e cosa (e quanto) deve mangiare. Lo Stato non esita a confiscare il cibo alle classi inferiori per darlo a quelle ritenute più leali verso il regime.

Secondo il ministro Sud Coreano Lim Chang-ho, sono cinquantuno le classi in cui sono organizzati i cittadini. Di gran lunga al di sopra di tutte, le prime tre, basate sulla lealtà alla famiglia Kim ed al culto della personalità che impone "Il Presidente Eterno" Kin-il-sung; suo figlio, il "Caro Leader" Kim-jongil ed il figlio di quest'ultimo, l'attuale "Leader Supremo" Kim-jonh-un, come uniche forme di venerazione ammesse nel Paese. Chiunque professi una religione o venga trovato in possesso di materiale religioso è classificato come *ostile* e viene emarginato come persona indegna. Secondo Chang-ho, in Corea del Nord sopravvivono circa quarantamila cristiani. Nella classifica dell'organizzazione missionaria Open Doors, la Corea del Nord è attualmente il Paese con le più forti persecuzioni anticristiane nel mondo.

Il rapporto della Commissione rileva che anche durante le carestie più severe, il governo ha sempre dato la massima priorità alle spese militari, in particolare al costoso sviluppo del programma nucleare.

Il 9 ottobre 2006 la Corea del Nord ha effettuato il suo primo test nucleare, diventando il nono Paese al mondo in possesso della bomba atomica. Nel 2009 si è appreso che la DPRK aveva trasformato in armi circa trenta chilogrammi di plutonio. Nello stesso anno ha effettuato con successo un secondo test atomico ed infine nel febbraio 2013 Pyongyang ha annunciato il pieno successo del suo terzo test, con una potenza tra i dieci ed i venti Kilotoni. Kim-Jong-un, nella sua qualità di "Comandante Supremo dell'Esercito del Popolo Coreano" e "Presidente della Commissione di Difesa Nazionale della Corea del Nord" è l'unico a decidere quale uso dare degli ordigni nucleari (ne possiede sei o

sette, secondo i servizi segreti americani). Finora si è limitato ad usarli come efficaci ricatti per ottenere aiuti indispensabili alla sopravvivenza del suo popolo, ma il mondo intero si domanda con trepidazione cosa ne farà in futuro.

La Corea del Nord ha un esercito di oltre un milione di uomini, la più alta percentuale al mondo di personale militare, rispetto alla popolazione – quaranta soldati arruolati ogni mille cittadini. Secondo l'agenzia Reuter che cita fonti sud-coreane, il bilancio militare nord-coreano assorbe oltre un terzo del prodotto nazionale lordo: circa nove miliardi di dollari su un totale di venticinque. Una cifra scandalosa se affrontata alla cronica malnutrizione del Paese. Nella grande carestia del 1990 morirono di fame oltre un milione di persone.

La fame spinge donne e ragazze a scappare in Cina per prostituirsi. Ma sono spesso catturate dalla polizia cinese e rimpatriate per affrontare dolorose persecuzioni, torture, lunghi ed arbitrari imprigionamenti e violenze sessuali. Le donne rimpatriate incinte sono costrette ad abortire e spesso anche gli altri figli vengono uccisi.

Per mantenere il mito di una Pyongyang "innocente e pura"si vieta il permesso di residenza nella capitale all'intera famiglia se anche un solo membro di essa si sia macchiato di un "crimine politico". Per la stessa ragione le torme di bambini di strada che, come cani randagi, dalla campagna migrano clandestinamente a Pyongyang ed in altre città in disperata ricerca di cibo sono arrestati e rispediti nei loro villaggi dove vengono bollati come traditori. Secondo Amnesty International e Human Rights Watch, "la Corea del Nord è uno degtli Stati più brutalizzati del mondo".

La Commissione calcola che siano almeno duecentomila gli adulti ed i bambini rapirti dai servizi segreti nord-coreani in Corea del Sud, in Giappone, in Cina, in Paesi mediorientali ed europei. Alcuni subiscono un drastico lavaggio del cervello e vengono rimandati nei Paesi di origine con missioni di spionaggio e di terrorismo. Altri vengono sfruttati per le loro conoscenze tecnologiche e scientifiche. Di molti altri non si sa più nulla.

Il governo nordcoreano ha ignorato le richieste di visto per visitare il Paese fatte dalla Commissione. Ma il corposo rapporto è basato su quanto rivelato da centinaia di attendibili testimoni e di superstiti in interviste confidenziali e deposizioni pubbliche.

Arbitro assoluto della vita e della morte di chiunque in questa Repubblica che si dice democratica, ma che vive ostentatamente al di fuori di ogni regola di democrazia, è Kim-jong-un, un uomo accusato dai media mondiali di non avere scrupoli per liberarsi degli avversari e consolidare il proprio potere assoluto. L'ultima sua vittima di cui si è avuto notizia, sarebbe stato suo cognato e consigliere, Jan Song Taek, giustiziato, secondo fonti sudcoreane, nel dicembre scorso.

Il giovane dittatore tuttavia riesce a barcamenarsi sulla scena mondiale sfruttando da una parte i suoi grandi alleati, Cina e Russia, ma anche Vietnam, Laos e Cambogia, e dall'altra ricattando i suoi vicini Corea del Sud e Giappone e le basi militari americane cin questi Paesi, con ripetute minacce di colpirli con missili a testate atomiche; minacce che rientrano regolarmente dopo aver ottenuto sostanziosi aiuti economici.

La Commissione ha più volte sollecitato la DPRK ad inviare propri rappresentanti per intervenire direttamente alle udienze pubbliche sulle violazioni dei diritti umani tenute a Seul, Tokyo, Londra e Washington, ma l'unica risposta ricevuta sono stati attacchi sferzanti contro le testimonianze, definite "calunnie emergenti dalla feccia umana". Ogni invito a produrre prove concrete per smentire i dati raccolti nel Rapporto della Commissione è caduto nel vuoto. Stesso destino ha avuto una lettera inviata dalla Commissione a Kim Jong-un cui è allegata la documentazione raccolta. Nella lettera viene anche precisato che la stessa documentazione è stata inviata a tutti gli organi dell'ONU ed al Segretario Generale, con la raccomandazione di trasmetterla alla Corte Penale Internazionale affinchè venga istruito un processo contro il leader nord-coreano per crimini contro l'umanità.

Chi dimentica il passato è condannato a riviverlo, ha scritto Primo Levi. Potrebbe essere ancora più gravido di conseguenze ignorare il presente.

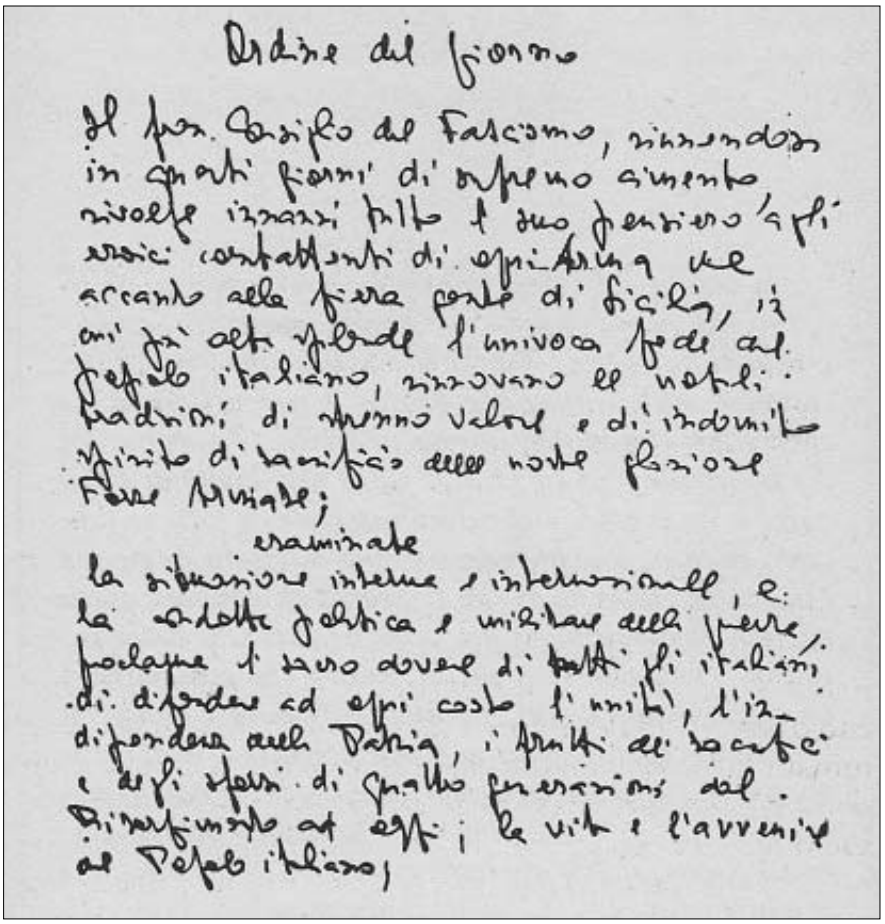
Silvio Piersanti

Carri armati schierati in parata

ATTUALITÀ

Riemerge il Verbale inedito del Gran Consiglio 25 luglio 1943

Il 25 luglio del 1983, a quarant'anni esatti dalla caduta del Fascismo, "il Giornale Nuovo" di Indro Montanelli dedicava l'intera terza pagina all'intervista di Marcello Staglieno a Dino Grandi, in un articolo giustappunto intitolato "Parla Dino Grandi, l'amico-nemico di Mussolini" (la seconda parte uscì il giorno seguente col titolo "Votai contro Hitler disubbidendo al Duce"). L'articolo pur avvalendosi della testimonianza di uno dei protagonisti di quella giornata, avrebbe potuto essere diverso se Staglieno avesse potuto visionare il Verbale manoscritto della riunione del Gran Consiglio del Fascismo del 24-25 luglio 1943, appena tornato alla luce insieme ad altre carte fino a oggi inedite.



Ordine del giorno

Il Gran Consiglio del Fascismo, riunendosi in questi giorni di supremo cimento rivolge innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti di ogni Arma che accanto alla fiera gente di Sicilia, in cui già arde splende l'invocata fede del Popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e di indomito spirito di sacrificio delle nostre glorie Forze Armate;

esaminate

la situazione interna e internazionale, e la condotta politica e militare della guerra, proclama il sacro dovere di tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza della Patria, i frutti del lavoro e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi; la vita e l'avvenire del Popolo italiano,

Inizio dell'autografo dell'O.D.G., che Grandi preparò per il Gran Consiglio del 25 luglio 1943

Si tratta di un resoconto di trentadue cartelle scritte da Annio Bignardi e da Luigi Federzoni, di cui ventidue numerate in sequenza e dieci aggiunte successivamente. È lo stesso Federzoni a ricordarci qualche anno dopo la stesura di questo documento: «Durante l'ultima seduta del Gran Consiglio, per antica abitudine di giornalista, ebbi cura di prender nota particolareggiata di ciascun intervento. Nei giorni immediatamente seguenti la riunione, completai questo resoconto con l'animo di chi sente di adempire un preciso dovere» (*Italia di ieri per la storia di domani*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1967). Ed effettivamente questo verbale riproduce fedelmente in successione i diversi interventi, nonché il tentativo di sospendere la riunione da parte di Carlo Scorza per rimandarla al giorno dopo, tentativo fermamente respinto da Grandi con queste parole: «Per le Carte del Lavoro, Duce, ci teneste qui fino all'alba. Data l'importanza straordinaria del problema di cui ora si discute, propongo che la Riunione sia proseguita fino alla sua conclusione». E dunque si decide per una sospensione di mezz'ora, tra le 22 e le 22.30, per poi riprendere i lavori, che si concluderanno a notte fonda, come si legge nell'ultima facciata del verbale: «L'ordine del giorno presentato da Grandi è approvato. L'adunanza è sciolta alle ore 2.30». Nella stessa cartella sono conservati la trascrizione dattiloscritta del primo intervento di Mussolini, e di seguito quelli di Albini, Acerbo, De Marsico, Bignardi, Bastianini, De Stefani, Grandi etc. Di particolare valore dal punto di vista storico sono anche gli appunti a matita presi da Federzoni nel retro dei fogli dattiloscritti con l'Ordine del Giorno di Grandi. In calce alla prima pagina si legge: «Guerra o pace? Resa o disordine o resistenza a oltranza? Ciano dichiara: "È stata la Germania che ha voluto e provocato la guerra, che M. ha cercato d'evitare". Mussolini, che nel primo intervento difende il partito, nel secondo dichiara lucidamente: "Se l'ordine del giorno Grandi fosse approvato, domani io riporterei al Re le deleghe. Qualora egli le riprendesse, io considererei finito il mio compito"». Al verso dell'ultima cartella lo scarno elenco dei nominativi con la dichiarazione di voto sancisce la decisione che cambierà le sorti del paese: 8 NO contro 19 SI, astenuto Giacomo Suardo. Non sarà poi un caso che accanto al Verbale si trovi la minuta della lettera del 29 luglio 1943 al Segretario di Stato del Vaticano, Cardinale

Luigi Maglione, in cui Federzoni chiede che Grandi possa essere ricevuto in udienza da Pio XII per sondare l'umore della Chiesa dopo la caduta di Mussolini (l'udienza avrà luogo il 30 luglio).

Il 22 aprile 1956 in una lettera a Grandi Federzoni dichiarerà: «In realtà il 25 luglio fu per noi la conclusione logica dell'esperienza ventennale», e successivamente, alludendo al resoconto ora riemerso, «un diffuso ed esatto verbale della famosa seduta, ricostruito propriamente in quel tempo su appunti presi da me e altresì con l'aiuto della mia buona memoria e di quella, eccellente, del bravo amico nostro Annio Bignardi».

L'Archivio contiene pure svariati documenti e appunti dei decenni precedenti, tra cui meritano di essere segnalati le minute di Mussolini sul pericolo di minacce sovversive e il conseguente divieto di cortei e comizi (1925 circa); una lettera "riservatissima" del 6 novembre 1927 di Federzoni a Mussolini in cui riferisce dell'indignazione di Alfonso XIII di Spagna nei confronti del Vaticano; una bozza manoscritta dell'intervento di Benito Mussolini al Senato per commemorare Enrico Corradini, e così via.

L'insieme di questi documenti, fonte primaria per la ricostruzione di alcuni drammatici momenti della nostra storia, sarà posto in vendita giovedì 7 luglio presso la Casa d'Aste Minerva Auctions di Roma. Ci si augura che qualche Istituzione pubblica possa acquisire questo straordinario patrimonio per evitare che vada disperso in mille rivoli.

Da internet

Indagine su Hitler: davvero morì nel bunker?

Nuove ipotesi dagli archivi americani desecretati, il mistero si infittisce

Per gli storici Adolf Hitler si è ucciso il 30 aprile 1945 nel bunker della Cancelleria assieme a Eva Braun. In 70 anni però non è emerso nessun riscontro oggettivo della morte. I testimoni diretti sono caduti durante la battaglia di Berlino. I russi, cioè i primi a essere entrati a Berlino all'epoca dei fatti, hanno testimoniato con alcune foto la morte del dittatore nazista e della Braun. Foto che però ritraggono due scheletri anneriti, assolutamente irriconoscibili. Alcuni documenti, resi noti dalle autorità sovietiche molti anni dopo la fine del conflitto, '*dimostrerebbero*' che i resti carbonizzati di Hitler e della Braun furono recuperati e seppelliti in due diversi luoghi, che però non è mai stato indicato dove esattamente. In realtà, dopo che le pressioni internazionali si fecero più pesanti, i russi si videro costretti a dimostrare, con prove certe e documentate, la morte del dittatore nazista. Fu così che nel 1970 il Kgb '*confessò*' di aver preso le impronte dentali di Hitler e della Braun, mai mostrate pubblicamente, che confermerebbero la loro identità e di averli successivamente esumati per poi cremarli e quindi disperderne le ceneri. Ventitrè anni dopo negli archivi di Mosca nel 1993 sono stati scoperti due frammenti di cranio. Il dna li ha attribuiti a una donna di età compatibile con Eva Braun. Sul cranio però c'è il segno di un proiettile, mentre la moglie di Hitler si sarebbe avvelenata. Non a caso Thomas J. Dodd, capo delle delegazione americana al processo di Norimberga, usò parole chiare: «Nessuno può dire con certezza che Hitler è morto». Solo di recente il Federal Bureau of Investigation americano ha tolto il segreto sui documenti che rivelano la caccia ad Adolph Hitler dopo la guerra, e la 'pista' che portava alla presenza dell'ex dittatore tedesco in Argentina. A quanto sembra, subito dopo la seconda Guerra Mondiale gli investigatori dell'FBI hanno dato la caccia ad Adolf Hitler, ponendo da subito forti dubbi sulla effettiva credibilità delle (*inaffidabili*) affermazioni offerte dai russi. Alcuni indizi, infatti, sembrano aver portato l'FBI alla conclusione che Hitler non sia morto suicida, bensì che si sia rifugiato in Argentina. Hitler, sempre secondo l'FBI, si sarebbe rifugiato in un piccolo angolo del Sudamerica, protetto dalla grande comunità tedesca e soprattutto dall'allora presidente **Juan Domingo Peron**, da sempre simpatizzante del regime nazista, e che sempre lì sarebbe morto nel 1962.

Fonte: Internet

In casa Hitler: anfetamine per tutti

Cinque anni di ricerche spalancano ora nuovi scenari. dopo l'eco suscitata in patria, arriva anche in Italia la "versione tossica" dell'abominio nazionalsocialista. La Germania degli anni Trenta secondo l'impressionante libro *Tossici* (Rizzoli, pp.391, euro 20) dello scrittore Norman Ohler; era in preda a una "grande euforia", frutto del paradiso artificiale (oltre che dall'inferno concreto) in cui l'aveva proiettata la fede negli effetti delle droghe del loro grande fan Adolf Hitler. Colui che, nelle corrispondenze del suo medico personale (e *pusher* di sostanze "a scopi curativi") Theo Morell, coincideva con il "paziente A".

Nell'inesauribile fenomenologia delle devianze del regime hitleriano, accanto a quello magico ed esoterico, trova così posto anche il nazismo tossico, che imponeva le sue "prescrizioni medicali" pure agli alleati, come il "paziente D ("d" di duce) ovvero il Benito Mussolini di Salò, sottoposto a stretta "osservanza sanitaria" da parte del protettore germanico, a cui il medico hitleriano Georg Zachariae praticava iniezioni per endovena di preparati ormonali e vitamine allo scopo di "tenerlo sù".

In generale le droghe, racconta Ohler dopo cinque anni di ricerche negli archivi, avevano inondato da tempo ogni strato della popolazione sotto il Terzo Reich, raggiungendo il picco all'esplosione della Seconda Guerra Mondiale. La chimica, del resto, era stata il settore fondamentale attraverso il quale la Germania aveva percorso a tappe forzatissime la via dell'industrializzazione: e, con Hitler al potere, la biochimica in particolare era divenuta una "scienza di governo" e di supporto al potere.

La parola (e formula) magica è Pervitin: una metanfetamina purissima, spacciata per farmaco "stimolante", brevettata nel 1937 da Fritz Hauschild, direttore del reparto di farmacologia dell'azienda chimica Temmler, che era rimasto impressionato dalle miracolose prestazioni degli atleti USA dopati di benzedrine nelle Olimpiadi berlinesi del 1936. Il Pervitin, architrave della totale (e totalitaria) fame chimica della Germania nazista, dilagò e diventò di uso comune, presente perfino nei cioccolatini commercializzati per combattere la noia della "casalinghe disperate".

La terrificante macchina da guerra hitleriana era dunque dopata. Come nell'offensiva del 1940 che piegò le vicina Francia, i cui soldati descrivevano i nemici tedeschi come "indiavolati" e "posseduti" da forze sovrumane e, infatti, in quel frangente, dietro indicazione del capo dei medici del Reich, Otto Ranke, i capi militari (tra cui Erwin Rommel, che ne era un utilizzatore personale) fecero distribuire alle truppe della Wehrmacht massicci quantitativi di Pervitin. Nell'ottica di un Terzo Reich narco-Stato chimico e sintetico troverebbero una spiegazione anche vari comportamenti – razionalmente incongrui – di Hitler che, dopo il 1941, si era convertito in una specie di tossico perennemente "in sciammia", al punto di "farsi" per la bellezza di ottocento volte in milletrecentoquarantanove giorni di steroidi, metanfetamine ed altre sostanze, come annotava scrupolosamente Morell, il "maestro delle punture del Reich" (soprannome che gli aveva dato Hermann Goering).

Elementi che non spostano di un millimetro le responsabilità di Hitler e della sua cerchia, ma che, come scrive nella postfazione il celebre storico Hans Mommsen, impongono di integrare il quadro interpretativo del nazismo, che fu quindi anche un regime di "skoppiati":

Massimiliano Panarari

Dalla pagina della Cultura del venerdì di Repubblica del 21 ottobre 2016

Corrispondenza con le Sezioni e con i Soci

ABANO TERME - PADOVA

La Medaglia d'Onore ai familiari di Vittorio Mortandello

Dall'amico e presidente della sez. di Abano Terme riceviamo questa lettera che volentieri pubblichiamo perchè può riferirsi non solo all'azione che Pino Lofiego con molto impegno e attivismo svolge nel suo territorio, ma a quella che l'ANEI in generale sta svolgendo dovunque è presente, per venire incontro al desiderio dei parenti degli IMI di fare finalmente memoria e rendere onore ai loro cari. Qui è il sindaco di Montegrotto Riccardo Mortandello, che scrive il 7/ 06 /2017: *Carissimo Pino, ti ringrazio per ciò che mi hai inviato che sarà mia premura leggere quanto prima. Un ringraziamento fortissimo va a te che con la tua dedizione e gentilezza hai fatto il miracolo di farci conoscere dove il mio caro nonno Vittorio è stato prigioniero. Mai aveva voluto parlarne in vita della sua terribile esperienza sul campo di concentramento anche se qualcosa aveva raccontato a mio padre, specie su come venivano congelati e poi bruciati i russi, oppure quando gli operai stanchi in fonderia venivano gettati tra le fiamme senza ritegno, oppure delle sue due dita congelate… Ciò che ricordo io, sono le sue lacrime davanti al telegiornale quando, con le immagini del presidente degli Stati Uniti Bush, facevano girare sullo schermo con un colore verde le prime cannonate durante la guerra in Iraq. Le ricordo come fossero ieri. Avevo 8 o 9 anni e seduto a tavola a pranzo dai nonni, vedendo che dal suo volto scendeva una lacrima, senza che nessuno lo vedesse, gli chiesi: "Nonno parchè te piansi?" e lui: "Taca n'altra guera, no i ga capio gnente, me raccomando ti no sta mai fare ea guera". Grazie Pino.*

ARCO (TRENTO)

Lino Gobbi ci scrive una bellissima lettera, inviandoci anche due suoi libri di memorie di cui pubblichiamo a parte un brano riguardante la campagna di Russia. In questi libri rivela un cuore di poeta ed una capacità di scrittura singolare per un autodidatta. Anche Lino, come Paolo Como, ha speso anni della sua vita perché fosse riconosciuta la qualifica di KZ (cioè di eliminazione) al carcere duro al quale fu condannato nel penitenziario di Butzbach. Tutte le sue richieste ben documentate agli organi competenti sono risultate vane, per cui anche lui conserva ancora a distanza di tanti anni l'amarezza dell'ingiustizia patita, addolcita soltanto dalla sua grande fede in Dio.

BOLOGNA

L'attualità della lezione etica di Giovannino Guareschi, dalla resistenza nei Lager nazisti alle storie di Peppone e don Camillo, nonché la vita nel dopoguerra nella bassa emiliana, sono stati tema della conferenza tenuta a Castel San Pietro Terme il 14 novembre scorso dal prof. Alessandro Ferioli nell'ambito della XIV edizione della Festa Internazionale della Storia. L'iniziativa, rientrante fra le quelle previste per la formazione in servizio degli insegnanti organizzate dall'Università di Bologna, è stata introdotta dall'Assessore alla cultura di Castel San Pietro Terme, Prof. Fabrizio Dondi.

BRESCIA

Federazione di Brescia - La profssa Maria Piras, presidente de" Il centro studi sull'Internamento" ci informa sulle novità che sono intervenute: "Il 2017 si sta configurando come anno ricco di impegni e di nuove adesioni. Dal maggio ad oggi due nuove importanti sezioni si sono costituite: una in Valle Camonica e l'altra a Cellatica . A questo punto in tutto il vasto territorio della provincia di Brescia dalla Valle Trompia al lago di Garda a quello di Iseo e alla Bassa bresciana, la Federazione conta referenti e persone veramente impegnate e soprattutto in grado di costruire progetti e di realizzarli.

In particolare **la nuova sezione della Valle Camonica**, che sostituisce la storica sezione di Darfo, recuperandone ed utilizzando l'archivio, ha dato uno straordinario impulso alla ricerca storica degli IMI camuni ritornati dai lager e al censimento degli IMI viventi. Ancora com'è nella tradizione bresciana, attuerà una capillare e diffusa presenza di testimonianza della memoria IMI presso le numerose scuole secondarie di primo e di secondo grado, presenti sul territorio. Ma nel mese di gennaio questo si realizzerà, come di consueto, in numerosi paesi e cittadine della provincia di Brescia E sempre nell'ambito della nostra tradizione, prima della testimonianza nelle scuole, i nuovi soci della Valle camonica si troveranno sabato 18 novembre alle ore14.00, presso il Centro Civico Sociale a Cividate Camuno, per un corso di formazione. Tale corso voluto dalla Federazione e condotto da esperti nella didattica della storia, sarà aperto a tutti gli iscritti e simpatizzanti ma accoglierà anche singole testimonianze ed esperienze.

Come ogni anno, nel mese di novembre, **la sezione di Desenzano del Garda** presidente onorario l'ex IMI Remigio Marangoni realizzerà il viaggio della memoria 2017, 23-26 Novembre sostenuto da 10 Comuni del Basso Garda,comune capofila Desenzano del Garda. Il viaggio dal titolo *I Luoghi della memoria - I luoghi dell'eutanasia nazista* toccherà il lager di *Dachau*, di *Mauthausen,* Il *castello di Hartheim* e la *Foiba di Basovizza.* Dall'esperienza nascerà un impegno di restituzione che coinvolgerà dal 23 novembre al 27 gennaio 40 studenti scelti tra i migliori delle secondarie superiori del territorio, che porteranno nei 10 comuni di provenienza, presso scuole primarie di secondo grado le biblioteche e i centri d'incontro, l'esperienza vissuta nel viaggio.

Un'ultima notizia dal Centro Studi e ricerche storiche della Federazione di Brescia. È stato ultimato il libro IMI BRESCIA1943/45 UNA STORIA DI LIBERTÀ Biografie e Testimonianze, esito di una ricerca iniziata nel 2015 per accertare in modo prossimo al definitivo quanti siano stati in Brescia città gli IMI morti nei lager nazisti. Nel prossimo numero presenteremo meglio il lavoro inserito in un progetto più ampio e completo che vuol coinvolgere tutti i comuni della provincia bresciana per la ricerca dati: a) **dei morti** b) **dei ritornati a casa** c) **dei presenti**.

CASTELLETTO SOPRA TICINO (NO)

Un nostro socio e lettore di Noi dei Lager Paolo Caminiti ci ha proposto di inviare lettere e nostre riviste alle autorità e istituzioni scolastiche della sua città per far ci conoscere e far inserire nei programmi scolastici iniziative riguardanti gli Imi.

Speriamo in un buon riscontro e lodiamo il suo spirito di servizio.

CONEGLIANO VENETO (TV)

la nostra amica signora Giulia Bareato Perini ci comunica la scomparsa dell'ex internato, carabiniere Domenico Zanchetta, di cui mesi fa mettemmo su questo giornale la fotografia – ricordo del cinquantesimo anniversario del suo felice matrimonio con la moglie Maria ed i figli Oscar, Walter ed Antonello.

Ci comunica altresì la morte di Luigi Dazza Torre: quindi sono rimasti ben pochi gli ex internati viventi a Conegliano Veneto come del resto in tutta Italia! Gli iscritti nel 1946 erano 220 oggi sono 2 a Conegliano Veneto e 1 a Vazzola.

Una buona notizia è stata invece la possibilità di allestire uno spazio che riguarda gli I.M.I nel Museo locale degli Alpini. Nella lettera al sindaco la Perini argomenta la sua richiesta con le stesse parole di Vittorio Emanuele Giuntella: "Parlare dei Lager perché le loro porte siano chiuse per sempre e perché non vi siano più reticolati nel mondo".

Ci ha anche inviato la testimonianza di Giordano De Biasio che sarà conservata accuratamente nel nostro archivio a disposizione di studiosi e studenti che desiderino approfondire la materia.

FIRENZE

Dal presidente Marco Grassi riceviamo la cronaca delle principali iniziative della sezione da aprile a novembre 2017:

La sezione è entrata nel Comitato unitario per le manifestazioni del 25 aprile a Ponte a Ema (frazione a metà fra il Comune di Firenze e il Comune di Bagno a Ripoli, famosa per aver dato i natali a Gino Bartali) contribuendo all'organizzazione di una serie di iniziative denominate "Ponte a Ema tra storia,presente e futuro – ovvero come ritrovare appartenenza identità attraverso la memoria e i valori della Resistenza". Fra le altre, oltre alla celebrazione della giornata della liberazione, domenica 23 aprile, dopo un pranzo allestito nel piazzale della scuola elementare , vi è stata la lettura di brani della Resistenza, intervallati da musica dal vivo, con

GEMELLAGGIO SCHWANENEWEIDE - PONTASSIEVE

Dal 10 al 12 maggio 2017, il Comune di Pontassieve insieme all'Associazione Nazionale ex Internati nei lager nazisti (ANEI), ha accolto una delegazione tedesca del Comune di Schwanewede (Germania). Per l'ANEI erano presenti Anna Maria Casavola direttrice della rivista NOI dei LAGER, Marco Grassi presidente della sezione di Firenze e Orlando Materassi vice presidente della sezione fiorentina e figlio di Elio Materassi ex IMI internato nel lager Heidkamp a Schwanewede. Per la delegazione tedesca erano presenti il sindaco Harald Stenker, il responsabile del centro di documentazione Baracke Wilhelmine di Schwanewede Harald Grote, la direttrice scientifica del Denkort Bunker Valentin a Brema (Farge) Christel Trouvè, il dirigente dell'Istituto scolastico Waldschule di Schwanewede Eugen Kolodziej, ed il funzionario del Consolato Onorario Italiano di Brema Marco Heggert. Durante la loro visita è stato siglato un accordo di scambio educativo e culturale, dedicato alla memoria, tra le scuole del comune di Pontassieve e del comune tedesco di Schwanewede. Questo accordo nasce da un legame tra le due comunità incentrato sul ricordo e la memoria di Elio Materassi.. La Waldschule di Schwanewede ha già lavorato alla realizzazione di un documentario ed una mostra per la conservazione della memoria storica dedicato proprio ad Elio, attraverso il racconto della sua esperienza di internato militare nel cantiere del Bunker Valentin presso Brema e della sua prigionia nel campo di lavoro di Heidkamp. Copia del video e la mostra sono stati donati al Comune di Pontassieve dal Centro di documentazione Baracke Wilhelmine. Da questo incontro nasce l'idea di iniziare un percorso educativo e culturale insieme all'Istituto "E. Balducci" e all'Istituto Comprensivo di Pontassieve nell'ottica di formare le giovani generazioni ad una vera cultura europea. Sicuramente da questa amicizia tra le due Amministrazioni comunali, le Istituzioni scolastiche, i Centri di documentazione e di memoria tedeschi e l'ANEI, nata da un legame fortissimo rappresentato dalla storia e dal sacrificio di Elio, verrà avviato un lavoro comune che, attraverso la memoria, sarà prezioso per costruire una Europa di pace e fratellanza tra i popoli. Durante la loro permanenza, la delegazione tedesca accompagnata dalla Sindaco di Pontassieve Monica Marini, dall'Assessore Carlo Boni e da Orlando Materassi per l'ANEI ha reso omaggio alle 14 vittime dell'eccidio della Pievecchia (piccolo borgo nel Comune di Pontassieve) con la deposizione di una corona e di un mazzo di fiori sul luogo della strage nazifascista. Durante alcune cerimonie del programma sono stati presenti anche il presidente del Consiglio della Regione Toscana Eugenio Giani, la consigliera regionale Serena Spinelli, rappresentanti dell'ANPI e dell'ANEI. Al termine degli incontri la delegazione tedesca si è recata a rendere omaggio alla tomba di Elio Materassi e successivamente si è incontrata con l'ex IMI Basilio Pompei residente a Pontassieve.

ampia antologia dei brani di IMI, dalle *Memorie* di Egisto Grassi, cittadino di Ponte a Ema e dal *Diario* di Elio Materassi. Sabato 13 maggio ha avuto luogo, la pedalata "Staffetta Bartali" per ricordare Gino Bartali "Giusto tra le Nazioni" e il suo contributo al salvataggio degli ebrei perseguitati dal nazifascismo. La staffetta ha rievocato, in piccolo, il percorso Firenze Assisi, partendo dall'Arcivescovato di Firenze, toccando la Sinagoga e arrivando al Museo Bartali a Ponte a Ema.

La cerimonia al Comune di Pontassieve

11 maggio 2017 firma, nella sala del Consiglio Comunale di Pontassieve, di un *Accordo di scambio educativo e culturale* fra il Comune di Pontassieve e il Comune di Schwanewede,l'ANEI e le istituzioni educative e culturali di Schwanewede e Brema. (vedi riquadro….). Dal 1 al 3 dicembre prossimi il vicepresidente della sezione ANEI di Firenze Orlando Materassi e la segretaria Luana Collacchioni si recheranno in Germania per dare una prima attuazione all'accordo;

21 maggio 2017 camminata della memoria sui luoghi della Resistenza in Mugello e Val di Sieve con sezione soci Coop Pontassieve e ANPI; nel quadro di un progetto che prevede la posa di lapidi in ricordo degli

IMI nei comuni della Città Metropolitana di Firenze il 28 maggio è stata inaugurata una lapide dedicata ai deportati nei Lager a Firenzuola, e il 20 settembre una specifica targa dedicata agli IMI, nella piazza del Comune a Pontassieve . Nell'occasione è stato festeggiato anche il compleanno di Basilio Pompei, Imi, nato il 20 settembre 1917, che racconta ancora nelle scuole la sua storia (sulla vicenda di Basilio invieremo un contributo per il prossimo numero della rivista);

Il 24 settembre, nell'ambito dell'annuale cerimonia a Terranegra di Padova, la sezione ha consegnato al Museo dell'Internamento la "cassetta di legno" appartenuta all'IMI Carlo Macèra , donata dalla cugina Isabella Macèra.

Il 28 ottobre, nella persona del presidente Marco Grassi, la sezione ha partecipato al presidio antifascista con fiaccolata a Ponte a Ema, e ha dato la sua adesione ad analoghe iniziative sul territorio.

Sono cominciati contatti con le istituzioni scolastiche per presentare il progetto *La resistenza senza armi degli IMI: conoscere, ricordare, prendere coscienza,* che prevede testimonianze dirette, presentazione di diari, memorie, video, il tutto inquadrato nel contesto storico di riferimento.

LIVORNO

Dalla responsabile della sez. ANEI di Livorno, la dott. Gianna Cascone, riceviamo la notizia di due importanti iniziative organizzate in sinergia con l'Istoreco di Livorno e l'ANPI , coronate da successo di pubblico, sul tema de "La condizione di prigionia nei diversi contesti bellici, prigionieri di Hitler e prigionieri degli Alleati" il giorno 28 settembre, nella sala conferenze dell'Istoreco alle ore 16, e il 24 ottobre sempre con l'Istoreco, sulla strage di Treuenbritzen con proiezione del documentario italo tedesco "Nella sabbia del Brandeburgo" dei registi Nina Mair e Matthias Neumann. Recentemente però ci ha informato che, mancando l'associazione di forze nuove, ha ritenuto far convergere i residui iscritti sulla sezione di Firenze, per ottimizzare le risorse e non disperdere le energie. Grazie, per quanto ha già fatto e buon lavoro per quello a venire.

MILANO

La nostra consigliera e storica Antonella De Bernardis ci ha comunicato di aver tenuto lo scorso settembre presso l'Università della California, con sede a Los Angeles, un corso sugli IMI, felice e orgogliosa di aver contribuito alla conoscenza di questo capitolo di storia italiana presso il mondo accademico americano che lo ignorava. A brevissimo sarà pronta una sua pubblicazione in proposito in lingua inglese.

NAPOLI

2 giugno, festa della repubblica: il nostro presidente è stato festeggiato dal sindaco De Magistris e dalle altre autorità cittadine, ancora a Napoli, in occasione della manifestazione del 2 giugno a piazza Plebiscito e

della consegna delle Medaglie d'Onore alla Stazione Marittima. Il nostro presidente aveva in mano un vecchio libro e ha spiegato agli astanti che quel libro gli aveva salvato la vita, anzi ha precisato" "Questo libro e Lenin " Infatti si tratta di un libro in lingua russa, regalatogli da un ex ufficiale della cavalleria dello Zar e precisamente il libro di Lenin " Stato e rivoluzione ", rile-

gato in cuoio, dove è ancora evidente il segno di un proiettile. Infatti, mentre si trovava in guerra sul fronte jugoslavo, il proiettile, sparatogli da un cecchino , si

fermò proprio là dove c'è la foto di Lenin. Come al solito Arcella parlando a braccio, ha affascinato tutti con i racconti della sua esperienza di prigionia.

PIOMBINO (LI)

Il nostro referente ANEI, Fabio Donati, ci informa di aver partecipato come delegato ANEI alla manifestazione che si è svolta nella cittadina toscana in occasione della ricorrenze civili del 25 aprile e del 2 giugno, presenziando alla messa ed alla cerimonia presso il monumento ai Caduti.

REGGIO CALABRIA

il nostro referente, Gianluca Tripodi, ci informa di un'iniziativa che ha avuto luogo a Reggio Calabria il 27 maggio 2017 organizzata da lui, come ANEI, e dall'ANPI sul tema "Storie di Partigiani internati e deportati, vittime del fascismo e del nazismo". Hanno partecipato come testimoni ex internati e partigiani ma anche figli e nipoti degli internati e partigiani. Il motto della giornata antifascista è stato: "La Resistenza continua".

ROSSANO CALABRO (KR)

L'associazione Rossanesi nel mondo con il suo presidente Mario Scorza hanno organizzato d'intesa con il liceo Nilo, come al solito, convegni molto importanti nel corso dell'anno,, tra questi ricordiamo quello dedicato a "Le Guardie di pubblica sicurezza durante la Resistenza " in occasione della giornata della memoria 2017, un seguito di quello sui carabinieri del giugno 2016, e poi per la giornata dell'8 marzo un convegno su"Il ruolo delle donne europee: dalla lotta al nazifascismo al processo di emancipazione " Nel corso della manifestazione l'associazione "I Rossanesi nel mondo" ha inoltre inteso promuovere la **prima edizione** dell'omonimo ***premio al valore socio-culturale e civile***. Il prestigioso riconoscimento è andato alla Dirigente Scolastica, prof.ssa Adriana Grispo e al prof. Franco Filareto storico e indimenticato docente del Liceo Classico "San Nilo" - pietra miliare della cultura rossanese. Foto e locandin

SCILLA (RC)

Paolo Como ci ha scritto una lunga amara lettera, per raccontarci che il padre, capitano Francesco Como, si è trovato, durante la sua prigionia in Germania, internato, tra l'altro, nel campo di Fullen, che avrebbe dovuto essere un campo-ospedale, in quanto destinato ai malati di tubercolosi e che invece si rivelò essere, secondo l'autorevole testimonianza del cappellano, padre Vittorio Accorsi decorato di medaglia d'Oro, un "campo della morte". Ciò nonostante quel campo, vero campo di sterminio è stato sempre classificato come un comune campo militare. Il nostro lettore che ha tentato in tutti i modi presso gli organi competenti di far modificare tale denominazione, non è mai riuscito nel suo intento e ci chiede almeno la nostra condivisione. Condivisione che ovviamente concediamo a pieno titolo, anche perché numerose sono le situazioni simili che abbiamo potuto riscontrare attraverso un'inoppugnabile documentazione, eppure sono sempre stati vani gli sforzi perché le autorità italiane si rifanno alle classificazioni dei tedeschi, i quali a loro volta negli anni '60 diedero un indennizzo solo per i perseguitati razziali, politici, civili, esclusi i militari, fatta eccezione per quelli finiti nei Lager denominati KZ, cioè di eliminazione. Quindi forse la responsabilità non è solo della burocrazia italiana. Inoltre la Germania nel 2000 escluse i militari italiani da qualsiasi risarcimento nonostante il lavoro coatto a cui furono sottoposti.

TORINO

Ci è pervenuto dal signor Andrea Solimano, un prezioso diario di un ex internato, Renato Sclarandi, che partì per la guerra con la vocazione religiosa e, fatto prigioniero, nel campo di Hammerstein coadiuvava, in qualità di chierico, il cappellano del Lager ma, per una banale incomprensione della lingua tedesca, mentre organizzava la messa il 22 aprile 1944, fu ucciso deliberatamente con un proiettile alla schiena sparato all'altezza del cuore da una sentinella di servizio all'ingresso del campo. Il caso Sclarandi sembra, a detta del nipote Andrea, tornato in Polonia all'attenzione della Commissione per il Perseguimento dei Crimini nazisti. Attendiamo prossimamente dalla dott. Antonella De Bernardis un articolo di approfondimento su questa singolare figura di militare martire cristiano.

RICORDIAMOLI

Gli amici che ci hanno lasciato

"Quanto più ci ricorderemo delle persone perdute e ci affliggeremo per esse, tanto più impareremo ad imitare le loro buone qualità e ad amarle quantunque perdute". *Dall'"Epistolario" di Ugo Foscolo*

In ricordo di Ivo Piaserico

Il presidente dell'ANEI Vicentina non c'è più. Ha salutato i suoi familiari e l'ANEI dopo la manifestazione di Costabissara, sempre in prima linea sempre orgoglioso di quello che raccontava…

Era nato a Venezia il 20.4.1922. Rimasto giovanissimo orfano del padre ex combattente della Grande Guerra (originario di Recoaro, gestore di una pasticceria con laboratorio sulla Riva degli Schiavoni), dopo qualche anno con la madre, Antonietta Zocca, e con le due sorelle minori, emigrò nel vicentino. A Quinto Vicentino Antonietta, con l'aiuto dei fratelli, aprì nel 1935 una trattoria. Terminata la 3.a media, Ivo dovette sospendere gli studi e iniziare a lavorare come commesso in un negozio di generi alimentari. Nel 1940, venuto a conoscenza che le FF.SS. assumevano personale contrattista, imparò di sera l'uso del telegrafo e, superato un esame alla Stazione di Vicenza, fu assunto il 1° gennaio 1941 come Assistente di Stazione Telegrafista a Bolzano. Il 10 gennaio 1942, risultato 186° al Concorso esterno per 330 posti di ruolo svoltosi a Roma, venne trasferito a Venezia S. Lucia. Il 29 gennaio dello stesso anno, però, venne chiamato alle armi. Dal gennaio '42 alla fine di aprile rimase in forza al 14° Regg. Genio di Belluno, dopodiché, assegnato come geniere alla Guardia alla Frontiera del 17° Settore, fu in forza alla Caserma "Italia" di Tarvisio fino all'8 settembre '43. In tutto questo periodo partecipò solo ad esercitazioni e istruzioni sulle armi, nonché all'inutile sorveglianza del confine con l'Austria e l'ex Jugoslavia, inutile perché il 26 luglio 1943, con il benestare del Comando Italiano, fu permesso alle truppe tedesche di entrare in Italia (con la fanfara in testa!) ed occupare prepotentemente la zona di confine. Dunque il giorno dopo l'arresto di Benito Mussolini la Wehrmacht già occupava i valichi alpini italiani…

Così iniziavano i numerosi interventi che Ivo ha fatto con L'ANEI nei numerosi incontri pubblici presso i Comuni Vicentini e le scuole di ogni ordine e grado. Da quando aveva rilanciato l'Associazione, non si era perso neanche un appuntamento, e riteneva importante essere presente a tutte le manifestazioni ufficiali pubbliche e importanti, dalla celebrazione del giorno della memoria, alla festa della Repubblica e il 4 Novembre. Per non citare le manifestazioni locali e provinciali alle quali non mancava mai! Le sue ultime parole che custodiremo come un mandato sono state: **onore e memoria** *(a cura della sezione vicentina)*

In ricordo di Angelo Sambuco

Un altro ventenne del 1943 ci ha lasciato.

Angelo Sambuco in quell'anno, non ancora maggiorenne per le regole di allora, fu coinvolto in una serie di avvenimenti che lo hanno temprato per tutto il resto della sua vita. Assunto al Ministero delle Finanze, non fece in tempo a cominciare il lavoro, che fu chiamato alla leva; breve e intenso addestramento militare, lungo e rischioso viaggio che lo portò all'isola di Creta nel 265° reggimento di Fanteria. L'8 settembre 1943, dopo breve e concitata incertezza di fronte alle preponderanti forze tedesche, il reggimento depose tristemente le armi. Per sua fortuna, la nave che li portò ad Atene non venne affondata dagli inglesi. Lungo e penoso viaggio attraverso l'Europa orientale fino al Lager XVII/A di Kaisersteinbruch e quindi, dopo aver rifiutato l'arruolamento nell'esercito della RSI oppure nella Waffen SS, il lavoro di 12-14 ore giornaliere come "bestie da soma". Arrivò l'aprile del 1945 e la grande pazzia della guerra cominciò a frantumarsi. Angelo il 15 aprile incontrò l'esercito sovietico e si avviò, con ancora qualche difficoltà ma con spirito più sollevato, verso l'Ungheria fino al campo profughi di Veszprom sul lago Balaton dove "erano rappresentate le popolazioni dell'intera Europa" liberate dai sovietici. Durante tutto questo periodo, una ragazza russa di Vladivostok si trovò con i suoi genitori a Stalingrado e, prima della battaglia finale, fu deportata in Germania dalle SS in un percorso di due mesi in un freddo autunno fino al Lager di Barndorf (vicino Vienna).

Alla fine della guerra, Galina, la ragazza russa, divenne solitaria superstite di una famiglia composta di quattro persone, tre delle quali spazzate via dalla guerra. Anche Galina, liberata dai russi, fu portata a Veszprom dove fu impiegata negli uffici amministrativi del campo.

Fu così che Angelo e Galina si incontrarono, si frequentarono, si raccontarono le loro vicissitudini degli ultimi anni. Si sposarono a Budapest, assistiti dall'ufficio del Ministero per l'Assistenza post-bellica. Rientrarono in Italia e anche Galina, rimasta sola, ormai cittadina italiana, visse con Angelo più di cinquanta anni ed ebbero due figli di cui Angelo mi parlava spesso con orgogliosa soddisfazione. Angelo, socio dell'ANEI da tempo, negli ultimi anni è stato Presidente della Sezione Autonoma di Roma. Ha seguito con interesse e competenza le attività sociali ed è stato sempre presente alla sfilata del 2 giugno portando con orgoglio il Medagliere dell'ANEI che, in questo modo, ha potuto essere ammirato insieme agli altri protagonisti della sfilata. La guerra è stata sicuramente tremenda, ma mi piace ricordare che è stata anche la ragione per la quale Angelo e Galina hanno superato i confini europei e il disastro nel quale furono coinvolti.

Ora riposano insieme in pace nel cimitero di Latera (Viterbo). *(Stefano Caccialupi)*

In ricordo di Umberto Tamburini

Ancora un doloroso lutto.

Il 21 novembre 2017 di mattina è mancato il cav. Umberto Tamburini, fondatore e presidente dell'Associazione Nazionale ex-Internati militari, sezione di Rimini. Nato a Rimini il 18 marzo 1921, Umberto Tamburini fu chiamato alle armi di leva venendo assegnato in forza al 27° Settore di Copertura Mobile Guardia alla Frontiera. Arma di Fanteria a Trieste. Giunto in territorio in stato di guerra, partecipa alle operazioni svoltesi alla frontiera italo – jugoslava dal 6 al 18 aprile 1941. Prende parte alle operazioni di guerra svoltesi nei Balcani, dapprima come caporale, poi come caporal maggiore. Il 14 settembre 1943 si rifiuta di continuare a combattere a fianco dell'invasore tedesco e poi della Repubblica Sociale di Mussolini. Viene brutalmente catturato dai tedeschi e deportato in Germania contrassegnato con il n. 68307. Il 2 aprile 1945 fugge dal Lager III D 1811 di Berlino con un compagno di prigionia. Il 2 maggio 1945 viene liberato dai russi sul fiume Elba, nei pressi di Havelberg. Il 3 maggio 1945 passa poi nel territorio occupato dagli americani e viene trattenuto dalle FF.AA. Alleate fino al 17 agosto 1945, data del suo rientro in Italia.

Tornato nella sua Città Umberto trova lavora come agente nei Vigili Urbani di Rimini. Per tanti anni Umberto ha testimoniato la sua esperienza ai ragazzi delle scuole riminesi e immancabile era la sua presenza e il suo saluto il 27 gennaio – Giorno della Memoria - alla cerimonia in ricordo delle vittime dei Lager presso il monumento di via Madrid, da lui tanto voluto. Aveva pubblicato qualche anno fa destinato ai giovani un libro di memorie *"La dignità offesa"*. Il racconto di Tamburini ha meritato di entrare nelle scuole e nelle biblioteche scolastiche, che del resto lui come testimone ha spesso frequentato, perché ha un forte connotato educativo. In una prosa semplice e avvincente riproduce il percorso di formazione di un giovane uomo, appena 19enne, che sbalzato da una famiglia affettuosa nella fornace della guerra, sul confine adriatico orientale, non tarda a sentire disagio per una guerra non giusta, chiaramente aggressiva che è costretto a combattere.

Alla moglie Maria, ai figli Sonia, Patrizia e Valter l'associazione ANEI porge le più sentite condoglianze. *(amc)*

MEMORIE E TESTIMONIANZE

I due ragazzi di Pola

Un nostro lettore, figlio di ex internato e profugo da bambino dall'Istria, ci ha inviato un suo letterario ricordo dell'infanzia trascorsa in un collegio, che accoglieva appunto ragazzi come lui profughi istriani, le cui famiglie si trovavano in condizioni di particolare indigenza. Un di questi "muleti", con i quali si legò d'amicizia fu Sergio Endrigo, destinato a diventare il famoso cantante che tutti abbiamo conosciuto, solo che il nostro autore non riuscì più a rincontrarlo personalmente. La notizia della morte di Endrigo nel 2005 gli ha suggerito queste pagine, che volentieri pubblichiamo, perché al di là del fatto biografico, sono un'ulteriore tessera della travagliata storia delle popolazioni di quei territori vittime delle conseguenze della guerra fascista. Il collegio di cui si parla, intitolato a Niccolò Tommaseo, era a Brindisi ed era statale.

L'edificio del collegio, a forma di ponte di nave

con al centro del grande cortile un enorme albero di veliero che era la copia esatta dell'albero maestro della nave scuola Amerigo Vespucci, era una cittadella completamente autonoma, posta nel seno di ponente del porto di Brindisi, a circa 4 Km. dalla città, dotata di uffici, sala riunioni, chiesa, infermeria, 6 camerate con letti a castello, 2 sale mensa, varie aule scolastiche, laboratori, palestra, sottopalestra, magazzini, guardaroba, locali doccia, spaccio, cucina e mensa. Il tutto era completato da campi di calcio, pallacanestro, pallavolo ed una costruzione, nei pressi del nostro molo sul porto, adibita al rimessaggio delle imbarcazioni per le regate veliche e di canottaggio.

Sergio arrivò a Brindisi nell'autunno 1947, aveva 14 anni. Io invece vi sono giunto nel settembre dell'anno successivo quando avevo 12 anni: avendo perso nel 1945 l'anno scolastico a causa dei noti eventi bellici, la quinta elementare l'ho frequentata a Roma prima di essere ammesso al collegio ove non era attiva la scuola elementare.

Il primo impatto con il Tommaseo non è stato molto gradevole: quelli che ci vivevano dall'anno prima sembravano non gradire l'arrivo di nuovi ragazzi. Ti guardavano in cagnesco senza rivolgerti la parola e rispondevano alle tue domande con mugugni. Poi mi sono reso conto del motivo di questo strano comportamento: l'aumento del numero dei ragazzi determinava contrazioni abbastanza significative delle razioni alimentari.

Per fortuna tra i più piccoli, denominati "muleti", ho trovato dei ragazzini generosi che mi hanno aiutato ad ambientarmi abbastanza rapidamente: ricordo ricordo con tanto affetto Ennio, Bruno, Livio……, ma la

vera sorpresa è stato un ragazzo più grande di me di tre anni (nell'adolescenza tre anni sono un eternità) che la stessa sera del mio arrivo, subito dopo cena, si è avvicinato dandomi una pacca sulla spalla e dicendomi: "Benvenudo muleto, come ti te ciami? Mi me ciamo Sergio, son de Pola, se qualchedun de questi mona che ghe xe quà te da fastidio o i te fa scherzi, dillo a mi. Ti vedarà che dopo non i te li fa più".

Al momento sono rimasto perplesso (pensavo: forse mi sta prendendo in giro o sta preparando qualche scherzetto diabolico) ma con il passar dei giorni ho constatato che Sergio si interessava veramente a me: debbo confessare che il sentirmi protetto da un "mulo" più grande mi ha fornito una buona dose di coraggio per affrontare questa nuova avventura.

Con Sergio si instaurò quindi una fraterna amicizia

cementata anche dal fatto che, sia io che lui, potevamo contare su scarsissimi approvvigionamenti finanziari: infatti i pochi soldi che ci spedivano da casa li spendevamo quasi tutti allo spaccio del collegio per compensare in qualche modo lo scarso apporto calorico fornitoci dai cibi della mensa. A pranzo, se c'era la pasta al sugo di conserva, anziché la minestrina al riso, era una festa ma la sera c'era sempre, immancabilmente, una minestra ai ceci dall'odore e sapore disgustosi (si vociferava: bromuro) che difficilmente si riusciva ad ingurgitare. Dovevamo arrangiarci con il secondo sempre costituito da due formaggini contenenti strani puntini scuri che sembravano sabbia. Ovviamente i morsi della fame restavano immutati per cui, per chi se lo poteva permettere, dopo cena iniziava il pellegrinaggio allo spaccio.

Mentre la maggior parte dei ragazzi non aveva remore a riferire ai genitori che il vitto era insufficiente ricevendo, di conseguenza, continui approvvigionamenti finanziari e pacchi di cibarie, sia io che Sergio nelle nostre letterine a casa facevamo presente che il vitto era ottimo ed abbondante, evitando accuratamente di chiedere danaro.

Ne consegue che spesso restavamo senza un soldo in tasca, rinunciando così alla libera uscita della domenica pomeriggio: se non potevi acquistare nemmeno un gelato né tantomeno andare al cinema, non valeva la pena indossare la militaresca divisa da libera uscita per poi percorrere a piedi otto chilometri, tra andata e ritorno, in fila per sei (….con il resto di due) e quindi stare per alcune ore in città senza potersi riparare dal freddo o dalla pioggia in qualche bar o cinema. D'altro canto il rientro al collegio doveva avvenire tutti assieme ad un certo orario, sempre in fila per sei.

E allora trascorrevamo il pomeriggio della domenica in collegio, alcune volte giocando a calcio con altri derelitti al verde come noi, ma il più delle volte giù al rimessaggio delle imbarcazioni, seduti su una delle panchine poste in riva al mare.

Qui Sergio veniva con la sua chitarra, che al suo arrivo in collegio aveva portato da Venezia, e cominciava a suonare ed a cantare con la sua voce suadente le canzoni che allora andavano per la maggiore; qualche volta suonava brani che non conoscevo, probabilmente li componeva lui stesso al momento, accompagnandoli non con parole ma con mugolii a bocca chiusa.

Queste improvvisazioni mi piacevano più delle canzoni note e allora gli battevo le mani chiedendogli il bis: con tutta probabilità sono stato il suo primo fan.

Sergio era gelosissimo della sua chitarra. Nessuno doveva nemmeno sfiorarla. Quando non poteva utilizzarla, la teneva chiusa a chiave dentro l'armadietto dei suoi abiti. Essendosi accorto che qualcuno aveva cercato di forzare la serratura, decise di acquistare a Brindisi un solido lucchetto; l'acquisto del lucchetto "super" aveva però drammaticamente depauperato le sue già scarse disponibilità finanziarie tantochè nei giorni successivi all'acquisto la frequentazione serale allo spaccio si è drasticamente limitata ad una sola visita da me sovvenzionata.

A me invece spesso affidava questo prezioso strumento e, sempre sotto la sua attente sorveglianza, mi permetteva di pizzicare le corde. Anzi, a più riprese ha tentato di insegnarmi a suonarla, ma purtroppo – devo ammetterlo – con scarsi risultati.

Avevo anche una foto con la sua chitarra,

ma non riesco a trovarla: i vari traslochi che hanno caratterizzato la mia vita hanno purtroppo fatto scempio di molti cari ricordi.

Nella vicinanza della rimessa delle imbarcazioni, dove spesso con Sergio trascorrevamo i lunghi pomeriggi domenicali (e dove in un torrido giugno un istitutore carogna ci ha pizzicati a fare una nuotatina nelle acque del porto, cosa vietatissima che ci è costata la rapatura a zero dei capelli come punizione), era ubicata una casa modesta ma ben curata. C'era una rete metallica che divideva il territorio del collegio dall'orto di quella casa, ma la rete in discorso si fermava a circa mezzo metro dal mare per cui a piedi si poteva facilmente passare da una parte all'altra.

Quando Sergio cantava, quasi sempre al di là della rete appariva la figlia dei proprietari di quella casa, una ragazza di circa 16 anni che chiedeva a Sergio se poteva venire dalla nostra parte per ascoltarlo meglio, richiesta ovviamente subito accolta.

Si chiamava Teresa, era molto bella, già formosa, simpatica, vivacissima. Ho potuto constatare che durante le esibizioni canore di Sergio, Teresa lo guarda-

va con un interesse particolare, mi dava l'impressione che fosse interessata a tutt'altro che alla musica, e Sergio ogni tanto, lasciando da parte la sua innata timidezza, alzava gli occhi dalla chitarra e la guardava languidamente.

Poiché ero un ragazzino sveglio, ho capito che la mia presenza era di troppo per cui nei pomeriggi delle domeniche successive mi sono dedicato ad interminabili partite di calcio con i "muleti" miei coetanei. Al rientro dall'imbarcadero, sebbene io non gli chiedessi nulla, Sergio ugualmente teneva a dirmi che tra lui e Teresa non c'era proprio nulla, ma con un sorrisino sornione che non confermava di certo tali affermazioni.

Sono sicuro che quella Teresa è colei che in seguito sarebbe diventata la protagonista di una delle più belle canzoni di Sergio.

Anch'io, nel mio piccolo, avevo una "fidanzatina": era una ragazzina del luogo la cui zia insegnava al liceo scientifico del nostro collegio ed era riuscita ad inserirla come esterna alle medie: eravamo in classe assieme e nello stesso banco. Anche durante le ricreazioni stavamo sempre assieme e, dopo qualche tempo, avevamo deciso che da grandi ci saremmo fidanzati "sul serio".

Purtroppo il fatto di essere l'unico "muleto" ad avere una fidanzatina , ancorchè solo promessa, mi ha creato non pochi problemi visto che ha scatenato la gelosia degli altri ragazzi che non tralasciavano occasione per prendermi in giro e farmi scherzi non proprio simpatici. E questa particolare situazione mi ha accomunato ancor più a Sergio dato che anche lui ha dovuto subire scherzi e sberleffi legati alla sua presunta lovestory con Teresa.

Sergio non amava il collegio

né buona parte di coloro che ci vivevano e ciò non soltanto per il clima militaresco e le gelosie, ma anche perché lui era politicamente di sinistra mentre quasi tutti i ragazzi erano orientati a destra. Ne nascevano così discussioni molto animate,spesso condite con insulti, che alcune volte degeneravano in zuffe che terminavano immancabilmente con severe punizioni (l'istitutore carogna era sempre in agguato).

La maggior parte dei ragazzi non riusciva a comprendere che il credo politico di Sergio era lontano anni luce dal comunismo di Tito. Vedevo allora nei suoi occhi il tormento e la rabbia di trovarsi in un luogo così ostile nei suoi confronti.

Forse io gli sono rimasto simpatico anche in relazione al fatto che, dopo avergli raccontato la storia della mia famiglia e dei motivi che ci avevano costretti a fuggire dall'Istria allorchè mio padre, maresciallo dei Carabinieri, per non aver aderito alla proposta di collaborare con i nazifascisti, era stato fatto prigioniero dai tedeschi ed internato nel lager di Dackau, avevo anche espresso il convincimento che il nostro esodo dall'Istria non poteva essere attribuito ad altri se non a coloro che avevano fatto precipitare l'Italia in un conflitto disastroso che ha permesso a Tito di impossessarsi delle nostre terre e dei nostri averi.

Sorrideva poco Sergio, spesso era triste, ma era una tristezza che veniva da lontano. Non ne parlava ma lo avevo capito ugualmente: si struggeva per la sua mamma costretta a svolgere lavori umili per tirare avanti.

Era anche di poche parole, ma quelle poche erano sempre equilibrate. Già allora aveva le idee chiare su ciò che avrebbe voluto fare nella vita, ciò che puntualmente si è verificato anche se certo non poteva immaginare l'enorme successo che hanno ottenuto le sue composizioni.

Insomma, quel collegio non rappresentava il nostro habitat ideale. Avevamo deciso di studiare un piano per andarcene prima del previsto. Il mio piano era obiettivamente temerario e pensavo che sarebbe miseramente fallito: i miei genitori avevano stabilito che sarei tornato a casa una volta conseguita la licenza media per poi iscrivermi al Liceo Virgilio di Roma. Poiché frequentavo la seconda media e quindi mancava un anno e mezzo a tale scadenza, ho deciso di tentare il "salto" di un anno: conseguita la promozione alla seconda media , mi sarei presentato un mese dopo a sostenere da privatista l'esame di terza. Mi sono messo a studiare come un forsennato: è andata alla grande.

A Sergio, che non aveva una previsione temporale di rientro, e quindi si prospettava una permanenza sino al raggiungimento della maturità, né si sentiva di chiederlo alla mamma, il problema si presentava ancor più complesso. Il suo desiderio di rientrare a Venezia era determinato non solo dalla incompatibilità con la vita del collegio quanto, in particolare, dalla volontà di trovarsi un lavoro per aiutare la mamma.

Da ragazzo intelligentissimo quale era,

ha trovato il sistema per concretizzare il suo desiderio di tornare dalla sua mamma facendolo decidere da altri: in un tema in classe (frequentava il 5° ginnasio), anziché seguire la traccia indicata dalla professoressa, scrisse una "catilinaria" nella quale non risparmiò né le

alte cariche dello Stato né tantomeno i vertici del Tommaseo. La professoressa, inorridita, trasmise il tema al Direttore del collegio, che nel frattempo era cambiato (non c'era più il sant'uomo richiamato in premessa), e Sergio a fine anno scolastico fu "purtroppo" espulso.

Quando alla fine di giugno del 1950 ci siamo lasciati, ci siamo ripromessi di rivederci durante la stessa estate dato che i miei genitori, come premio per i brillanti risultati scolastici, mi avevano promesso di finanziarmi un viaggio a Venezia ospite del mio compagno di classe Livio Grasselli che, durante le vacanze natalizie, era stato nostro ospite a Roma.

Sergio mi diede il recapito telefonico di un suo parente ma quando ho provato a contattarlo mi ha risposto un anziano molto sgarbato che, dopo avermi mandato "a remengo" perché lo avevo svegliato (erano le ore 17 circa) mi disse di non conoscere nessun Endrigo. Evidentemente perlomeno un numero tra quelli indicatimi da Sergio non era esatto.

Sapevo che abitava nei pressi di San Marco per cui per tutta la durata della mia permanenza a Venezia, assieme a Livio abbiamo setacciato la zona chiedendo a tutti i ragazzi che incontravamo se conoscevano un "ragazzo con la chitarra" di nome Sergio. Tentativi falliti e ritorno a Roma con l'amara sensazione che non lo avrei più rivisto.

Molti anni dopo mi si è improvvisamente materializzato prima in radio e poi in TV. Si possono immaginare le emozioni che esplodevano in me quando lo vedevo e sentivo cantare. Avevo appreso che abitava vicino a Roma, a Mentana, e successivamente in zona Ponte Milvio a Roma. Avrei desiderato tanto poterlo riabbracciare, ma una stupida ritrosia mi ha impedito di farlo: non volevo sembrare quello che si ricorda dell'amico e si fa vivo solo perché l'amico è diventato famoso.

Per 35 anni ho trascorso le ferie estive a Lampedusa, ove avevamo una casa, sapendo che Sergio nello stesso periodo si trovava nella sua villa a Pantelleria, isole ad un tiro di schioppo ma non collegate tra loro. A Lampedusa avevo un buon rapporto con Domenico Modugno e spesso pensavo a come sarebbe stato bello se una buona sorte mi avesse fatto trovare a Lampedusa Sergio anziché Domenico, che peraltro ho stimato ed apprezzato molto.

Ora mi pento di non essermi fatto vivo con Sergio: sono certo che anche lui, da Lassù, sorridendo scuoterà la testa dicendomi: "Si, ti xe stà proprio un mona, ma te voio ben lostesso". Ed io: " D'accordo, amico mio, te ga proprio raagion, scuseme, ma anche ti te gà fatto una monada: ti ne gà lascià troppo presto, ma anche mi te voio ben lostesso".

Licio Felici

Teresio Olivelli Beato

La Chiesa ha deciso: sarà beato Teresio Olivelli. La sua morte nel Lager di Hersbruck è avvenuta *in odium fidei*. Dunque è un martire cristiano. Ieri, venerdì 16 giugno 2017, papa Francesco ha ricevuto in udienza il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi: il Pontefice ha autorizzato a promulgare il decreto riguardante il martirio del laico ucciso il 17 gennaio 1945. La beatificazione avverrà nella diocesi di Vigevano, promotrice della causa iniziata trent'anni fa dal vescovo monsignor Mario Rossi Nato a Bellagio sul lago di Como, un'esistenza passata tra Mortara, Pavia, Vigevano, Torino, Milano, alpino nella crudele campagna di Russia, iscritto all'Azione cattolica e alla Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci), giovanissimo rettore del prestigioso collegio Ghislieri, fascista critico e quindi resistente dopo l'8 settembre, fondatore delle *Fiamme Verdi*, movimento partigiano cattolico del bresciano, infine internato in un lager nazista: storia e geografia di uno che fu sempre, prima di tutto e soprattutto, cristiano integrale. Lo ammazzano a calci. Non sopportano più, gli aguzzini nazisti, che quel ragazzo italiano si chini come buon samaritano sui compagni di sventura, li conforti, li consoli, li sfami, li aiuti a pregare, a sopravvivere e a morire. L'odio chiama odio, nel lager non c'è posto per l'amore. Hanno già fatto fuori così, ad Auschwitz, il frate polacco Massimiliano Kolbe. Soprattutto, venti secoli prima, è stato messo in croce Gesù di Nazaret. In tempi minacciosi e tremendi come i nostri, la beatificazione di Teresio Olivelli ci rammenta lo scandalo cristiano dell'amore e della pace portato alla conseguenza estrema: *usque ad sanguinem*, fino alla morte.

Domenico Agasso jr

Pubblicato su Repubblica il 17/06/2017

STORIE DI IMI

Un bel e ingegnoso ragazzo scampato all'eccidio di Coo

Il nipote Gaetano ha scritto questo articolo per il nonno nonagenario e ci ha pregato di pubblicarlo per fargli sentire tutta la sua ammirazione.

Nei mesi scorsi, per ricompensare le valorose fatiche fatte e il servizio verso la propria Patria, Amedeo Rinaldi, oggi ultranovantenne, si è visto recapitare la lettera della Presidenza del Consiglio dei Ministri per la proposta di nomina a Cavaliere della Repubblica Italiana. Amedeo Rinaldi è uno dei 4000 soldati italiani del Regio Esercito che combatterono la battaglia di Coo, e che ebbe la fortuna di ritornare. Un soldato che riuscì a scampare all'orrore del nero stivale nazista. Amedeo Rinaldi classe 1922 nacque nell'attuale territorio di Battipaglia, ma che un tempo apparteneva al Comune di Montecorvino Rovella. Vissuto sempre a Battipaglia, ad eccezione degli anni del servizio militare e della prigionia poi, si è fatto sempre ben volere da tutti per la sua personalità. Oggi novantacinquenne, vive con la sua famiglia nella sua casa a Belvedere di Battipaglia in Provincia di Salerno, con tutti i suoi ricordi e la sua lucidità di raccontare, e come dice lui: di raccontare ai giovani affinché non si ripetano più quelle crudeltà.

Il buon Amedeo, soldato di leva della classe 1922, fu chiamato alle armi appena diciannovenne e assegnato al 2°Reggimento Artiglieria Contraerea nel 1942 e poi aggregato al Reggimento Contraerei di Napoli per completare il corso di operaio specializzato automezzi. Successivamente fu assegnato al Deposito misto Truppe per l'Egeo in Barletta e giunto ad Atene venne imbarcato per Pireo il 3 settembre 1942, dove raggiunse Rodi due giorni dopo.Giunto sull'Isola di Coo fu trasferito al 56° Raggruppamento Artiglieria di Posizione ove svolgeva anche il compito di telemetrista.

La **battaglia di Coo** fu uno degli avvenimenti più importanti, insieme alla battaglia di Rodi e di Lero, della campagna del Dodecaneso. Gli italiani, che dopo l'armistizio di Cassibile avevano deciso di rimanere fedeli al re Vittorio Emanuele III, ricevettero aiuti inglesi per respingere le forze della Wehrmacht che volevano impossessarsi dell'isola, strategicamente importante perché in essa si trovava un campo d'aviazione da cui gli aerei potevano alzarsi in volo e coprire tutto lo scacchiere del Dodecaneso. La resistenza offerta fu comunque scarsa e in due giorni i tedeschi completarono la conquista dell'isola. Come racconta il nonno, i tedeschi catturarono tutti gli italiani e li passarono per le armi cioè una parte vennero fucilati e altri picchiati a colpi di frusta e con il calcio dei fucili. "Dopo l'eccidio di Coo o Kos, lì molti miei compagni vennero uccisi, i superstiti vennero caricati in vagoni merce e trasferiti nei vari campi di Concentramento, nei quali i più robusti e preparati attitudinalmente vennero impiegati per lavori di manutenzione, io mi salvai per miracolo e il 28 ottobre fui fatto prigioniero dai Tedeschi che mi spedirono, dopo un breve soggiorno a Larissa, in un Lager in Germania. Fu un viaggio lunghissimo attraverso Ucraina, Polonia e Germania".

Amedeo Rinaldi era un bel giovane energico e ingegnoso e venne indirizzato ai lavori meccanici, ma del resto nel campo di concentramento non c'era una vera e propria mansione, si faceva di tutto soprattutto i lavori più umilianti. Così racconta: «Nel Lager si viveva al limite, ci davano da mangiare quel poco per evitare che morissimo ed io riuscii a salvarmi perché servivo ai Tedeschi, grazie alla mia abilità di "tuttofare" e perché ero l'unico a saper aggiustare ogni tipo di veicolo. Quando i Russi liberarono il campo decisero di spedirmi a Berlino, sotto la protezione dei soldati statunitensi. Da lì presi un altro treno e finalmente cominciò il lungo viaggio di ritorno verso casa. Rividi la stazione di Battipaglia alle due di notte di un giorno di settembre del 1945 e due carabinieri mi scortarono fino alla mia abitazione». È una fortuna e un privilegio per me poter parlare con una bella persona come mio nonno e con il suo carattere giovanile ma, soprattutto con un uomo che ha servito degnamente la propria Patria e la propria cultura, insignito della Croce al Merito di Guerra, della medaglia d'Onore per i deportati e speriamo al più presto la nomina per l'onorificenza di "Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana".

Gaetano Locci

In memoria di un caduto del Lager di Hallendorf*

Primavera del 1944. Una pioggerella fredda cominciava a cadere dal cielo basso e plumbeo. Si aprì il cancello del Lager. Il piccolo gruppo di internati militari italiani, capeggiati dal nostro cappellano, seguito da un vecchio soldato tedesco – uno di quelli che il buon Dio stampò con la creta che gli rimase dall'ippopotamo – prese a salire l'erta collinetta che immetteva al cimiterino riservato agli ex-IMI.

I compagni di baracca dell'internato, morto di stenti, trasportavano una semplice cassa di legno sulla quale un pennello maldestro aveva tracciato a lettere nere il nome del martire: RENATO VENT'ANNI.

Il gruppetto, lentamente, avanzò fino alla fossa e con movimenti lenti e cauti gli uomini posero la bara sul fondo della fossa, per poi recuperarla, dopo che la salma si era adagiata sulla terra fresca di pioggia.

Gli internati presenti alla mesta cerimonia erano suoi amici: egli aveva vissuto in baracca con loro, ne aveva diviso, giorno dopo giorno, le indicibili sofferenze, la fame, una fame feroce devastante e indescrivibile, i parassiti più schifosi, il lavoro duro e massacrante.

Era un emiliano buono e generoso; nel cuore la fragranza e i sogni della più bella stagione della vita: la giovinezza. Davanti alla fossa il cappellano giunse le mani, in gesto di preghiera. Era là ritto contro il cielo, con il libro delle preghiere stretto al cuore, come in attesa di un segno di Dio. La sentinella tedesca ordinò l'attenti ed esplose un colpo di fucile verso l'alto. Il cappellano, allora, raccolse una zolla di terra umida e nera e la gettò sulla salma deposta sul fondo della fossa. I commilitoni, commossi, uno dopo l'altro, fecero altrettanto, in silenzio, gravemente, mentre le grigie nuvole, gravide di pioggia, si addensavano sempre più. Solo ed infinito restava, sopra quegli uomini, il senso del dolore.

Gaetano Montanari (KG 156.692)

Verità per Giulio Regeni

Un grido che rompe il silenzio

Giulio era un dottorando presso l'università di Cambridge e si trovava in Egitto per svolgere una ricerca sui sindacati indipendenti egiziani presso l'Università americana del Cairo. Il suo corpo fu trovato con evidenti segni di tortura il 3 febbraio 2016 a distanza di una settimana dalla sua scomparsa. I genitori stanno ancora attendendola verità sulla sua tragica uccisione.

STORIE DI RAZZISMO

Dal ring al Lager nazista

La storia di Rukelie, il pugile sinti di Hannover

E' stato solo nel 2003 che la Federazione Pugilistica Tedesca, a seguito di un forte movimento d'opinione, ha riconsegnato a Rita, la figlia di Johann Trollmann, la cintura da campione tedesco dei mediomassimi. Trollmann era soprannominato "Rukelie" ovvero "giovane albero" per la bellezza armonica del suo fisico di pugile e per i folti riccioli neri che incorniciavano il suo capo.

Johann il 9 febbraioi del 1943, era solamente uno dei tanti detenuti nel campo di Neuengamme nei pressi di Amburgo, esattamente il detenuto numero 721/1943, ed era soltanto uno dei 500.000 Rom e Sinti vittime del "Samuparidem" (traduzione dal romanés "tutti morti") oppure del "Porrajmos" (divoramento) termini con cui Rom e Sinti, indicano lo sterminio del proprio popolo perpetrato da parte dei nazisti durante la seconda guerra mondiale.

Johann Trollmann, ovvero "Rukelie" era partito dalla comunità Sinti di Hannover per arrivare a Berlino dove, dopo anni ed anni di duro allenamento, avrebbe lottato sul ring con tutta la caparbietà del suo carattere per cercare, vivendo questa battaglia come una sfida per se stesso e per la sua comunità di provenienza, di raggiungere il titolo di campione dei pesi medio massimi. Rukelie non dimenticò mai di essere un "giovane albero" e non dimenticò mai che un albero non può vivere senza le sua radici, profonde e pervicaci, come la tradizioni, i canti e le ritualità del popolo al quale sentiva di appartenere con tutto se stesso ed al quale volle continuare ad appartenere per sempre: i Sinti.

L'occasione per il trionfo di Rukelie arrivò il 9 giugno del 1933 con l'incontro per il titolo di "peso medio" che lo vedeva avversario di Witt, un gigante alto, biondo, con gli occhi e la pelle chiara, emblema hitleriano dell'ideale ariano nel pugilato. L'incontro per il titolo era stato accordato dalla Federazione Pugilistica Tedesca presso la birreria Bock in Fidicin Strasse. La cronaca di quell'incontro testimoniò che, in sei round, lo zingaro Rukelie stese l'ariano Witt. Per Rukelie è la vittoria più bella, la più importante e prestigiosa. Ma qualcosa non andò come avrebbe dovuto andare, perché dal pubblico, il presidente del Deutscher Faustkampfe, l'associazione dei pugili tedeschi, nonché gerarca nazista ordinò agli arbitri, di far terminare la contesa in pareggio. La superiorità fisica della razza ariana presa a pugni da uno zingaro? Non è cosa che doveva assolutamente succedere! Il pubblico però non ci stette, sapeva che Joann Trollmann era il vincitore e pretese che venisse incoronato come tale. Lui, il pugile zingaro, venne allora dichiarato campione dei pesi medi e si sciolse in lacrime per la commozione. Qualche giorno dopo Trollmann lesse una lettera scritta dalla Federazione. Non era più il detentore del titolo perche le lacrime "non sono degne di un vero pugile". La corona dei medi è nuovamente libera e Johann, allora si preparò all'incontro del 21 luglio allenandosi giorno e notte. Sul ring Johann Trollmann si trovò di fronte, questa volta, Gustave Ede, un altro colosso ariano e già sentiva di non aver problemi a vincere. Ma le restrizioni delle SS arrivarono ancor prima dell'inizio del match. Rukelie fu costretto a non muoversi, a rimanere al centro del ring altrimenti avrebbe perso per sempre la licenza di lottare come pugile. Lui comprese tutto, sentì che il cerchio si stava stringendo intorno alla sua persona ed alla sua passione per il pugilato ed allora si presentò sul ring con i capelli tinti di biondo ed il corpo cosparso di farina: una parodia del pugile ariano. Come un giovane e solido albero se ne stesse piantato al centro del ring senza schivare tutti i pugni di Eder e finì KO alla quinta ripresa, subendo la sconfitta definitiva di pugile ma non quella di uomo che aveva saputo simbolicamente parodiare l'assurdo mito della superiorità ariana.

Nol novembre 1939 Johann Trollmann fu richiamato dalla Wermacht ed inviato al fronte russo. Ferito, ritornò in Germania per una licenza, nel 1942. Ma la Wermacht non voleva più zingari tra le sue truppe, così fu prelevato dalla Gestapo e incarcerato ad Hannover. Nel mese di ottobre fu smistato al campo di concentramento di Neuengamme, vicino ad Amburgo, e poi ancora a Wittenberge, triangolo marrone, numero 9841, addetto ai lavori forzati più pesanti.

In quest'ultimo campo venne riconosciuto e, come pugile, costretto a combattere contro Emil Cornelius che non era un soldato ma un kapò, un collaborazionista, un detenuto che stava dalla parte dei nazisti. Ma questo match, non si sa come, Johann Trollmann lo vinse, l'umiliato Cornelius il quale si vendicò, pochi giorni dopo, aggredendolo mentre stava lavorando e lo ammazzò a badilate. Era scomodo anche da morto, Johann. La sua morte viene spacciata per accidentale ma sarà un altro prigioniero, Robert Landsberger, testimone oculare dell'omicidio, a raccontare la verità, a guerra finita. Johann Trollmann morì il 9 febbraio 1943. Quattro mesi dopo, ad Auschwitz, morirà anche suo fratello Heinrich, anche lui pugile.

Ma la clessidra del tempo può anche essere rovesciata ed è così che, nel 2003, la Federazione Pugilistica Tedesca restituisce a Johann Trollmann / Rukelie "zige-

La testimonianza di Rudolf Hoess comandante ad Auschwitz*
sul genocidio degli zingari

Il terzo contingente per numero era rappresentato dagli zingari. Molto prima dell'inizio della guerra, durante le azioni contro gli asociali, erano stati condotti in campi di concentramento anche gli zingari. Una sezione dell'ufficio della polizia criminale del Reich si occupava esclusivamente di sorvegliare gli zingari; negli accampamenti zingareschi si compivano frequenti incursioni per ricercare individui che non appartenevano realmente alle tribù e che venivano poi inviati nei campi di concentramento come renitenti al lavoro o asociali. Inoltre gli accampamenti degli zingari erano continuamente sottoposti ad esami biologici poiché Himmler voleva che venissero assolutamente conservate le due grosse stirpi principali degli zingari, delle quali non ricordo più la denominazione. Era sua opinione infatti che queste discendessero in linea diretta dagli antichissimi popoli endogermanici e che si fossero conservate abbastanza pure come specie e come costumi. Questi zingari dovevano essere raccolti tutti insieme a scopo di studio, esattamente catalogati e protetti come monumenti storici. In seguito si sarebbe dovuto raccoglierli in tutte le parti d'Europa e sistemarli in alcune zone residenziali loro assegnate (…) Non sono più in grado di riferire quanti fossero gli zingari ed i sangue misti di Auschwitz. So benissimo però che avevano completamente occupato il settore che era calcolato per diecimila persone (…) Non fu facile farli arrivare fino alle camera a gas. Personalmente non vi assistetti, ma Schwarz Huber mi disse che fino ad allora nessuna operazione di sterminio degli ebrei era stata così difficile e tanto più dura per lui in quanto li conosceva benissimo quasi tutti, anzi era stato in buoni rapporti con loro. Infatti a modo loro erano gente straordinariamente fiduciosa; nonostante le condizioni avverse, la maggioranza degli zingari per quanto ho potuto osservare, non ha sofferto psichicamente in modo particolare nella prigionia, a parte l'impossibilità di continuare la loro vita errabonda. Gli alloggi angusti, le condizioni igieniche cattive, in parte anche lo scarso nutrimento erano abituali per essi, data la vita primitiva condotta sin lì, né li atterrivano le malattie e l'alta mortalità. Erano rimasti dei bambini sotto tutti gli aspetti, incostanti nei loro pensieri e nelle loro azioni; giocavano volentieri anche durante il lavoro, che, del resto, non prendevano mai sul serio. Erano capaci di prendere con leggerezza anche i fatti più gravi, insomma erano degli ottimisti. Non ho mai visto fra gli zingari sguardi cupi, carichi di odio. Quando si arrivava nel campo uscivano subito dalle baracche, suonavano sui loro strumenti, incitavano i bambini a ballare o esercitavano le loro arti tradizionali. C'era un grande giardino d'infanzia, dove i piccoli potevano divertirsi a sazietà con giocattoli di ogni specie. A rivolgere loro la parola rispondevano disinvolti e fiduciosi, assediandoci con mille richieste. Ho sempre avuto l'impressione che non si fossero mai ben resi conto di essere in prigionia. Sebbene ad Auschwitz mi avessero dato parecchio filo da torcere, erano tuttavia per me i prigionieri più cari – se così posso esprimermi. Non era possibile mantenerli a lungo nello stesso lavoro perché erano sempre pronti a gironzolare; il posto più ambito erano i comandi addetti ai trasporti, poiché così potevano viaggiare, soddisfare la loro curiosità e per di più avevano la possibilità di rubare, la tendenza al furto ed al vagabondaggio è innata in questa gente né è possibile estinguerla. Del resto anche le loro concezioni morali sono affatto diverse dalle nostre: ad esempio, il furto non è assolutamente un male, così la punizione per un furto è per loro del tutto incomprensibile.

* Da Comandante ad Auschwitz, Torino, Einaudi, 1985, pag. 106 - 110

ne e gipsy" la cintura da campione tedesco dei mediomassimi consegnandola a sua figlia Rita.

Dal 2004 una viuzza della città vecchia, ad Hannover, è intitolata a Trollmann. Una targa lo ricorda ad Amburgo. Nel 2006 Sabina Neumann gira un corto intitolato Rukelie. Nel 2013 Eike Beuden dirige il film: "Gipsy Trollmann" interpretato da Hannes Wegener. Nello stesso anno, la biografia di Trollmann scritta da Roger Repplinger è tradotta in italiano ("Buttati giù, zingaro" edizioni Upra, Roma). in un parco del quartiere Kreuzberg, a Berlino, dal 2010, c'è un monumento per Johann Trollmann: è un ring vuoto con un numero: 9841. I due principali fautori delle teorie discriminatorie sugli zingari, ovvero il dottor Robert Riytter e la sua assistente Eva Justin, non furono condannati a nessuna pena per insufficienza di prove durante il processo di Norimberga a causa del fatto che, lo sterminio di Rom e Sinti, fu quasi ignorato in quel processo e quindi rimase sconosciuto a lungo, troppo a lungo.

Un racconto doloroso ed inenarrabile che solo le parole del Khorachanè, un canto ripreso da Fabrizio De Andrè in "Anime Salve", sa restituirci in tutta la sua dolorosa dignità.

Anna Maria Calore (*da Facebook)*

MATERIALE D'ARCHIVIO

L'8 settembre fu per noi, più che una svolta, una redenzione

Un prezioso documento d'archivio - lettera del col Pietro Testa al comandante inglese, dopo la liberazione del campo di Wietzendorf - che ci illumina esaurientemente sulle vergognose condizioni di lavoro cui furono sottoposti anche gli ufficiali, obbligatoriamente in alcuni campi, in esecuzione dell'accordo Mussolini Hitler del 20 luglio 1944 sulla riduzione a lavoratori civili, accordo che spesso la storiografia revisionista presenta come un indiscusso merito della RSI nei confronti degli internati militari italiani.

18 agosto 1945
Signor generale,

la prego di permettere che io, spogliandomi della mia qualità di comandante del campo 83, le esponga in via del tutto privata e personale, alcune considerazioni che servono a spiegare lo stato morale e disciplinare degli italiani di Wietzendorf ed in particolare degli ufficiali. Nella guerra ora finita, l'Italia ha avuto un ruolo che forse non ha precedenti nella storia.

L'8 settembre fu per noi, più che una svolta, una redenzione. L'esercito italiano, male armato, male equipaggiato, disorganizzato, con i tedeschi in casa, ha fatto quello che ha potuto. Io posso citare tre episodi dei Balcani: Ragusa: dove il generale Amico della divisione Marche è stato assassinato con un colpo di pistola alla nuca per avere ordinato la resistenza.

Spalato: dove sono finiti fucilati tutti gli ufficiali comandanti di reparto, fino ai comandanti di compagnia inclusi; Cefalonia: dove sono stati fucilati tutti gli ufficiali della divisione Acqui, dal Generale Gandin, all'ultimo subalterno. Dopo la cattura gli ufficiali si sono fatti deportare in massa nei campi di concentramento, preferendo la prigionia volontaria al disonore. Il campo di Wietzendorf è stato costituito in Oflag 83 per gli ufficiali italiani provenienti dai campi della Polonia, nella seconda meta del gennaio 1944. Esso era stato in precedenza abitato dai prigionieri russi e sgombrati per le condizioni di inabitabilità, riconosciute da commissioni sanitarie germaniche; esso era ed è tutt'ora il peggiore campo di concentramento della Germania per condizioni di alloggio ed igienico militare. In questo campo hanno vissuto gli ufficiali italiani per 15 mesi, resistendo a tutte le pressioni, agli atti di forza, alle umiliazioni. Il The Star del 25/4/45 scriveva testualmente: il ministero della guerra ha preso debitamente atto delle dichiarazioni dei prigionieri inglesi che, senza l'aiuto della C.R. essi non avrebbero potuto tenere assieme corpo ed anima e gli italiani hanno dovuto tenere insieme anima e corpo senza nessun aiuto della Croce Rossa, senza nessun incitamento, se non quello della propria fede.

Alla fame si è aggiunto il freddo che nell'inverno scorso ha raggiunto i meno 19, mentre dal tetto delle camerate non riscaldate pendevano ghiaccioli di trenta cm. In queste condizioni, tormentati dalla tubercolosi, dai reumatismi, dagli edemi, **essi hanno resistito alla tragedia del lavoro obbligatorio. I germanici riunivano gli ufficiali sotto la luce dei proiettori e là venivano impresari e contadini a scegliere gli schiavi per il lavoro; le proteste del comando e dei singoli, scritte nelle forme più energiche, servivano ad inasprire le condizioni. I prescelti venivano portati a forza fuori dal campo, spogliati dei distintivi di grado e dei fregi dell'uniforme ed inviati a fare i facchini, gli scavatori di macerie ed i mozzi di stalla.** Ma ben 4000 ufficiali sorretti da una sovrumana volontà di resistenza ed assistiti dalla Provvidenza divina e dalla rapida avanzata degli eserciti alleati, erano ancora nel campo, scheletri viventi nel campo della liberazione. Il 22 aprile '45 assieme ai 3000 ufficiali francesi che avevano raggiunto il

campo negli ultimi mesi, in seguito allo sgombro dei campi dell'est e dell'ovest, gli ufficiali italiani furono alloggiati a Bergen, nelle abitazioni civili. Subito furono compilati elenchi di partenza, ma mentre gli ufficiali francesi iniziavano il rimpatrio, quelli italiani, il 1° primo maggio furono fatti rientrare al campo di Wietzendorf. Questo provvedimento, dovuto a ragioni logistiche non discutibili, ebbe gravi ripercussioni sul morale degli ufficiali italiani; esso fu considerato, anche se a torto, come una punizione o un mancato riconoscimento, perché significa il ritorno in quelle baracche in cui tutti per mano germanica avevano troppo sofferto. Il ritorno al campo poi era avvenuto sotto la formale promessa di una sosta di pochissimi giorni in attesa del rimpatrio. Ora, dopo due mesi il campo è costituito da una comunità di oltre 7000 italiani, con 1000 ufficiali, ridotti dai germanici, in violazione dei diritti dei popoli, allo stato di civili. (....)La limitazione giornaliera della libertà di uscita è applicata solo agli italiani, mettendoli solo in uno stato d'inferiorità rispetto agli altri prigionieri che ne usufruiscono. Il vitto molto più basso di quello degli altri campi della zona, in genere deficiente per quel che riguarda frutta fresca e verdura. La mancanza di posta o comunque di notizie dalle famiglie. L'assenza di organi responsabili di collegamento del governo italiano, fatto questo che sarà indubbiamente giustificato da ragioni superiori, ma che resta pur sempre tale e che dà un senso di penoso abbandono. L'ansiosa attesa del rimpatrio del quale gli italiani sono ormai gli ultimi. Questi ed altri fattori meno importanti provocano uno stato di depressione morale e di irritazione tra tanti dal recente passato così tanto sofferto. Però io con orgoglio di soldato, posso affermare che questo è il campo che più ha sofferto, che più ha resistito, quando la resistenza era eroismo e che ha più meritato. La realtà vissuta da questi italiani non è conosciuta pienamente ma è tale da gettare sui germanici una vergogna non inferiore a quella che viene da altri campi oggi tanto conosciuti.

I 4000 ufficiali chiedono questo riconoscimento che può essere pure la legittima ambizione del soldato che ha ben combattuto ed è certamente un titolo di orgoglio ed un merito per la Patria che in questi figli ha avuto i degni compagni dei patrioti dell'alta Italia e dei soldati dell'esercito regolare. Io subordinatamente chiederei a lei, signor generale, di visitare il campo. Sarebbe per tutti un premio di alto valore morale, per quanto hanno sofferto e debbono ancora dare alla Patria.

Sarebbe un onore per questi ufficiali e soldati, mal vestiti ma sani nello spirito, essere passati in rivista da lei. Noi possiamo dire con franchezza di essere stati per venti mesi nei ranghi come veri combattenti a fianco degli Alleati. È interesse per l'Italia che tutti questi uomini, tra cui vi sono elevati valori, tornino alle loro case nello stato d'animo in cui hanno accolto i liberatori, stato d'animo che è nelle tradizioni dei due paesi e che, **dopo venti anni di traviamento fascista ritorna colla suggestione della strada ritrovata**. La prego di gradire, signor generale, i sensi della mia stima più profonda e devota.

Ten. Col.Pietro Testa
Campo italiano 83... Wietzendorf

In memoria di Padre Lorenzo Caselin

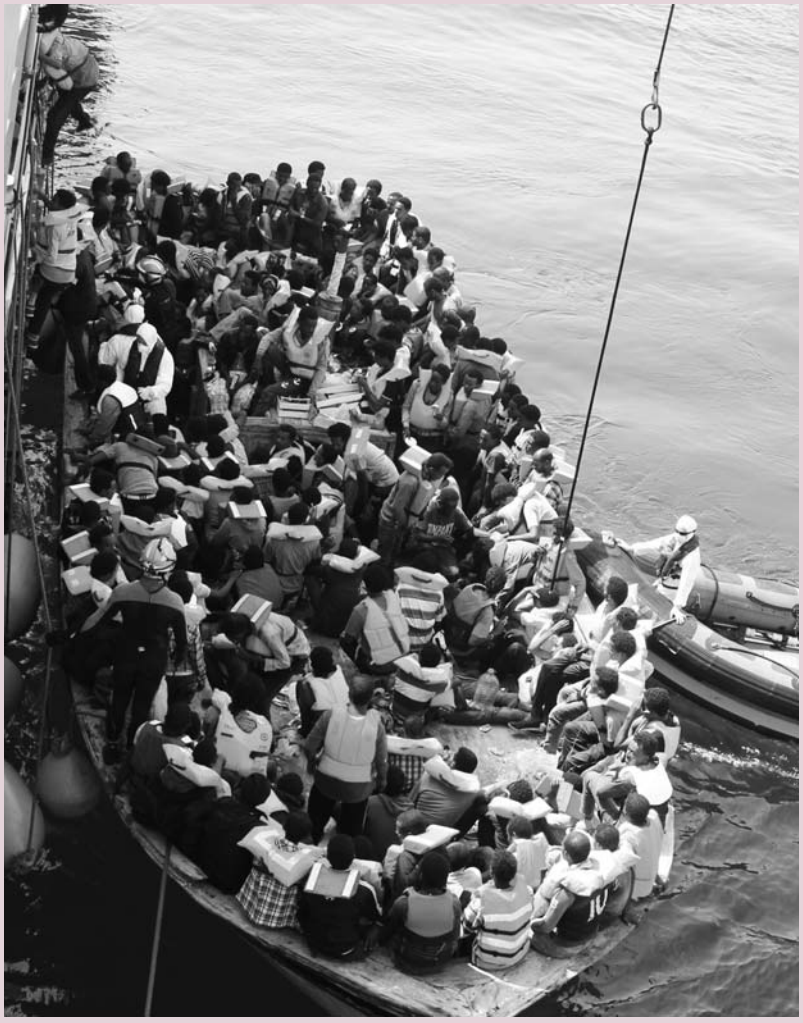
Lorenzo è nato il 05.11.1923 a Santorso di Vicenza ed è morto 31.01.2017 nella Casa Madre dei Missionari Saveriani di Parma.

Ha avuto una vita davvero originale. La sua vocazione è nata in circostanze eccezionali. Alpino a diciotto anni in piena seconda guerra mondiale, viene preso prigioniero l'8 settembre 1943 in Albania dove si trovava in servizio. Viene portato, come attendente del generale Luigi Reverberi nel Lager 64/Z di Schokken – Lager di generali ed ammiragli – e fu proprio lì che avvenne il "miracolo" della sua vocazione. Dalle sue parole: "Il 25 gennaio 1945, durante l'avanzata delle "armate russe" in Polonia, un ufficiale cosacco voleva uccidermi perché portavo il cappello da alpino. Aveva giurato infatti di uccidere tutti gli Alpini perché loro nel 1943 avevano distrutto insieme ai tedeschi il suo villaggio natale. Mi prese per il petto, estrasse la pistola e me la puntò alla nuca sbattendomi contro la colonna d'ingresso del campo. Sopra la mia testa c'era murata una maiolica riproducente la Madonna di Czestokova: lui la vide e si fermò. Depose l'arma nel fodero e mi diede un ceffone facendomi cadere nella neve".

Dopo undici anni da allora, nel 1962 Lorenzo divenne Padre Caselin e dal 1969 è vissuto in Congo dove dirigeva un centro per bimbi disabili. Un particolare significativo: nel 1977, durante le vacanze triennali in Italia, Padre Caselin con alcuni ciclisti, raggiunse in bicicletta da Bologna la Madonna di Czestokova: potè così pagare il suo debito di riconoscenza alla Madonna Nera.

Maria Trionfi

Raccogliere



In una lettera a suo fratello il pittore francese Eugène Delcroix scrive: "Mi sono occupato di un soggetto moderno, la barricata". È il famoso quadro della Libertà che guida il popolo, in memoria dell'insurrezione del 1830.

Mi domando quale sia il soggetto moderno per un pittore di oggi. Banksy ha disegnato una bambina che perquisisce un soldato messo con la faccia al muro e le mani alzate.

È un'immagine rovesciata della guerra moderna, la cui novità consiste nella distruzione di vita civile, più che di combattenti.

È un soggetto relativamente moderno, la sua urgenza risale alla guerra civile spagnola, agli anni trenta del secolo scorso.

Per me il soggetto moderno è un'imbarcazione alla deriva. Ha lo stesso carico di facce anonime di una barricata, la stessa condivisione di un traguardo per il quale correre il rischio della propria vita.

Una zattera è una barricata.

L'artista di questo soggetto non è stato un pittore, ma il titolare di un'altra arte visionaria, la fotografia. Massimo Sestini ha ripreso dall'alto di un elicottero il carico stracarico di un'imbarcazione, con tutte le facce rivolte all'insù. Rivolte all'attrezzo volante non al cielo, ma con la stessa domanda alzata verso l'onnipotenza. Nell'immagine si vedono due cose, la magrezza dei corpi e l'assenza di bagaglio. Dipendono da accurata selezione all'imbarco, andando ad occupare i più costosi centimetri di viaggio di ogni trasporto umano. Eppure molti di questi viaggiatori portano addosso un libro sacro, il Corano in arabo, una Bibbia in qualche traduzione. Da lettore provo ammirazione per questa precedenza data perfino al cibo. I libri non affondano, arrivano in una rete, su una spiaggia. Qualcuno li raccoglie.

Erri de Luca

Da "Emergency", giugno 2016